B°23
3
149
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

b° 23. 3. 149

ATTI

DELLA

SOLENNE CORONAZIONE

FATTA IN CAMPIDOGLIO

DELLA

INSIGNE POETESSA

D.na MARIA MADDALENA

MORELLI FERNANDEZ

PISTOJESE

TRA GLI ARCADI

CORILLA OLIMPICA.

Ἐκ γὰρ Μουσάων καὶ ἑκηβόλου Ἀπόλλωνος
Ἄνδρες ἀοιδοὶ ἐάσιν ἐπὶ χθονὶ καὶ κιθαρισταί.

Ex Hymnis Homeri.

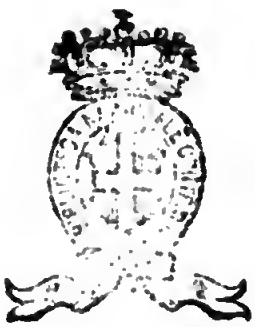
CON APPROVAZIONE.

A

CORILLA OLIMPICA

OBINDO VACIENNIO

QUANTUNQUE VOLTE IO PRENDO A RIVOLGER NELL'ANIMO GLI EFFETTI DEL VOSTRO DIVINO POETA-



RE, IMMORTAL CORILLA, *ALTRETTANTE MI TORNA IN MENTE IL DETTO DELL'AMANTE DI* LAURA:

Nulla al Mondo è, che non possano i Versi. *

FAVOLEGGIARONO GLI ANTICHI, CHE SI' ERANO INTESI DE' CARMI, QUALI VALEVOLI A TRARRE DAL CIELO LA CANDIDA LUNA; QUALI ATTI A MUTAR L'ORDINE ALLE NATURALI COSE; QUALI POSSENTI A FARE SMACCHIAR LE FIERE, E TENERLE INTENTE AL CANTO. MA FOLE E SOGNI NON SONO GIA' E IL COMMOVIMENTO, CHE IN EUROPA HA ECCITATO L'ESTRO PRODIGIOSO, CHE NEL VOSTRO CANTARE S'AMMIRA, E LE SIGNIFICAZIONI DI ALTO ONORE, CHE AVETE RICEVUTE NON SOLO IN TUTTA L'ITALIA, MA AL DI LA' DE' MONTI, OVE ANDASTE PER CELE-

---

* Canzone XXXVIII. str. V.

*BRARE AUGUSTI IMENEI *; E IL DICHIARATO FAVORE DI ECCELSI POTENTATI, PRONTI AD ACCOGLIERVI NELLE LORO CORTI, SE LE AVESTE ANTEPOSTE AL PATRIO SUOLO. E DEVE PURE SOLLETICARE IL VOSTRO AMOR PROPRIO, CHE TANTO GRIDO DI VOI SIANE ANDATO ALLE SPONDE DELLA SENNA, DEL TAMIGI, DELL'ELBA; SICCHE' QUANTI COLTI VIAGGIATORI DI COLA' VENGONO IN ITALIA, SIANO CUPIDISSIMI DI ASCOLTARVI, E PARTANO SOVRAPPRESI DOPO AVERVI INTESA. CHI E' IN OGGI, CHE IGNORI, CHE DALLE RIVE DELLA NEVA, OVE REGNA IMPERIAL DONNA, DEGL'INGEGNI, DELLE LETTERE, DELLE ARTI PROTEGGITRICE, UNA VOCE GENEROSA*

* A Inspruch per occasione delle Nozze di S. A. R. il Gran-Duca LEOPOLDO di Toscana coll'Infanta MARIA LOVISA di Spagna.

VI CHIAMA A SOGGIORNARE COLA', OVE LA REGAL MUNIFICENZA ATTRAGGE TANTI UOMINI COSPICUI PER SAPERE? NE' QUESTI PLAUSI D'OGNI ORDINE DI PERSONE, NE' QUESTA MARAVIGLIOSA DIFFUSIONE DELL'INCLITO VOSTRO NOME E' LO EFFETTO DI QUELL'ARMONIOSO NUMERO DE' VOSTRI VERSI, CHE MOLCE L'ORECCHIO E L'ANIMO DI CHI V'ODE. QUESTE COSE SONO DA ATTRIBUIRSI A QUELL'ACRE VOSTRA PENETRAZIONE DI ELEVATO INGEGNO, E A QUELLA COPIA DI SAPERE, MERCE' CUI, D'OGNI SCIBIL COSA APPENA RICHIESTA, LARGAMENTE RAGIONATE IN LEGGIADRE CANORE RIME. IN FATTI QUAL ARGOMENTO ARDUO ED INTRALCIATO VI E' MAI STATO PROPOSTO, CHE NON ABBIATE SAPUTO INCONTANENTE SVILUPPARE, E PORRE NELLA SUA

VERA LUCE? QUAL PROBLEMA DI SCIENZA SUBLIME, OVVER DI STORIA, CHE TOSTO NON ABBIATE SVOLTO, E CO' PIU' VAGHI POETICI COLORI ILLUMINATO? QUAL SOGGETTO DELL'ORDINARIA COGNIZIONE MAGGIORE, CHE AL PARLAR VOSTRO SEMBRATO NON SIA ESSERE IL VOSTRO STUDIO PIU' FAMIGLIARE? LA DILICATA TESSITURA DEL CELABRO, L'IRRITABILITA', E LA CELERE AGITAZIONE DELLE FIBRE, IL GRATO SUON DELLA VOCE, LA SPEDITEZZA DELLA PRONUNZIAZIONE, NON VARRANNO GIAMMAI A SPIEGARE QUELLA POETICA GRANDILOQUENZA, CHE SOPRA I PIU' CHIARI VATI V'INNALZA, E VI DISTINGUE.

VERO EGLI E' QUEL, CHE CANTO' UN TEMPO L'OMERO FERRARESE:

Le Donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell'Armi e nelle sacre Muse;

OND'E' CHE IN OGNI ETA' IL VOSTRO BEL SESSO HA MERITATA GRANDE COMMENDAZIONE NELLA DIVINA ARTE DEI CARMI. SONO TUTTORA CELEBRATE ERINNA *E* ATTIDE *DI LESBO*, CLITAGORA *DI TESSAGLIA*, MIRTIDE *ANTEDONIA*, CORINNA *TANAGREA*, TELESILLA *ARGIVA*, PRASILLA *SICIONIA*, NOSSIDE *LOCRENSE*, ANITA *TEGEATIDE*, *E QUELL'ALTRE POETESSE, ONDE N'ANDO' FASTOSA LA GRECIA* *. *E L'ITALIA NOSTRA, MADRE E NUDRICE D'OGNI BELL' ARTE, SERBA NE' SUOI POETICI ANNALI SCULTI I NOMI DELL'ECCELLENTI SUE RIMATRICI*, LUCREZIA TORNABUONI *MADRE DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI*, *VITTORIA* COLONNA *MARCHESANA DI PESCARA*, *LAURA* TERRACINA, *VERONICA* GAM-

* V. Goffredo Oleario nella *Prefazione ai Frammenti delle Poetesse Greche*.

BARA *SPOSATA AL PRINCIPE DI CORREGGIO. L'ITALIA RAMMENTA PURE IL BEL CANZONIERE DI GASPARA* STAMPA, *LA FAVOLA PASTORALE DI BARBARA* TORELLI, *CUGINA DEL RINOMATO CONTE POMPONIO; LE LATINE E GRECHE POESIE DI DAMIGELLA* TRIULZI, *DONNA POI DEL CONTE FRANCESCO* TORELLO *DI MONCHIARUGOLO, E TANTE ALTRE RIME DI DONNE CHIARISSIME, LA MEMORIA DELLE QUALI MERITO DI ESSERE A' PIU' TARDI NIPOTI TRAMANDATA* *.

SEBBENE, CHE FECER POI QUESTE FIGLIE DI APOLLO, EDUCATE NEL GRECO, NEL LATINO, NEL TOSCO PARNASSO? DI ALCUNE FU DETTO ESSERE VENUTE IN TANTA ECCELLEN-

* Le Raccolte di Rime delle Italiane Poetesse sono sì conosciute, che io mi ristò dall'indicarle.

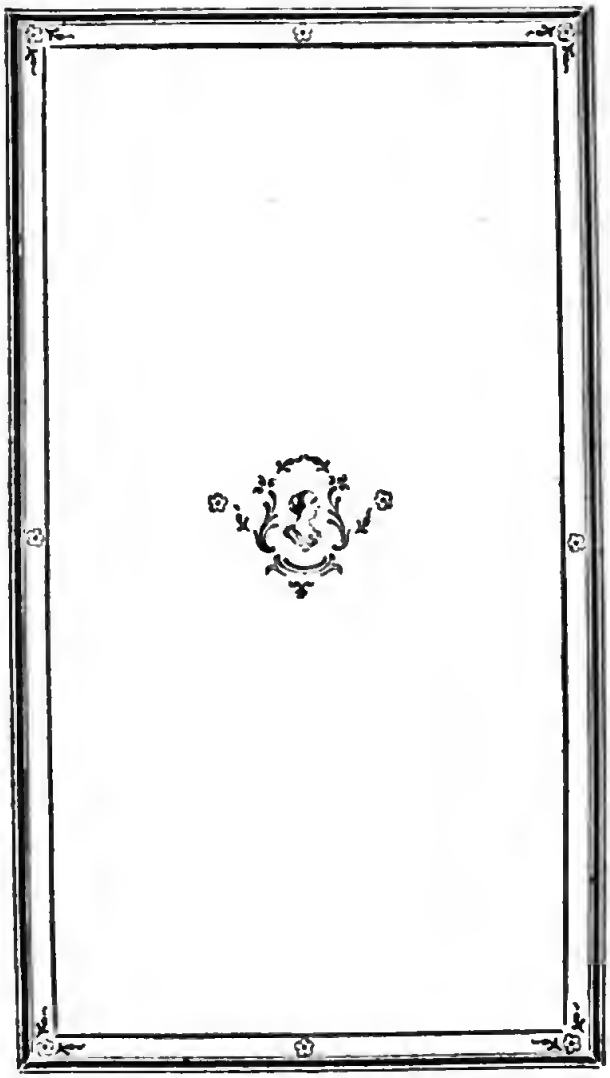
ZA, CHE AVESSERO ACCRESCIUTO IL NUMERO, ED IL CORO DELLE MUSE. MA TUTTE VEGLIARON LE NOTTI, SPARSER SUDORI, IMPALLIDIRONO SU I LIBRI PER TESSER CARMI. VOI SOLA, INIMITABIL CORILLA, DIVINAMENTE INSPIRATA DAL BIONDO REGGITOR D' ELICONA AVETE IMPROVVISAMENTE CANTATO DI TUTTO CIO', CHE NEL COSPETTO DI FREQUENTISSIMO POPOLO, GIUDICE PER LO PIU' INVIDO E MALIGNO, VI E' STATO TALVOLTA ANCHE INDISCRETAMENTE PROPOSTO. FORSE NE' POETICI CERTAMI, OVE DONNE INGEGNOSISSIME RAPIRON LA PALMA A' VECCHI CANTORI, NON S'UDI' QUEL FESTIVO PLAUSO DA VOI DESTATO POETANDO ALL'IMPENSATA. QUANTO DUNQUE E' PIU' MALAGEVOL COSA IL VERSEGGIARE A QUESTO MODO, TANTO E' PIU' SINGOLARE LA

LODE, CHE NE CONSEGUE. A RAGIONE DUNQUE GLI ARCADI SI SONO CONGIUNTI PER RIDIRE, E CELEBRARE IL VOSTRO MEMORABIL CORONAMENTO. TUTTI GLI ABITATORI DEL PARRASIO BOSCO, FIGLI DELLE MUSE, LASCIATE LE RUSTICANE CAPANNE, SONO CORSI A CANTARE IL GRANDE AVVENIMENTO, CHE NE' FASTI ARCADICI SARA' OGNORA AD AUREI CARATTERI SEGNATO. DICO LA A VOI DATA FEBEA CORONA SU QUELLA STESSA PENDICE TARPEA, SU CUI I ROMANI TRIONFATORI CONSEGUIVANO GLI ALLORI MILITARI. VANTA OGNI NAZIONE, E PRESSOCHE' OGNI PROVINCIA, EGLI E' VERO, POETI LAUREATI, POICHE' DI SIMILI PREMJ NON FURONO MAI PARCHI I PRINCIPI ED I RE. MA ALLA VOSTRA TOSCANA GENTE ERA RISERBATO L' OTTENERE QUESTO

MASSIMO ORNAMENTO SUL ROMAN CAMPIDOGLIO; E OTTENERLO PER SOVRANO COMANDO DEL SOMMO GERARCA DELLA CRISTIANA RELIGIONE; OTTENERLO DALLE MANI DEL ROMANO SENATO; OTTENERLO IN TANTA SOLENNITA', CHE AVVICINAVA AD UN TRIONFO. DUE POETI NATI NELLA FIORENTISSIMA ETRURIA VI AVEANO PRECEDUTO; MA A NIUNA ARCADICA PASTORELLA ERA STATO QUEST'ONOR CONCEDUTO, E VOI LA PRIMA L'AVETE MERITATO. QUAL VASTO CAMPO AI VATI PER PARLAR DI VOI? IO SONO STATO ASSAI AVVENTURATO DI POTER RACCORRE, E PUBBLICARE DA QUESTI TORCHJ REALI I LORO COMPONIMENTI, CHE ORA A VOI STESSA OFFRO E PRESENTO; E TENGOMI VERAMENTE ONORATO DI POTER ESSER QUEGLI, CUI E' TOCCATA L'OR-

REVOL SORTE DI TRAMANDARE IMPRESSA ALL'ETA' FUTURE L'AUTENTICA STORIA DELLA VOSTRA CAPITOLINA CORONAZIONE, COSI' MI FOSSE DATO DI POTERVI DEDICARE SU QUEL MONTE, OVE TORREGGIANO TANTI MONUMENTI DI GLORIA, UN SIMULACRO PIU' DUREVOLE DI QUESTE CARTE! DOPO AVERVI FATTA EFFIGIARE DA QUALCHE NOVELLO PRASSITELE, CINTA IL CRINE DEL POETICO SERTO, ARMATA DELL'AURATA LIRA, SPIRANTE DAL VOLTO TUTTO L'APOLLINEO FURORE, VERGHEREI NEL PIEDISTALLO QUESTE SCHIETTE ED INGENUE PAROLE:

SACRO
A . CORILLA . OLIMPICA
DECIMA . MVSA .

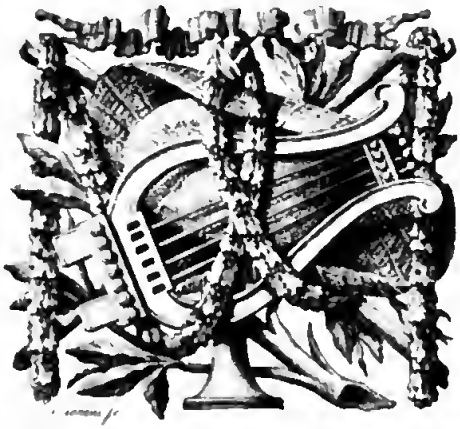


A' LETTORI

Fin da quando le più ingenue letterarie Novelle, e le più accreditate Gazzette di Europa faceano a gara per informare il Pubblico d'un meraviglioso fenomeno accaduto a' nostri giorni, cioè, che una Gentildonna Poetessa abbia potuto farsi rivale del PETRARCA, e del TASSO col meritare la Corona Capitolina, fin d'allora io mi proposi di ragunare tutte le sparse notizie, e tesserne poi una bene ordinata, ed esatta Relazione nella forma che fu pubblicata quella del Cavalier PERFETTI coronato parimente per Poeta estemporaneo. Ma perciocchè mi mancavano gli autentici Documenti, senza cui niun giudizioso e veridico Scrittore si accinge a dare in luce un Fatto storico, che debba incontrar fede non solo presso i Contemporanei, ma eziandio presso i Posteri, mi diedi ogni premura per avere dall' Archivio Capitolino, e dal Serbatojo d'Arcadia tutte le autentiche Copie delle Scritture appartenenti a sì nobile avvenimento. Ho sperimentato in tale circostanza quanto giovi il ero-

dito d'onest'uomo, e d'amico della verità; poichè non ho dovuto usere alcuno stretagemme, o maneggio per esser favorito dall' una e dall'eltre parte di tuttociò che ho richiesto, non potendo in altrui cader sospetto, ch'io ne volessi fare veruno ebuso.

Giunti dunque in mia mano gli opportuni Documenti, mi sono avvisato di far cosa gratissime ei sani estimatori dei vero Merito col non lasciare più lungamente sparsi e negletti gli Atti d'une Poetica Corone doneta con tanta celebrità, e giustizia dall'Autorità Pubblica ed una ecccllente Improvvisatrice, qual è la valorosa CORILLA OLIMPICA. A pubblicarli pur enche m'he stimolato non solamente l'amicizia, e la stima, che ho per Lei, ma il vedere altresì, che nel secolo XIV, in cui fu coronato il PETRARCA per non essersi edoperate le convenevoli diligeoze, gli Atti della Coronazione d'un sì grand'Uomo sono scritti quasi in istile favoloso, e riferiti dagli Scrittori con molte contradizioni, e oscurità, noo rettandoci altro di certo, che qualche memoria lasciata dallo stesso Autore nelle sue Opere. In fine poi degli Atti stessi ho stimato bene d'eggiungere alcuni Componimenti, che sono e me perveouti, di verii Scrittori egregii in applauso di sì festosa Coronazione.



Fra gli onori, che in ogni età la gran Roma ſotto gli auſpizj degl'Imperatori, e poi de' Sommi Pontefici è ſtata ſolita di compartire alle Arti, ed alle Lettere, ha avuto il principal luogo la Laurea Capitolina accordata agli eccellenti Poeti. Gli antichi e i moderni monumenti fanno fede, che il Campidoglio ha ſempre conoſciuto, diſtinto, e premiato un valore ſtraordinario anche in Poeſia. I più recenti eſempli ne ſono il PETRARCA, *il* TASSO, *ed il* PERFETTI, *tutti e tre ſublimi ingegni in vario genere di poetica facoltà; e l'ultimo di eſſi dimoſtra, che con ſano giudizio la Pubblica Autorità ſtimò degno di un pe-*

renne onore anche chi non laſcia un perenne documento della ſua virtù ſulle carte, appunto perchè in mancanza delle Opere ſcritte la tarda Poſterità poteſſe eſſere ammaeſtrata, che vi ſono ſtati di tempo in tempo de' talenti così prodigioſi, che hanno ſaputo meritarſi gli applauſi e gli allori del Tarpèo coll'eſſerſi prima conciliata la univerſale ammirazione de' loro Contemporanei nell'eſporſi a trattare in un rapido iſtante qualunque ſcientifico argomento in eleganti Verſi Toſcani.

Egli è certo, che in fatto di Poeſia la dotta Antichità ſembra, che ſiaſi propoſto di coronare non ſolo le Opere, ma anche gl'Ingegni di qualunque età, grado, e condizione, che hanno eccitata ai loro giorni la meraviglia nel Canto eſtemporaneo. SAFFO *fu encomiata e coronata per celebre Improvviſatrice, ed i Popoli di Mitilene la ebbero in tanta venerazione, che fecero con la immagine di lei coniare delle Medaglie. Sotto il felice impero di* TRAJANO *fu coronato perfino un egregio Giovanetto di anni tredici, perchè avea moſtrato del valore ne' Verſi Latini.*

Ciò ſuppoſto, con un eſempio egualmente ſingolare ſperar potea la Poeſia onori ſtra-

ordinarj in un tempo, in cui ſiede ſul Trono Romano il gran Pontefice PIO VI, *che alla ſublimità de' talenti, e all'ammirabile rettitudine del governo accoppia un' indole sì benefica, e generoſa nel proteggere le belle Arti, e le Scienze, che ben ſi moſtra emulator della gloria di* LEON X. *Sotto un Principe sì ſcienziato, sì giuſto, sì generoſo non poteva a meno, che vivendo nell'età noſtra una Poeteſſa, la quale a giudizio di tutte le Nazioni vien riputata un Genio privilegiato, non riportaſſe que' ſommi onori, che ſi convengono a' ſommi Ingegni.*

Donna MARIA MADDALENA MORELLI FERNANDEZ, *detta in Arcadia* CORILLA OLIMPICA, *aveva già ſparſo il grido del ſuo veramente poetico entuſiaſmo in ogni parte del culto Mondo. La ſua facilità e naturalezza nell'improvviſare elegantiſſimamente in qualunque metro ſopra qualſiaſi letterario argomento renduta l'avevano obbietto d'univerſal meraviglia; eoſicchè tutti i più riſpettabili Perſonaggi, e i più eruditi Viaggiatori ſi erano fatto, e ſi faceano pregio di viſitarla. Molti Principi onorata l'avevano con magnifiche diſtinzioni; e i Reali Sovrani di Toſcana l'aveva-*

no fatta degna delle lor grazie, e favori più segnalati. I principali Poeti d'Italia l'avevano celebrata con rari encomj, e molti ancor fatta oggetto de' loro Versi.

Nè per la sola Poesía estemporanea era CORILLA *salita in tanta riputazione, ma per l'eccellenza ancora delle coltissime rime da lei pubblicate in varie occasioni. Il Poemetto da lei stampato in Bologna in lode dell'Augustissima Imperadrice Regina qual prova non è mai di dotto, armonico, felicissimo ingegno, oltre un numero grande e di graziosi Sonetti, e di leggiadre Canzoni, che si custodiscono nel Serbatojo d'Arcadia per consegnarle alle Stampe, e assicurare con esse ancora l'onore della immortalità alla incomparabile Poetessa.*

Stabilita in tal guisa la sua fama in Italia e fuori d'Italia, tornò CORILLA *in Roma nella Sede Vacante della S. M. di* CLEMENTE XIV, *e serbando sempre più vivo e distinto il suo attaccamento all'Arcadia si portò in pubblica Adunanza, ove fu ricevuta con le più solenni acclamazioni. Continuò la valorosa Poetessa ad intervenire alle pubbliche Recite, e ad improvvisare sopra qualunque soggetto o filosofico, o poetico, o storico, che venisse proposto,*

con iſcelta eleganza di fraſi, con varietà meravigliosa di metri, con voli di fantasia veramente rari e ſublimi, con le più vive e colorite immagini ed eſpreſſioni, con celerità ſorprendente, e tale, che l'iſtromento potea appena tener dietro, e accompagnare le varie ſoaviſſime modulazioni della ſua voce canora, e in fine con tutte le grazie, che mal ſi poſſono eſprimere ed immaginare, ſe non da chi ha avuto in ſorte di ſovente aſcoltarla.

La fama precorſa di sì raro prodigio era tale, che molte ore avanti alla venuta della Poeteſſa riempievanſi la sala del Serbatojo, e le camere contigue d'ogni ceto di Perſone: tutta la Romana Nobiltà facea a gara per onorarla; e ciaſcuno ſi riputava felice di poter pendere meravigliato e ſtupito per lo ſpazio di quattro o cinque ore dalla ſua boeca, ſenza curar punto il diſagio, che l'affollamento del Popolo producea, ov'eſſa facea teatro della ſua virtù.

Veggendo la generale Adunanza in quanto luſtro ſaliva l'Accademia pel valore di una sì rinomata Paſtorella, fu impegno della comune gratitudine il promuover viepiù le ſue glorie; e per fiſſarne un'epoca luminoſa e diſtinta ne'Faſti dell'Accademia

ſi decretò alla medeſima dal Ceto univerſale un onore ſtraordinario. Quindi ficcome ad altri preclari Ingegni ſi erano donate le ſiſtole d'oro, innalzate lapidi di memoria, ed uſate tutte quelle onorificenze, e diſtinzioni, ſenza le quali le Società Letterarie ſarebbero difettoſe, e languirebbero ben preſto nell'inonorata obblivione; così ſi pensò di coronare ſolennemente CORILLA *nella Sala del Serbatojo, giacchè la ſtagione non permettea di radunarſi nel Boſco Parraſio. Il dì dunque 16 Febbrajo 1775 alla preſenza della più coſpicua Nobiltà, e della più ſcelta Letteratura, il Cuſtode Generale d'Arcadia, letto il ſolenne Decreto, poſe ſul capo all'inclita Paſtorella una Corona di Lauro; e fu queſta quaſi un preſagio della ſolenne Coronazione Capitolina, ſull'eſempio di ciò che avvenne al Poeta* STAZIO, *che dopo eſſere ſtato coronato in varie Società Letterarie, ottenne finalmente la glorioſa Corona del Campidoglio.*

In fatti reſtituitaſi a Roma CORILLA *nell'Autunno dello ſteſſo anno dopo il ſoggiorno eſtivo da lei fatto in Firenze, crebbe oltra ogni credere la riputazione di eſſa, e fu diſtinta con gli onori i più ſegnalati.*

Quindi lo ſteſſo motivo, che avea moſſa l'Arcadia a coronarla, moſſe gli Eccellentiſſimi CONSERVATORI *di quel tempo a decorarla coll'approvazione Sovrana del Diploma di Nobile Romana, veggendo maſſimamente il traſporto, che moſtrava* CORILLA *per queſt'alma Città, ſede della Religione e della Virtù, udendo le continue lodi, in cui ſovente prorompea ne' ſuoi Canti eſtemporanei ſopra il ben regolato e pacifico Governo, ſulla grandezza d'animo, ſull'invincibil giuſtizia, ſulla rara pietà del Sovrano aſſunto nuovamente al Solio di Piero, per la cui ben'augurata eſaltazione avea più volte improviſato, e finalmente veggendola cotanto onorata, encomiata, viſitata, e diſtinta da' più coſpicui Perſonaggi.*

Queſto titolo così ſplendido accrebbe vie più il nome, e la gloria dell'inclita Paſtorella, e deſtò ne' giuſti eſtimatori del vero Merito un fervido deſiderio di vederla con nuovo e ſtraordinario premio condecorata. Ciò fu, che induſſe gli Eccellentiſſimi Signori CONSERVATORI DI ROMA *a preſentare a* SUA SANTITÀ *in una particolare udienza l'infraſcritto Memoriale.*

Beatiſſimo Padre

Il Magiſtrato di Roma, Suddito, ed Oratore umiliſſimo di Voſtra Santità, fattoſi a conſiderare il pregevoliſſimo onore già reſo dalla Medeſima al ſingolare eſtro Poetico della Donna MARIA MADDALENA MORELLI FERNANDEZ Cittadina Piſtojeſe, chiamata *CORILLA OLIMPICA*, col decorarla della Nobiltà Romana perſonale, prende coraggio per ſupplicare la ſteſſa Santità Voſtra a compire i fregi, che poſſono corriſpondere alla celebrità, con cui nel poetare all' improvviſo ha eſſa riportati gli applauſi di più gran Sovrani, d'infinita ſcelta Nobiltà, e di molti Letterati, permettendo al Magiſtrato medeſimo di donarle la Poetica Corona Capitolina col voto, e cogli eſperimenti Arcadici, che in ſimile congiuntura ſi praticarono col celebre Cavaliere PERFETTI per diſpoſizione di BENEDETTO XIII di santa memoria.

Che della Grazia ec.

L'effetto del Memoriale ſi fu, che all'Abate GIOACCHINO PIZZI Cuſtode Generale d'Arcadia, venne traſmeſſo queſto Biglietto.

Fuori = Ai Signori dell'Accademia degli Arcadi di Roma.

Dentro = Dalla Segreteria di Stato 10 Luglio 1776.

Eſsendoſi degnato Noſtro Signore di condiſcendere benignamente alla Supplica umiliatagli da' Signori Conſervatori di Roma, per avere il permeſſo di coronare in Campidoglio Donna MARIA MADDALENA MORELLI FERNANDEZ, chiamata in Arcadia *CORILLA OLIMPICA*, pel ſuo ſingolar valore nella Poeſia eſtemporanea, col voto e con gli eſperimenti, che furono praticati col Cavaliere PERFETTI, ſe ne rendono conſapevoli i Signori dell'Accademia degli Arcadi di Roma, affinchè ſi contentino di preparare quelle funzioni letterarie, che furon fatte nella predetta occaſione.

Nel medeſimo giorno gli Eccellentiſſimi Signori SENATORE e CONSERVATORI DI ROMA ricevettero altro Biglietto del tenore, che ſegue.

Fuori = Ai Signori Senatore e Conſervatori di Roma.

Dentro = Dalla Segreteria di Stato 10 Luglio 1776.

Preſaſi da Noſtro Signore in benigna conſiderazione la Supplica, che gli hanno umiliata i Signori Conſervatori di Roma per riportarne il permeſſo di coronare in Campidoglio Donna MARIA MADDALENA MORELLI FERNANDEZ, chiamata in Arcadia *CORILLA OLIMPICA*, col voto e con gli eſperimenti, che in ſimile congiuntura praticaronſi col Cavaliere PERFETTI, ben contenta com'è la Santità Sua, che gl'Ingegni più valoroſi riportino il premio delle proporzionate decorazioni, ſi è degnata d'eſaudire l'iſtanza, comandando, come ſeparatamente ſi eſeguiſce, all'Arcadia, che prepari le accoſtumate funzioni letterarie, ed ordinando, che di tale ſua diſpoſizione ſi rendano conſapevoli i Signori Senatore e Conſervatori di Roma, onde ſia poi loro cura il convenevole adempimento.

In eſecuzione de' Supremi Comandi fu dal Cuſtode Generale d'Arcadia intimato il Collegio pel giorno 14 Luglio, dove intervennero gl'infraſcritti Paſtori Arcadi:

NIVILDO AMARINZIO *Cuſtode Generale = Ab. GIOACCHINO PIZZI Romano.*

ALCIDE FENICIO *Pro-Cuſtode Generale = Abate D. PROSPERO PETRONI Bibliotecario dell'Archiginnaſio Romano.*

ZETINDO ELAITA *Decano = Monſignore VITTORIO GIOVARDI.*

AURINDO AMFRISIACO *Collega = Monſignore GIULIO GABRIELLI.*

PISANDRO EFESIACO *Collega = Marcheſe SILVIO MACCARANI.*

ALCINDO CRATINIANO *Collega = Capitano NICCOLA TRULLI.*

BERSINDO EFESTIONENSE *Collega = Avvocato DOMENICO NARDINI.*

GLAUCILBO MACHÉO *Collega = Abate ALESSANDRO MARZI Rettore del Collegio Seozzeſe.*

FILARESIO TOMEJO *Collega = Abate ATANAGIO CAVALLI Profeſſore di Fiſica nel Collegio Romano.*

VIRBINIO NAUPAZIO *Collega = Abate DOMENICO TESTA Profeſſore di Logica e Metafiſica nel Collegio Romano.*

CIMANTE MICENIO *Collega* = *Abate* LUIGI GODARD *Profeſſore di Belle-Lettere nel Collegio Romano.*

ALESINDO LATMIO *Sotto-Cuſtode del Serbatojo* = *Ab.* ANTONIO SCARPELLI.

Oltre i ſuddetti Colleghi furono intimati, ed intervennero

ALETINO ORESTÉO *Cenſore* = *Padre Abate D.* APPIANO BONAFEDE *Procuratore-Generale de' Monaci Celeſtini.*

CALICRATE ARIONIO *Cenſore* = *P. D.* LUIGI BUONGIOCHI *Scolopio.*

DEMANTE FOCENSE *Cenſore* = *P. D.* FRANCESCO ANTONIO FASCE *Scolopio, Profeſſore d'Eloquenza nel Coll. Nazareno.*

LABISCO TEREDONIO *Cenſore* = *P. M.* LORENZO FUSCONI *Minor Conventuale, Profeſſore di Teologia nell'Archiginnaſio Romano.*

CHERILLO ITOMEJO *Cenſore* = *Avvocato* SETTIMIO CEDRI.

ARBACE TESMIANO *Cenſore* = *Avvocato* PIETRO ANTONIO PETRINI.

EMIRENO ALANTINO = *Principe D.* LUIGI GONZAGA DI CASTIGLIONE.

ERISINDO PELOPONESIACO = *Monſignore* TIBERIO SODERINI *Uditore della Sacra Ruota.*

ARBANTE CALCIDICO = *P. D. GIO: BATTISTA RIVA Somaſco, Profeſſore di Eloquenza nel Collegio Clementino.*

ROBESIO TORNACÉO = *Avvocato GIOANNI DEVOTI Profeſſore di Jus Canonico nell'Archiginnaſio Romano.*

DORIACO LARISSÉO = *Conte GAETANO BERNARDINI.*

ABERO ETILONIO = *Conte Abate FRANCESCO CONTI Viee-Cuſtode della Colonia Lamonia di Faenza.*

NISO SCAMANDRIO = *Abate BALDASSARRE ROCCHETTI.*

SINCERO AMFITONÉO = *Abate LEOPOLDO TANGERINI.*

ARCHESIO FOCIDÉO = *Abate FRANCESCO TALENTI.*

Tutta la ſurriferita riſpettabile Aſſemblea formando unitamente al Collegio la Congregazione Generale, il Cuſtode pronunziò la ſeguente Allocuzione.

Deggio, Sapientiſſimi XII Viri, parteciparvi come fu ſpedito il dì 10 dell'andante meſe onorevole Biglietto dalla Segreteria di Stato alla noſtra ſempre felice Adunanza, ove ſi notifica alla medeſima, che la Sovrana Clemenza ſi

è degnata benignamente condiſcendere, che il Senato Romano coroni di alloro in Campidoglio la celebratiſſima noſtra Paſtorella *Corilla Olimpica* pel ſingolare di lei valore nella eſtemporanea Poesía. Vuole però, che a tal Funzione precedano quegli eſperimenti, che furono praticati nella Coronazione dell'inclito noſtro Compaſtore *Alauro Evroteo*; ed è altresì mente suprema, che tutta la funzione debba regolarſi ſulle tracce dell'altra in rapporto anche alle onorificenze, che deggiono accompagnarla.

Gli eſperimenti ſi riducono a dodici temi da proporſi alla Poeteſſa da dodici Paſtori Arcadi, che dovranno da voi deputarſi. Le altre funzioni letterarie, in cui l'Arcadia deve aver parte, riguardano la Recita d'alcune Poesíe nel fauſto giorno della ſolenne Coronazione.

Con ſegni di profonda veneraẓione, e d'immenſo giubilo furono aſcoltati i ſupremi Ordini, in eſecuẓione de'quali non indugiò il Cuſtode ad intimare un Collegio, al quale intervennero i ſeguenti ſoggetti:

NIVILDO AMARINZIO *Cuſtode Generale* = *Abate* GIOACCHINO PIZZI.

ZETINDO ELAITA *Decano* = *Monſignore* VITTORIO GIOVARDI.

ALCIDE FENICIO *Pro-Cuſtode Generale* = *Abate Don* PROSPERO PETRONI.

AURINDO AMFRISIACO *Collega* = *Monſignore* GIULIO GABRIELLI.

FILASIO LARISSENSE *Collega* = *Monſignore* FABRIZIO LOCATELLI.

BERSINDO EFESTIONENSE *Collega* = *Avvocato* DOMENICO NARDINI.

FILARESIO TOMEJO *Collega* = *Abate* ATANAGIO CAVALLI.

PISANDRO EFESIACO *Collega* = *Marcheſe* SILVIO MACCARANI.

GLAUCILBO MACHÉO *Collega* = *Abate* ALESSANDRO MARZJ.

VIRBINIO NAUPAZIO *Collega* = *Abate* DOMENICO TESTA.

ILCINDO CRATINIANO *Collega* = *Capitano* NICCOLA TRULLI.

CIMANTE MICENIO *Collega* = *Abate* LUIGI GODARD.

ALESINDO LATMIO *Sotto-Cuſtode* = *Abate* ANTONIO SCARPELLI.

Il Cuſtode propoſe la liſta di trenta Areadi, tra i quali ſi poteano ſcegliere i Dodici Eſaminatori, che in tre Seſſioni ſeparate doveſſero dare a CORILLA *un argomento ſopra la Scienza, o Arte, che ſarebbe ſtata loro aſſegnata ſecondo l'ordine, che ſi vedrà in appreſſo.*

Furono in primo luogo ſtabilite le materie, ſulle quali ſi doveſſe interrogare la Poeteſſa; cioè

Storia Sacra,
Religione Rivelata,
Filoſofía Morale,
Fiſica,
Metafiſica,
Poesía Eroica,
Legislazione,
Eloquenza,
Mitología,
Armonía,
Belle Arti,
Poesía Paſtorale.

Quindi ſi corſe il buſſolo, ed eletti che furono per partito ſegreto gli Eſaminatori, vennero loro aſſegnate le reſpettive materie nella guiſa, che ſi legge in appreſſo:

A Monſignore VITTORIO GIOVARDI *Decano d'Arcadia*, la Storia Sacra.

A Monſignore EVODIO ASSEMANI *Arciveſcovo di Apaméa*, la Religione Rivelata.

All'Abate D. PROSPERO PETRONI, *Pro-Cuſtode Generale d'Arcadia, e Bibliotecario dell' Archiginnaſio Romano*, la Filoſofia Morale.

A Monſignore NATALE SALICETI, *Medico di Noſtro Signore*, la Fiſica.

Al Principe Don LUIGI GONZAGA DI CASTIGLIONE, la Metafiſica.

All'Abate ALESSANDRO MARZI, *uno de' Dodici Colleghi d'Arcadia, e Rettore del Collegio Scozzeſe*, la Poesía Eroica.

All'Avvocato DOMENICO NARDINI, *uno de' Dodici Colleghi d'Arcadia*, la Legiſlazione.

All'Avvocato SETTIMIO CEDRI, *uno de' Cenſori d'Arcadia*, l'Eloquenza.

All'Avvocato PIETRO ANTONIO PETRINI, *uno de' Cenſori d'Arcadia*, la Mitologia.

All'Abate ATANAGIO CAVALLI, *uno de' Dodici Colleghi d'Arcadia, e Profeſſore di Fiſica nel Collegio Romano*, l'Armonía.

All'Abate DOMENICO TESTA, *uno de' Dodici Colleghi d'Arcadia, e Profeſſore di Logica e Metafiſica nel Collegio Romano*, le Belle Arti.

All' Avvocato GIOANNI DEVOTI, *Lettore di Jus Canonico nell'Archiginnaſio Romano*, la Poeſía Paſtorale.

Deſtinati in tal guiſa gli Eſaminatori a ſeconda degli Ordini di Segreteria di Stato, pel dì 2 del meſe di Agoſto alla ſera fu intimato dal Cuſtode il primo Eſperimento col mezzo del ſeguente Biglietto ſpedito ai riſpettivi Eſaminatori.

Il ſaggio Collegio d'Arcadia avendo deſtinato V. S. Illma per uno de' Dodici Paſtori Arcadi, che dovranno fare l'eſperimento del valore della Poeteſſa *CORILLA* nel canto Eſtemporaneo, ſi degnerà Ella di portarſi queſta ſera dopo un'ora di notte nell'Abitazione del ſignor Principe Gonzaga di Caſtiglione, recando ſeco ſcritto in un foglio, e firmato di proprio pugno il tema a lei deſtinato a norma del dipartimento delle materie letterarie e ſcientifiche fatto dallo ſteſſo Collegio; il qual foglio ſi dovrà poi laſciare nelle mani del Cuſtode ſeguſto che ſia l'eſperimento.

All'ora dunque ſtabilita fu dato principio al virtuoſo cimento alla preſenza di una colta nobiliſſima Udienza, e ſpecialmente di tutti i Colleghi, e Cenſori di Arcadia, e di tutti gli Eſaminatori a tale oggetto intimati.

Entrò l'Improvviſatrice con qualche apprenſione nella ſtanza, veggendoſi eſpoſta a sì difficile eſame, ed al pubblico giudizio. Si fece cenno oi Violini, che incominciaſſero delle armonioſe ſonate, per iſcuotere la Poeteſſa: e mentre ciaſcun ſi aſpettava qualche Eſordio alquanto penſato, la medeſima guatando intorno come ſtupida e ſmarrita, vide entrar nella ſtanza un Arcade amico, e toſto ſciolſe la voce al canto implorando da eſſo pronto ed opportuno ajuto. Quindi come pentita, sdegnando ogni umana aſſiſtenza, invocò il gran Nome di DIO; il che produſſe una tenera commozione nell' Udienza: ed acceſa allora di mirabil eſtro cangiando ſempre metri ed armonia, e con vena ineſauſta di poetare, ſcorſe tutte le varie ſcientifiche materie a lei propoſte.

Uno degli Eſaminatori deſtinati conſegnò un Biglietto ſigillato al Cuſtode Generale d' Arcadia. Queſti diſſigillò

in preſenza di tutti il Biglietto, e leſſe ad alta voce il tema, che in eſſo ſi conteneva. Con l'iſteſſa formalità fu enunziato ciaſcuno degli altri temi, finchè l'eſame continuò. Il ſignor Avvocato GIOANNI DEVOTI *fu il primo, che invitò col metodo ſovreſpoſto la Poeteſſa a deſcrivere* i pregi della Vita campeſtre in confronto della Vita urbana. *Monſignor* NATALE SALICETI *invitolla a cantare ſopra* le proprietà della Luce, ed a ſpiegare inſieme come ſi dipingono nell'occhio le immagini degli oggetti. *Dal ſignor Avvocato* SETTIMIO CEDRI *fu invitata a ſpiegare* quale e quanto fatal colpo riceveſſe l'Eloquenza nella morte violenta di Marco Tullio Cicerone. *Il ſignor Abate* ATANAGIO CAVALLI *l'interrogò* ſulle proprietà dell' Armonia; e perchè un ſuono armonico, che ci diletta, col tratto del tempo ci dia noja.

Quindi dopo una breve pauſa per dar luogo al lauto rinfreſco ivi preparato, non moſtrando CORILLA *ſtanchezza veruna richieſe altri argomenti; e trovandoſi preſente il ſignor Abate D.* PROSPERO PETRONI, *uno degli eletti Eſaminatori,*

ſcriſſe in un foglio il tema, il quale fu dal Cuſtode pubblicato: che ſenza la Religione non vi è vera Virtù. *Rapiti furono gli Aſcoltanti da ineſplicabile ammirazione e diletto all'udire con quanta grazia, dottrina, facondia, e fuoco trattati foſſero gli enunziati argomenti, nella poetica eſpoſizione de' quali moſtrò la grande Improvviſatrice qual ſia veramente il prodigioſo entuſiaſmo animator de' Poeti.*

Similmente nella ſera del dì 9 del detto meſe, previo il ſolito intimo del Cuſtode Generale ſi eſpoſe CORILLA *al ſecondo Eſperimento. Oltre il Corpo della Magiſtratura d'Arcadia, e di molti altri illuſtri Arcadi, decorarono queſto ſecondo Congreſſo un buon numero di ornatiſſimi Prelati, di Foreſtieri diſtinti per naſcita e letteratura, di rinomati Religioſi, e dodici virtuoſe Dame Romane. Da Monſignor* EVODIO ASSEMANI, *e da Monſignor* VITTORIO GIOVARDI *furono propoſti alla Poeteſſa i temi con la ſovra indicata formalità de' Biglietti: dal primo*, qual foſſe la prima Religione Rivelata, e come foſſe rivelata: *dal ſecondo*, la poetica deſcrizione del

miracoloſo tragitto fatto per l'Eritrèo dal Popolo di Dio. *Il ſignor Avvocato* PIETRO ANTONIO PETRINI *nel modo ſovraccennato la interrogò*, perchè la Mitología finga Amore cieco nel tempo ſteſſo, che gli dà l'arco e gli ſtrali per colpire ad un berſaglio determinato; *e dal ſignor Avvocato* DOMENICO NARDINI *fu pregata ad improvviſare ſopra* un Europèo, che procura d'iſtruire un Selvaggio de' vantaggj della Legislazione.

Corriſpoſe la dotta Poeteſſa col ſublime ſuo canto all'altiſſima eſpettazione comune: cantò in diverſi ſcelti metri Toſcani ſopra ciaſcuno degli enunziati argomenti, intrecciandone talvolta uno coll'altro: moſtrò tanto nelle ſacre, quanto nelle profane materie cognizioni profonde; talchè la numeroſiſſima Udienza videſi ſovente rapita e commoſſa dalla novità delle immagini, dai voli non interrotti della ſua felice fantaſia, e dalla forza e leggiadría dello ſtile.

Volle in fine CORILLA *mettere il colmo alla ſua abilità ſorprendente col ſupplicare quella ſceltiſſima Udienza a proporle qualche novello tema oltre i*

quattro già diviſati. A tale obbligante richieſta la cignora Coateſſa ISABELLA CENCI BOLOGNETTI *ſi compiacque di proporle la patetica deſcrizione della* Morte di Piramo e Tisbe; *e la cigaora Marcheſa* SPINOLA *le ſuggerì il graziоſo Problema* se la Fedeltà prevalga negli Uomini, oppur nelle Donne. *Furono veramente prodigioſe le grazie nuove e ſpontanee, che usò* CORILLA *nel cantare ſopra i diviſati soggetti; e nel toccare ſpecialmente la corda tragica dell'acerbo fato de' due efortunati Amaati, tale fu la ſoavità dell'aria, e la dolcezza del metro, che traſſe a più d'uno degli Spettatori viſibilmente le lagrime dagli occhi.*

Ia tal guiſa aumentaadoſi ſempre più l'applauſo univerſale verſo ei raro taleato fu dato termiae al ſecondo Eſperimeato ordinato dalla Suprema Autorità.

Il terzo ed ultimo letterario Eſperimento fu iatimato pel 19 dello ſteſſo meſe di Agoſto; ed in tal ſera fu talmente numeroſa l'Udieaza, che non ſolo la coaſueta tala preparata per la Fuazione, ma anche le camere coatigue ſi riempierono di Letteraeura e di Nobiltà, oltre

diciotto Dame, ed alcune Principeſſe. Dopo qualche allegro Concerto muſicale s'incominciò col ſolito ſtile de' Biglietti a fare l'enunziazione de' temi, che rimanevano da proporſi. Il ſignor Abate DOMENICO TESTA *invitò* CORILLA *a decider col ſuo canto Eſtemporaneo* qual foſſe fra le tre Belle Arti la più utile e la più dilettevole.

Fu piacevol coſa l'udire come la brava Improvvisatrice ſeppe eſaltare i pregi dell' Architettura e della Scultura, e poi dare la maggioranza ſulle Arti ſorelle alla Pittura.

Quindi il ſignor Abate ALESSANDRO MARZI *pregò* CORILLA *a dare* un saggio dello ſtile ſublime e proprio della Poesía Epica, formando il carattere di qualche luminoso Eroe.

Cantò lungamente la Poeteſſa ſopra il propoſto argomento, formando il glorioſo carattere del regnante Clementiſſimo SOVRANO *fra i plauſi della numeroſiſſima Udienza. Terminarono i glorioſi Eſperimenti di* CORILLA *col tema dato dal ſignor Principe* GONZAGA DI CASTIGLIONE. *Appena fu conſegnato il Biglietto al Cuſtode Generale, che Co-*

RILLA pregò in verſi, che queſto paſſaſſe nelle mani del ſignor Abate ROCCHETTI *Romano celebre Improvviſatore, perchè egli deſſe in verſi il tema ivi contenuto; il che l'egregio Poeta eſeguì prontamente eſponendolo in due ottave. Il tema fu* le prove fiſiche e morali dell'immortalità dell'Anima. *CORILLA prontamente riaſſunſe le ſteſſe rime del ſignor Abate* ROCCHETTI, *e trattò sì difficile argomento in varj metri, eccitando nuovo diletto, e ſtupore negli Aſcoltanti. Ciò non oſtante non moſtrandoſi punto ſtanca, nè eſauſta di vena richieſe alla ſcelta nobiliſſima Udienza qualche altro piacevole ſoggetto dopo aver trattato argomenti così ſerj e faticoſi: ed allora fu, che la ſignora Conteſſa* ISABELLA SODERINI *le ſuggerì* il lamento di una Paſtorella abbandonata dal ſuo Paſtore; *ed in fine per fare vie più brillare sì nobile Converſazione Monſignor* GIULIO GABRIELLI *propoſe a* CORILLA *di fare una* Invocazione ai Numi, affinchè le foſſero propizj nel giorno della ſua Coronazione, e ſcendeſſero tutti ſul Tarpèo a render più invidiabile ed immortale sì celebre Funzione.

Quaato graziosamente CORILLA *si disimpegaasse da tal proposta, e qual nuovo, ed inaspettato partito preadesse per conciliarsi il favore, non già delle favolose Deità, ma delle Dame e della Nobiltà, che era ivi presente, aoa si potrebbe giammai esprimere appieno con le parole, come ae fanno testimoaianza coloro, che ebbero in sorte di ascoltare anche quest'ultimo meraviglioso caato Estemporaneo.*

L'Udienza era composta di più di treceato Persone, alle quali come in tutte le altre sere furoao distribuiti abbondaati rinfreschi. Nulla mancò pertanto a rendere le tre divisate letterarie sessioni nobili, brillanti, magnifiche, e deliziose.

Dopo le surriferite noa equivoche prove del poetico valore di una Donna sì rara e rinomata, può ognuno di leggiero persuadersi coa quanta giustizia i Dodici Esamiaatori Deputati si compiacquero di formare coacordemeate il più ampio favorevol Voto, il quale, sottoscritto da ciascuno di loro di proprio pugno, fa consegaato al Custode; ed è del tenore, che siegue:

Noi infraſcritti Paſtori Arcadi Deputati dal ſaggio Collegio d'Arcadia ſotto il 26 Luglio 1776 a fare l'Eſperimento del poetico valore dell'inclita ed erudita Paſtorella *Corilla Olimpica* ſignora Donna Maria Maddalena Morelli Fernandez Piſtojeſe, in preliminare della ſolenne di lei Coronazione in Campidoglio a ſeconda de' Supremi Ordini partecipati all'Adunanza Generale per mezzo di Biglietto della Segreteria di Stato in data del 10 dello ſteſſo meſe di Luglio, atteſtiamo di averla interrogata ciaſcuno di noi ſopra una delle infraſcritte materie ſcientifiche e letterarie, e di aver aſcoltate le di lei riſpoſte dateci eſtemporaneamente in varj metri Toſcani, non ſolo con mirabile poetico entuſiaſmo, ma ancora con pienezza di erudizione, con eleganza e purità di lingua, e con ſorprendente felicità di ſtile; dimodochè di comun ſentimento giudichiamo l'incomparabile Poeteſſa ſuperiore al ſeſſo, eccellente nel canto Eſtemporaneo, e dotata di ingegno così ſtraordinario e ſublime,

che ben ſi rende degna del eoſpicuo onore della Laurea Capitolina aceordatale dalla Sovrana Autorità a maggiore incremento delle buone Lettere Italiane, e a perpetua gloria dell'Areadia e di Roma.

Dato dalla Capanna del magnanimo ed erudito *EMIRENO ALANTINO* Paſtore Arcade acclamato, queſto dì 20 Agoſto 1776.

Io GIOANNI DEVOTI tra gli Arcadi *ROBESIO TORNACÉO*, ho interrogata la ſuddetta *CORILLA* ſulla *Poeſia Paſtorale*.

Io NATALE SALICETI, tra gli Arcadi *LISINDRO BRISÉO*, ho interrogata la menzionata Poeteſſa ſopra la *Fiſica*.

Io ATANAGIO CAVALLI, tra gli Arcadi *FILARESIO TOMEJO*, ho interrogata la ſuddetta Poeteſſa ſull'*Armonia*.

Io SETTIMIO CEDRI, tra gli Arcadi *CHERILLO ITOMEJO*, ho interrogata la retroſcritta Poeteſſa ſull' *Eloquenza*.

Io D. PROSPERO PETRONI, tra gli Arcadi *ALCIDE FENICIO* Pro-Cuſtode, ho interrogata la ſuddetta Poeteſſa ſulla *Filoſofia Morale*.

Io STEFANO EVODIO ASSEMANI Arciveſcovo di Apaméa, tra gli Arcadi *LIBANIO BIBLIO*, ho interrogata la ſuddetta Poeteſſa ſulla *Religione Rivelata*.

Io VITTORIO GIOVARDI, tra gli Arcadi *ZETINDO ELAITA*, ho preſentato alla ſuddetta Poeteſſa un tema ſul *Paſſaggio fatto dal Popolo di Dio pel mare Eritréo*.

Io PIETRO ANTONIO PETRINI, tra gli Arcadi *ABBACE TESMIANO*, ho interrogata la ſuddetta ſulla *Mitologia*.

Io DOMENICO NARDINI, fra gli Arcadi *BERSINDO EFESTIONENSE*, ho interrogata la ſuddetta Poeteſſa ſopra la *Legislazione*.

Io DOMENICO TESTA, tra gli Arcadi *VIBBINIO NAUPAZIO*, ho interrogata la ſuddetta ſopra le *Belle Arti*.

Io ALESSANDRO MARZJ, fra gli Arcadi *GLAUCILBO MACHÉO*, ho interrogata la ſuddetta valoroſa Paſtorella ſulla *Poeſia Eroica*.

Io Principe D. LUIGI GONZAGA DI CASTIGLIONE, tra gli Arcadi *EMIRENO ALANTINO*, ho interrogata la mentovata Poeteſſa ſopra la *Metafiſica*.

ALESINDO LATMIO Sotto-Cuſtode.

Lo ſteſſo giorno, in cui fu firmato il riferito Voto, ad oggetto che appariſſe negli Atti Capitolini il pieno adempimento de' Supremi Comandi in rapporto agli ordinati Eſperimenti, il Cuſtode ſi diede la gloria di raſſegnarne una Copia autentica ai ſignari SENATORE *e* CONSERVATORI DI ROMA, *accompagnata col ſeguente riſpettoſo foglio.*

Illmi ed Eccmi Sigg. Sigg. Prñi Colmi

Avendo la Ragunanza degli Arcadi pienamente adempiuto ai Supremi Ordini partecipati ad eſſa per Biglietto di Segreteria di Stato, con aver fatti in tre differenti Seſſioni i preſcritti Eſperimenti della virtù veramente incomparabile e ſtraordinaria dell'inclita ed erudita ſignora DONNA MARIA MADDALENA MORELLI FERNANDEZ, detta fra noi *CORILLA OLIMPICA*; e cio in preliminare della ſolenne di lei Coronazione da farſi in codeſto ſempre celebre ed invitto Campidoglio: io come Cuſtode Generale d'Arcadia mi do l'alto onore di raſſegnare all' EE. VV. l'autentico Atteſtato de' ſeguiti Eſperi-

menti col Voto de' Dodici Paſtori Arcadi a tale oggetto deputati, i quali co' diverſi applauditiſſimi temi da loro propoſti alla valoroſa Poeteſſa rendono indubitata teſtimonianza dell'eſimio di lei valore nel canto Eſtemporaneo ſopra qualſivoglia letterario e ſcientifico argomento, riveſtito da lei delle più vive e leggiadre immagini poetiche; dimodochè eſſendoſi ſempre più conciliata la pubblica ſtima, ſi rende ben degna dell'onore decretatole dalla Senatoria Autorità dell'EE. VV. mediante la Sovrana Clementiſſima Condiſcendenza alle plauſibili generoſe loro iſtanze per la diviſata Coronazione. Con che pieno d'inſuperabile oſſequio fo all' EE. VV. profondiſſimo inchino.

Dal Serbatojo d'Arcadia queſto dì 20 Agoſto 1776.

Umilmo Devmo Obblmo Serv.
Gioacchino Pizzi
Cuſtode Generale d'Arcadia.

Nè mancò lo ſteſſo Cuſtode in adempimento del ſuo ufficio nel ſuſſeguente Giovedì, in cui appunto cadea l'Adunanza, di dar parte al Ceto delle ſurriferite coſe mediante l'Allocuzione, che qui ſi riporta:

Vi reco, Arcadi amici, la fauſta notizia del pubblico applauſo, e della univerſale ammirazione, con cui la noſtra valoroſa Paſtorella *Cortilla* ha terminati i decretati Eſperimenti in tre differenti ſeſſioni ſopra diverſe materie ſcientifiche e letterarie, avendo eſſa riportata la piena unanime approvazione de' Dodici Paſtori Arcadi deſtinati dal saggio Collegio al virtuoſo Eſame. Oltre i dodici temi cantati con grazia meraviglioſa, con entuſiaſmo, e con dottrina, ha voluto la valente Poeteſſa anche ſoprabbondare coll' improvviſare ſopra altri quattro argomenti a lei propoſti dalle nobili Dame, che ſono ſtate ammiratrici del prodigioſo ſuo canto, con che ſi è renduta ſempre più degna della ſolenne Coronazione Capitolina, che a norma del ſurriferito Voto da me traſmeſſo all'Auguſto Senato dovrà ſeguire quanto prima a gloria delle buone Lettere Italiane, di Roma, e dell'Arcadia.

Fu aſcoltato sì lieto annunzio con ſommo giubilo, e molti Arcadi applaudirono ad eſſo con le loro Rime, fra le quali fu letto un aureo ed elegante En-

decaſſillabo latino alluſivo a tale Coronazione, del celebre ſignor Conte CAMILLO ZAMPIERI *Viceuſtode della Colonia Vatrenia in Imola.*

Intanto gli Eccellentiſſimi ſignori CONSERVATORI, *che avean già rieevuta l'autentiea teſtimonianza del merito di* CORILLA, *tennero Congregazione, nella quale fu deputato il ſignor Marcheſe* FERDINANDO RAGGI *per Direttore della Feſta, che unitamente al ſignor* CARLO PURI DE MARCHIS *Architetto Capitolino, in pochiſſimo ſpazio di tempo colla maggiore magnificenza e decoro preparorono la gran Sala Conſolare. In cima ad eſſa fu innalzato un magnifico Trono con velluti a trine d'oro: ſotto al gran baldacchino fu collocato il Ritratto del regnante* PONTEFICE; *e ſopra la gradinata le quattro ſedie pel Senato.*

Un ben diſpoſto giro di palchi deſtinati pe' varj ordini della Nobiltà faceano ala al ſuddetto Trono, a fronte di cui nel fondo della ſala ſorgeva un gran palco per l' Orcheſtra. I palchi erano tutti coperti di damaſchi eremiſi trinati d'oro, ed eſſendo ſoſtenuti in alto da varie colonne formavano al di ſotto un ſe-

condo ordine. Numeroſe placche poſte con bella ſimmetria all'intorno di eſſi, e copioſi lampodorj pendenti dal graa ſoffitto, illuminavono la Sola.

Ai due lati del Trono erano preparati due baachi ben rilevati da terra, e coperti di tappezzerie, per gli Arcadi: al baſſo dopo la grodinata un tavolino coa ſedia per lo Scriba Senatus: *ſul Trono poi a moa ſiaiſtra de' CONSERVATORI una ſedia di velluto trinata, ed eguale alle oltre quattro, per la Coronanda. Alla metà della Sala vi era uno steccato: nella parte ſuperiore di eſſa verſo il Trono erano preparote varie fila di nobili ſedie, e nell' altra porte verſo l'Orcheſtra altre ſedie e banchi pel Popolo. Lo ſcalone, per cui ſalivoſi alla gran Sala, era tutto adornato di pendoai di damaſco cremisì trinato d'oro con graa quantità di placche e viticci, che ſoſteaevano un numero ben grande di torcetti olla Veneziana.*

Diſpoſte ia tal guiſa le coſe, fu deſtinata la sero di Sabato 31 Agoſto per la ſolenne Coronazione. Il giorao innanzi ſi tenne dagli Eccellentiſſimi CONSERVATORI Congregazione, ove ebbe l'oaore di iatervenire aache il Cuſtode

Generale d'Arcadia. Fu ſtabilito in eſſa di diſtribuire i Biglietti a ſeconda della capacità del luogo: furono deſtinati i Cavalieri al ricevimento delle Dame, all' aſſiſtenza del Senato, alla guardia de' raſtrelli, e ad ogni altro ufficio, che era neceſſario al buon ordine della Funzione; e queſti furono i ſignori Marcheſe FERDINANDO RAGGI, *Giuseppe* BOCCAPADULE, *Marcheſe* ANGELO FRANCESCO MASSIMI, *Marcheſe* ALESSANDRO OLGIATI, *Conte* SFORZA MARISCOTTI, *Marcheſe* CLEMENTE DEL DRAGO BISCIA, *Marcheſe* SILVIO ALLI MACCARANI, *Marcheſe* ANTIGONO FRANGIPANI, *Conte* ALESSANDRO CARDELLI, *e Conte* MUZIO DANDINI, *tutti Nobili Coſcritti Romani detti del numero dei Seſſanta.*

Furono altresì deſtinate dal Senato tre Dame Nobili Romane per l'accompagnamento di CORILLA *al Campidoglio; e furono le ſignore Conteſſa* CARDELLI, *Conteſſa* DANDINI, *e Marcheſa* GINNASI. *Si portarono queſte in carrozza di gala all'abitazione della Poeteſſa, e in loro compagnia giunſe al Campidoglio alle ore 23 d'Italia del ſopraddetto giorno 31 Agoſto. In queſto tempo ſi vide la Sala*

vagamente illuminata, e piena di ſcelta innumerabile Udienza. Su i palchi molte Principeſſe e Dame, tutti i Foreſtieri di diſtinzione, che erano in Roma, e tra i Perſonaggi riſpettabili, che decorarono la Funzione, ſi degnò intervenire ad eſſa nel palco a bella poſta preparato S. A. R. il Duca di GLOUCESTER *con nobile comitiva, che ſi moſſe da Marino, dove in quel tempo faceva la ſua dimora.*

Quando CORILLA *giunſe alla porta del Palazzo Conſolare, erano già piene di un affollato Popolo e la Piazza e le ſcalinate: e ricevuta dai Cavalieri deputati in mezzo alla Guardia Svizzera, e colla parata de' Soldati della Guardia Roſſa di* SUA SANTITÀ *tutti in arme, entrò nella Sala Capitolina tra gli applauſi e gli evviva, e al ſuono di ſtrepitoſa ſinfonia, de' tamburi e delle trombe del Senato. Indi inginocchiataſi innanzi ai ſignori* CONSERVATORI, *che eranſi già aſſiſi in ſolio veſtiti co' robboni d'oro, e che erano il ſignor Cavaliere Gio: PAOLO DE CINQUE, il ſignor* MARIANO BERNINI, *il ſignor Conte* FRANCESCO CARDELLI, *ed il ſignor Cavaliere* GIUSEPPE FARGNA *Priore de' Caporioni,*

ricevè ſul capo dolle mani del primo di eſſi la Corona d'alloro, conferitole con la ſeguente Formola = Eximium hoc laudis Poëticae decus, quod tuo capiti impono ſub feliciſſimis Auſpiciis Ss. Domini Noſtri Papae Pii Sexti, Mulier egregia & nobilis noſtra Civis, ſit publici non minus erga te studii argumentum, quam obſequentiſſimi animi ſignificatio erga ampliſſimam illam, & plane regiam benevolentiam, qua decoraris: = *alle quali parole la Coronata Poeteſſa riſpoſe nella guiſo che ſegue* = Poetica Laurus immeritae impoſita fronti, excelſam Ss. Patris ac Principis Papae Pii Sexti munificentiam, effuſamque Senatus Populique Romani erga me voluntatem teſtatur, quarum utraque aut honore dignos invenit, aut facit. =

Ricevuta che ebbe la Laurea, Cobilla *levoſſi in piedi, e ſi portò a ſedere nella sedia a lei preparata ſul piano del Trono iſteſſo. Si replicò allora una feſtoſa ſinfonia, e allo ſparo di cento mortari il signor Cavaliere* Gio: Battista Cenci *Scriba del Senato rogò, e leſſe ad alta voce il pubblico Iſtromento di tal Coronazione, che qui ſi riferiſce.*

Anno Domini milleſimo ſeptingenteſimo ſeptuageſimo ſexto, ab Urbe autem condita duomilleſimo quingenteſimo vigeſimo octavo, Ss. Domini Noſtri Divina Providentia Pii Papae Sexti Anno ejus ſecundo, Indictione Romana nona, die vero pridie Calendas Septembris, pro Excelſo Inelitoque Senatu Romano Praeſidentibus in Capitolio in Aula Magna Reſidentiali Illuſtriſſimorum, & Excellentiſſimorum DD. Almae Urbis CONSERVATORUM, non mediocriter ornata, ſuper quatuor aequalibus aureae texturae ſedibus, in magnifico ſolio ſub Regio Baldachino exiſtentibus Illuſtriſſimis & Excellentiſſimis DD. Equite JOANNE PAULO DE CINQUE QUINTILJ, MARIANO BERNINI, & Comite FRANCISCO MARIA CARDELLI Almae Urbis Conſervatoribus, ac Equite JOSEPHO Marchione DE FARGNA' Capitum Regionum Priore, meque infraſcripto Sac. S. P. Q. R. Scriba, & infraſcriptis Teſtibus praeſentibus; coram etiam non paucis Nobilibus Romanis, & Forenſibus, ac praecipue Sereniſſimo DUCE DE

Clocestria, & multitudine ſelectae Gentis Urbis, hora vigeſima quarta circiter comitata ab Illuſtriſſimis DD. Nobilibus Romanis Comitiſſis Maria Joanna de Silva fil. bo. mem. Petri Pauli de Silva Nobilis Rom. Vidua relicta q. Petri Dandini Nob. Rom. Conſcripti, & Nob. Bononien. Ravennaten. Immolen. Ceſenaten. & S. Marini, & Vtolante della Volpe Ginnasi fil. bo. mem. Comitis Joannis Franciſci Nob. Romana, ac Justina Pianetti fil. bo. mem. Gaſparis Bernardini Pianetti Marchionis perpetui S. R. I. Nobilis Aeſini nupta D. Franciſco Mariae Cardelli Nobili Romano Conſcripto Comiti Montis-Floris & Pietra-Gialla Intimae Cohortis Militi Summi Pontificis, ac praeſenti Conſervatori Almae Urbis, Illuſtriſſima D. Maria Magdalena Morelli Fernandez Civis Piſtorienſis, Nobilis Romana, Academica Arcas, celeberrimaque Poetria Extemporanea, ante praedictum Excelſum Inclitumque Senatum ſe praeſentavit, idemque Senatus de Mandato praedicti Ss. Domini Nostri praevio experimento facto a litterario Coetu

Arcadum pariter de Mandato praedicto, prout ex tribus documentis authenticis mihi traditis a praedictis Illuſtriſſimis & Excellentiſſimis DD., & reſpective ab Illuſtriſſimo D. JOACHIMO PIZZI Arcadum Cuſtode Generali ad effectum inſerendi tenoris &c. ac praevia benigna diſpenſatione, quam praefata Illuſtriſſima D. MARIA MAGDALENA MORELLI FERNANDEZ ad ejus ſupplicationem obtinuit ab eodem Ss. DOMINO NOSTRO de non accedendo ad Archigymnaſium Sapientiae ſeſeque transferendo in Capitolium cum Curribus Magiſtratus, prout ex quarto mihi tradito documento tenoris &c. ipſius virtutis merita benigniter reſpiciens eam flexis genibus coram eodem exiſtentem Corona Laurea decoravit, capitique ejus impoſita fuit a praedicto Excellentiſſimo D. Equite JOANNE PAULO DE CINQUE pro ſe ac Collegis ſuis, a Ss. Domino Noſtro PAPA praedicto ut ſupra delegatis, ad ſonum tubarum, ac tympanorum, & catapultarum ſtrepitum, necnon ad laetum clamorem adſtantium, dictaque celeberrima Poetria ſic coronata ad latus laevae praedicti

Senatus conſcendit, atque ſedit, poſtque recitatas a nonnullis ex Arcadibus in Populi Romani & Laureatae Poetriae laudem varias Orationes & Carmina, eadem aliqua argumenta ſibi illata peroptime, eleganterque canendo expoſuit, peractiſque ab eadem debitis gratiis praefatis Illuſtriſſimis & Excellentiſſimis DD. Senatuique Romano, ab eadem Aula Reſidentiali, ſociata a praedictis Nobilibus Romanis, ac praedicto Illuſtriſſimo Arcadum Generali Cuſtode, nec non ab aliis virtute praeditis Viris Arcadibus, ſic laureata diſceſſit &c. & ita &c. non ſolum &c. ſed &c. & omni &c.

Actum in Aula Magna Reſidentiali Capitolii, praeſentibus Illuſtriſſimis DD. Odoardo de Cinque fil. Equitis Joannis Pauli de Cinque Nobilis Romani Conſcripti praeſentis Conſervatoris, & Ferdinando Cardelli fil. Comitis Franciſci Mariae Cardelli Nobilis Romani Conſcripti, pariter Conſervatoris Teſtibus ad praedicta vocatis ſpecialiter, atque rogatis &c. In fidem &c.

Ita eſt Joannes Baptiſta Cincius
Sac. S. P. Q. R. Scriba.

Loco ✠ Sigilli S. P. Q. R.

Oltre un gran numero di Arcadi, che ebbero onorato luogo in tal Funzione, ſedeano nella banca preſſo il Trono vicino alla Poeteſſa Coronata il Cuſtode Generale Abate GIOACCHINO PIZZI, *il Procuſtode Generale D.* PROSPERO PETRONJ, *il Decano Monſignor* VITTORIO GIOVARDI, *il Sottocuſtode Abate* ANTONIO SCARPELLI, *ed altri Colleghi. Avrebbero tutti deſiderato di fare applauſo con le loro Rime a sì fauſto avvenimento; ma sì perchè doveaſi dar luogo al canto della Coronata Improviſatrice, sì perchè in lode della medeſima fin dall'anno precedente era uſcita alle ſtampe una elegante Raccolta, in cui quaranta e più valoroſi Arcadi aveano celebrato con varj applauditiſſimi Componimenti il poetico valore della medeſima, fu ſtabilito, che a norma di quanto fu praticato nella Coronazione del Cavaliere* PERFETTI *la preſente Recita foſſe ſolamente compoſta di una Proſa, di ſei Sonetti, e di un Canto del Cuſtode.*

Diè dunque principio alla recita CIMANTE MICENIO *ſignor Abate* LUIGI GODARD, *con il ſeguente*

RAGIONAMENTO.

La Poesia, la quale al dir di Bacone di Verulamio è sogno della Filosofia, può colla magia de' colori, colla evidenza delle immagini, col sublime, col meraviglioso, col grande, e più colle precisioni fantastiche ed astrazioni far in maniera, che il finto lasci su noi le stesse impressioni del vero, destando negli animi le gagliarde passioni, i patetici movimenti, le sensibili idee, e dipingendo que' costumi medesimi, che la Filosofia ci fa ravvisare negli uomini col soccorso della meditazione.

Ove però da' fonti filosofici prenda il Poeta le proprie idee, otterrà il doppio oggetto per cui fu instituita quest' arte, quello cioè di dilettare e di giovare ad un tempo, togliendo il soggetto delle astrazioni da' costumi e dagli affetti umani più che da' libri: perocchè le immagini tratte dall'originale della natura quanto più passano per varie menti, tanto più dileguandosi ed infievolendosi perdendo vanno di evidenza, di verità, e di energia. Per sì fatta cagione i primi imitatori e ritrovatori, perchè più congiunti alla realità, sono estimati più na-

turali. Per questo Dante ed Omero originali vengon denominati, siccome i primi Scrittori delle loro Nazioni, i quali poetando studiarono la Natura. E per questo Raffaello lasciata l'imitazione troppo secca del Perugino, e la troppo risentita e tumultuosa di Michelangelo, ponendo mente alla bella natura, ricavò le divine idee del perfetto, che seppe poi con tanta grazia e venustà colorir sulle tele l'inimitabile suo pennello. Così i concetti, che l'anima gentil di Petrarca fe' risuonare soavemente sulla Lira Toscana, freddi divennero e insopportabili, cribrati mille volte e ripetuti dall' imitazione servile de' pedissequi Cinquecentisti. Tanto egli è vero, che le tracce del bello ritrovansi solamente in natura, e che certi Genj grandi, originali, e sublimi dalla natura soltanto vengon formati.

S'egli è così, prestantissimi Padri Coscritti, qual di voi non ravvisa nell'immortale CORILLA OLIMPICA, a cui in questo giorno di plauso dalla pubblica Autorità destinata viene la Laurea Capitolina, premio di dotte fronti; chi, replico, di voi non ravvisa una di quelle anime rare, a cui la natura fu prodiga di tutti gli amabili doni della più ridente immaginazione, e del più ardente entusiasmo e spontaneo: di quel-

l'entusiasmo, che sa con occulto magistero e rapidità associare all'idee gli attributi del bello e del perfetto!

E voi, Arcadi valorosi, che arbitri siete e legislatori del Parnasso Italiano, voi, che a lei preparaste non ha molto co' vostri suffragj ed encomj l'onore della meritate Apollinare Corona, spettatori siete ed ammiratori di quel tributo di onorificenza, che solo in Roma, nido di ogni bell'Arte, pagasi a' grandi Ingegni, di quel tributo, che ad onta della bassa invidia, sempre nemica della virtù, riscuotono i begli spiriti in questa Capitale del Cattolico Mondo, chiara e rinomata ovunque si estima il valore si per la moltitudine degli scienziati, che in sè rinchiude, come per la Protezione Sovrana, che accordò in ogni età agli egregj Filosofi ed Oratori, ai valenti Poeti, agli Artefici illustri e Dipintori di ogni maniera. Voi, che avete un'anima sensibile e organizzata pel bello e pel maestoso, che assaporate quella dolce illusione, che bilancia gli error col diletto, che per esperienza sapete cosa sia poetico furore e rapimento, conoscitori siete dell'indole, e de' talenti della celebre Improvvisatrice. Ma io, dicitore senza entusiasmo, come dirvi dell'entusiasmo, come di-

pingervi oggetti non corporei, non circoscritti, non docili, che urtan la fantasía di que' soli, che sanno isolarsi con l'anima, e meditar con pazienza sul proprio cuore ed ingegno?

Ad ogni modo, poichè io fra tanti, che meglio di me potrebbero ragionarvi e con più tersa eloquenza, deggio pure a quella guisa, che potrassi per me, analizzarvi quelle forze intellettuali dell'anima, che quasi per una mappa del mondo scientifico si schierano per entro alla mente di un Poeta rinfiammato dall'estro; mi concentrerò in me medesimo, m'esaminerò nel più intimo delle mie facoltà, e interrogherò segretamente i miei pensieri ed affetti. A ben conoscere l'entusiasmo di CORILLA basta averla udita alcuna volta cantare, e dagli effetti sperimentati in noi stessi argomentare qual sia la natura e l'impeto di quel fuoco, che accende i sensi, incanta l'anima, e l'inebria, e l'innamora, e l'inonda di un'intima soavissima voluttà.

Voi pur l'ascoltaste più volte, e la vedeste prender le penne e l'ali più forti e inusitate, cangiarsi in Cigno, e investita da un Nume muovere il cuore, suscitar le passioni, scuoter la fantasía, e correre impetuosamente con brío tra le angustie del me-

tro, come l'acqua levata s'alza fra i tubi delle fontane. Chi allora di voi non conobbe i manifesti segni dell'entusiasmo, che è uno stato dell'anima non ordinario? Chi non la vide star cheta prima e svogliata, incominciar languida e incerta, indi in un punto accendersi, ravvivarsi, levarsi sull'ale, affrettare il gesto e la voce, vibrare i moti, e tra l'affollamento de' concetti e delle time, tra l'affluenza e l'ondeggiamento delle immagini pittoresche, dir cose nuove, sorprendenti, mirabili, adattare ai metri l'armonía più felice, parlare un linguaggio tutto celeste e sovrumano, e a guisa di torrente, che ferve immenso e rurgido d'acque, lanciare i carmi con tanta rapidità, che il suono dello strumento potea raggiugnerla appena? Sì, CORILLA cantando sa farsi più lieve, e disimpacciara levarsi sulla materia, diradar l'ombre e le tenebre, non provar l'ingombro del corpo, alzarsi ad una sfera più alta, e spirando un' aria più puta allontanarsi in certa guisa dalla condizion di mortale. Allora la ricchezza delle immagini, la degradazione de' colori, le prospettive, l'accordo le si presentan spontanee, come ad Anfione le pietre. Allora ad onta de' sensi, che la circondano, come in una scena illuminata e

fiammante le figure finisconsi di contorni, i lumi si distribuiscono a loro luogo, le cose dimenticate ricordansi, i rapporti più disparati avvicinansi, e sutto affacciasi alla memoria, sutto vien sul teatro, e fa spettacolo co' mobili simulacri, colle vigorose specie animate, con gl'irrequieti fantasmi, che san destare e in chi canta, e in chi ascolta l'amore, la collera, il dolce, il patetico, il terribile, il gajo, e le passionate visioni, e le sensazioni ardenti e vivaci. Allor finalmente dispongonsi innanzi l'anima e l'immaginazione già riscaldata i colori più delicati e più forti, le frasi più energiche e più lusinghiere, l'espressioni più opporsune, più evidensi, più adatte. Cose dico, Ascoltanti, di per sè stesse ben note, e che per essere intese basta, che vengano ricordate semplicemente, nè abbisognano, perchè spicchino nel loro lume, degli ornamensi leziosi dell' Eloquenza.

Canta CORILLA della Religione, della Vita Pastorale, dell'Armonía, e della Luce. Sa con un volo rapidamente trasporsarsi nell' Eden, e tra i dolci colloquj del Facitore colla prima sua Creatura farle spirare soavemente nel cuore la Religione. Narra la caduta del primo Uomo, ragiona della Legge

Scritta, di quella di Grazia, mettendo in opera tutte le molle della Poesia di Miltono, e agli occhi con tratti terribili e danteschi dipingendo il Caos, il Peccato, la Morte, gli Angeli precipitati, l'Averno debellato, il Paradiso dischiuso. Sa passeggiar per le selve, e con teneri versi abbellire l'innocenza de' semplici Agricoltori, descrivere le prospettive originali della natura, il fragore delle acque cadenti, la freschezza dell'ombre, i siti più ridenti e più cari. Indi col soccorso della Mitología popolare i boschi l'udrete di Fauni, di Silvani, di Satiri, e i fonti e i fiumi di Najadi, e di quell'altre Divinità, che sebbene ideate e chimeriche sono pur l'anima de' Poeti. Sa nell'armonia rintracciare le cagioni della propagazione del suono, e quelle, per cui un concento, che dapprima ci dilettava, col progresso del tempo ci annoji: riconosce in essa l'anima del Mondo, dirò così, quella che regola la vicendevole attrazione degli astri, che dirige l'alterno corso delle stagioni, che presiede alle consonanze e alla melodía della Musica, che simmetrizza insieme e congiunge le buone Arti, e che persino governa le idee della mente, e le associa, e le elettrizza, e le accende. Sa, dove il voglia, cantare le

proprietà della Luce; come si dipingan nell' occhio le immagini degli obbietti; e maestra delle Teorie Newtoniane far emergere fuori del prisma la settemplice madre de' colori, la Luce, e in versi descriverla, e porla sotto l'occhio dell'attonito Ascoltatore.

Se ha ella a parlare di Legislazione, mostra contro i fautori dell'Indipendenza la necessità dello stato socievole, il disordine, in che giacerebbe la terra senza un Codice dispensatore della giustizia, l'opportuna istituzion delle Leggi, che a poco a poco dallo stato di guerra e di confusione trassero gli uomini a vivere insieme, insegnando loro a rispettare i rapporti, che legangli gli uni agli altri, ad amarsi scambievolmente, e a gustare le dolcezze dell' amicizia, e que' piaceri, che pria nelle selve sperimentar non poteano, strascinari dal puro sentimento, e dall' impero delle passioni. Se vi favella dell' Eloquenza, riconosce in cotesta Figlia del Genio e della Libertà i modelli originali cavati dalla Natura; la dipinge come l'arbitra delle Repubbliche; mostra che non può ella trovarsi in chi non è tocco e commosso dalle grandi passioni, dalla verità oratoria, e dal sentimento; ne palesa i vantaggi ne' tempi più fiorenti di Atene e di Roma, e la deca-

denza nella tragica morte di Tullio co' funesti effetti, che ne seguiron dappoi. Se dee dipingervi Amore, passeggia in compagnía delle Grazie pe' giardini di Anacreonte, e senza esser copia di quell'inimitabile originale non ripete e ricanta le immagini già troppo note; e lungi dal perder tempo in descriverlo in aria di ridente Fanciullo, coll' ale agli omeri, colla benda in su gli occhi, colla faretra carca di strali, ritrova le più ingegnose invenzioni per pingerlo ora come un Nume benefico, che lega d'una dolce catena insolubile gli uomini fra di loro, ora come una passione funesta, corrompitrice del cuore, che seco strascina al fianco il sospetto, il timore, la gelosía, e le altre amarezze di Venere, cagione in ogni tempo delle più sanguinose discordie, delle guerre le più ostinate, delle rivoluzioni le più strepitose.

Fate poi, che essa parli delle buone Arti sorelle: darà la preminenza ai Greci, popolo dalla natura privilegiato, che lasciò indietro e l'Egiziano suo maestro, e il Romano suo discepolo, e tutti gli altri Popoli della terra. Deciderà in versi bellissimi qual sia la più utile e la più dilettevole, rapidamente la storia tessendo degli Apelli, de' Parrasj, degli Zeusi, de' Timanti, e

quella più recente de' migliori Architetti, de' più rari Dipintori, e degli Scultori più grandi e più rinomati.

Le si chieggao pur saggi su l'Eroica Poesía, vedrete le cose inaoimate prender corpo e persona, popolarsi i fiumi, gli alberi, le fontane, il mare, ed i moti. La Fama di Virgilio, la Discordia dell'Ariosto, l'Invidia del Sulmonese si anima, si colorisce, si rappresenta. Ne' fiori scorge ella le lagrime dell'Aurora, le Najadi nell'acque, nelle piante le Driadi, nel mar le Nereidi, la Reggia di Nettuno e di Teti, la Spelonca d'Eolo e de' Tritoni; nelle selve oltre il Sileozio e la Solitudine, or l'Eco, che gioconda risponde da' sassi, or Fauni e Niofe, che con piè libero vanno iotrecciando carole, or Diana armata di faretra e di strali, che tutto mette a romor colla caccia. Passa indi el Cielo, e Giove dipinge, l'Omerico Giove, che pesa sulla bilancia i destini degli uomini, che muove a uo girar di ciglio tutto il creato. Ritorna quindi alla Terra, e pennelleggia e lo spiraote Ettorre straoinato dal carro dell'inesorabile Achille, ed Andromaca insieme col Figlio atteggiata di dolore, e di affanoo, e le fiamme d'Ilione combusto, che rovina precipitoso, e i lavori sudati della

Fucina Vulcania, e i più bei quadri della Poesía di Virgilio e d'Omero. Lussureggia poeticamente d'immagini, ed or penetra con Orfeo negli Elisi, ora parla del Cielo e degli Astri, ora discopre gli arcani profondi, squarcia i veli, onde copronsi le opere più portentose, e nulla del Mondo Fisico o Morale fugge a' suoi sguardi; tutto veste, tutto anima, tutto colora, sì che può e ragionar con gli Dei, e leggere nel volume de' Fati, e contemplare gli obbietti ammirabili di Natura.

Parli per ultimo CORILLA dell'Anima, de' suoi attributi, della sua essenza, della sua immortalità. L'idea consolante di una vita avvenire riempie di segreta dolcezza l'anima di chi l'ascolta. Gli argomenti i più forti contro i Materialisti vengono esposti nel loro lume, ed irraggiati da' lampi poetici e dall'entusiasmo. La natura delle percezioni, delle idee, e delle sensazioni, che le occasionano, sviluppasi con quella facilità, che tanto costa pur di fatica ai più precisi Metafisici e Ragionatori. Le sorgenti de' piaceri intellettuali vengono appalesate, l'origine delle idee sviluppata mirabilmente, le potenze conoscitive dell'anima indicate, divise, analizzate, bandito come favola e come chimera tutto ciò che non ha per iscopo la verità,

l'esperienza, e le teorie appoggiate sopra le osservazioni di chi conosce l'Uomo, e le sue qualità, di chi ha imparato a meditare con Locke, e a camminar con cautela pe' labirinti delle Metafisiche Facoltà. In una parola non v'ha obbietto in natura, che ella non sappia in versi dipingere e presentare alla mente; non v'ha immagine pittorica e sorprendente, che ella non adoperi, non colorisca, non faccia sua; non v'ha punto scientifico così astruso, ch'ella non renda facile e piano, e non rivesta di grazie e di colori vivi, parlanti, energici, passionati. E quel che vuolsi considerare come un prodigio e incantesimo superiore ad ogni arte e fatica, egli è l'ammirabile facilità con cui canta, la prontezza incredibile dell'invenzione, la varietà de' metri, la soavità della voce ora tenera, or melodiosa, or robusta, la non mai interrotta facondia, il cominciare, il proseguire, il crescere fino all'eccesso, e l'ardere dell'entusiasmo, che investe potentemente, e trasporta, e ferisce gli Uditori di sorpresa, e pieni gli lascia fra il silenzio e la commozione di estasi rapitrice e di meraviglia.

E cotesta prontezza di poetare è appunto quella, che ha fissato già da gran tempo la di lei fama e riputazione in Italia. Gra-

zie al buon Genio tutelare dell'arti, e al gusto filosofico, che accordasi con sobrietà ai parti dell'immaginazione, la Poesía non è più fra noi un gruppo sterile di parole. Evvi chi poetando sa pur pensare, e i versi riempiere di dottrina e di precisione. Sorge già un Tribunale poetico, dove i veri Figli di Apolline distinguonsi dagl'insetti, e dove ogni delirin e riscaldamentn di capo non estimasi Poesia, nè le cannre bagattelle, gli insulsi versi, le barbare cantilene spogliate di grazia, di venustà, d'armonía, impastate di paralogismi e di false immagini vengnno oramai più apprezzate, lodandosi snlo le opere de' veri Cigni, che fra loro conosconsi a certi segni ed indizj. Da cotesto Tribunale inappellabile ed incorrnttn vien sentenziata CORILLA, e Genin chiamata, che fi distingue dal vulgo, e dalla plebe poetica, fra la quale gli Zoili morderannn sempre gli Omeri, i Mevj ed i Bavj il Cantnr di Enea, e i Demetrj, i Pantili ed i Panni il Re della Liriea Cetra, il gran Venosino. Nnn parlo qui di molti celebri Vati già estinti, di un immortale FRUGONI, di un ALGAROTTI, due redivivi Orazj Toscani, di un GIO: PIETRO ZANOTTI, di un BECCARJ, di un POZZI, di un GHEDINO, di un BUONAMICO,

che ad essa in segno di stima tributaron più volte le proprie rime. Parlo sol de' viventi Poeti, di que' Poeti, che per tali vengono riconosciuti da tutta l'Italia, e da' suffragj concordi de' veri Giudici in quest'arte; di que' Poeti, i quali non si cambian fra loro i meravigliosi titoli di Alcèo, di Stesicoro, nè per via d'artifizj indegni di chi coltiva le Muse, pieni di livida bile s'argomentano di ingrandire la propria fama colla satira venale, e coll'inurbana critica ed incivile. E i PARADISI, ed i MAZZA, e i CESAROTTI, e gli ZAMPIERI, e i VICINI, e i REZZONICO, e il Principe degli Scrittori Italiani FRANCESCO ZANOTTI, e il benemerito Legislatore dell'Arcadia NIVILDO, Cigni tutti d'eterne penne, superiori all'invidia, ingentiliti dalla familiarità colle Muse, mettono in quel conto i talenti della prodigiosa Improvvisatrice, in che sempre terrangli coloro, che gustano le vere bellezze della Poetica, e sanno cosa valga lindura di stile, grandiosità d'immagini, giacitura di parole, grazia, entusiasmo.

E non fu egli cotesta pubblica estimazione e celebrità di nome, che trasse CORILLA sull'Eniponto a cantare in presenza dell'Imperiale Famiglia il nome di CESARE, e le virtù dell' Augusta MARIA TERESA? Non fu

quella, che sulle rive dell'Arno cara la fece ed accetta all'immortal LEOPOLDO, e ell' inclita MARIA LUISA? Non fu quella, che premj le otteone e larghissime ricompense dall'Eroina del Norde, dalla Legislatrice del Russo Imperio? Sì fu quella stessa, che in Roma le procacciò dall'Arcadia, e da tutti i suoi celebri Compastori il trionfo di una prima Coronazione, e poscia dalla pubblica autorità per mano del Senato Romano l'onorificenza perenne dell' Alloro Capitolino, di quell'Alloro, che Roma solo dispensa al vero Merito e alla Virtù, che passa col nome di chi lo porta alla più tarda posterità, e di cui niuna Donna finora giunse su questo luogo a potersene le chiome fregiare.

Ombre grandi e onorate del divin Cigno di Sorga, e del Sanese Cantore corooate su questo stesso Tarpèo; ombra del gran TORQUATO, a cui la Parca inesorabile tolse l'onor dell'Alloro; io, e un muover d'aure più puro, a un certo fuoco, che sento nascermi per entro il seno, e una certa fragranza, che olisce soavemente per questi Colli, ben riconosco, che qui v'aggirate d'intorno, e invisibili fantasmi aleggiando, Impazienti, e intolleranti d'indugio scioglietc I plausi alla nuova Saffo de' nostri tempi.

Allegratevi, Ombre grandi e immortali, ineſpaci certamente d'invidia, nel veder innalzato il Merito, eccitata la Virtù, ricompensata la Poesía. E voi, Padri Augustissimi, voi Romani Triumviri, per la cui mano l'Arcade Pastorella riceve sì splendido onore, segnate fra l'Epoche più luminose di gloria così bel giorno, in cui sì fa pur fede, che Roma è l'eccitatrice del Genio, che Roma protegge le buone Scienze, e premj comparte e mercede alle industriose fatiche, ai nobili talenti, alle solerti applicazioni. Ecco, mirate: il Genio delle Belle Arti, preceduto da Minerva e da Febo, alato il tergo, ridente nella fisonomía e nell'aspetto, a voi s'accosta, e vi applaude. Egli, per cui respirano i marmi, le tele sono animate, si dà fiato all'Epica Tuba, sorgon da terra edifizj, il lirico plettro Apollineo eterna cantando gli Eroi; egli erge ardente una face, e con l'una mano investe CORILLA della sua luce, coll'altra mette in fuga la menzogna, l'ignoranza, l'ozio, ed i vizj; e la verità e la ragione accennando che l'accompagnano, promette l'immortalità della fama al nome, all'ingegno, alla gloria dell'Arcade incomparabile Pastorella.

Terminato il Discorso seguì la recita de' Sonetti.

DI

PRASILIO DEDALEO

SONETTO

Or che pieno di gloria ed immortale
S'offre il tuo Nome, o gran CORILLA, a noi,
Qual da me degna lode attender puoi,
Alle mie brame ed al tuo merto eguale?

Forse dirò, che di virtù sull'ale
Sei giunta al premio de' sudori tuoi,
L'orme seguendo de' più saggi Eroi,
Per l'ardue vie, che alma volgar non sale?

O dovrò dir, che ascesa in Elicona
Stai qual decima Musa a Febo accanto,
Che al crin ti adatta trionfal Corona?

Ma no: maggiore è de' tuoi pregi il vanto;
E l'alta fama, che di te risuona,
La può sol pareggiare il tuo bel canto.

DI

NISO SCAMANDRIO

SONETTO

Ne' sacri Elisj, ove de Vati il Coro
Siede in ozio pacifico e beato,
Si udì, o CORILLA, che il Roman Senato
T'ornava il crin del combattuto Alloro,

Carchi di gioja ragionár fra loro
L'amabil Tosco, e l'immortal TORQU'ATO;
E ALAURO anch'ei, di sì gran fronda ornato,
Nuovo d'Etruria ti chiamò decoro:

STAZIO medesmo, che con suo periglio
Ebbe tal premio un dì, la fronte annosa
Mosse, e fe plauso ad un sì bel consiglio:

Riser di Mantò il Cigno, e di Venosa;
Sol nel gaudio comun turbata il ciglio
La grand'Ombra di SAFFO andò pensosa.

DI

ALESINDO LATMIO

SONETTO

Allorchè in petto l'infedel pensiero
E le voglie celando audaci e conte,
Cinger Cesare osò l'Allor primiero
Alla superba inaugurata fronte,

Dall'invitto Tarpèo, da questo altero
Sacro a liberi Genj augusto Monte
Girò all'ingrato Figlio il guardo austero
Roma commossa all'ire giuste e pronte.

Ma or che serbando l'alte Leggi illese
La sacra Fronda a nnovi vanti sprona,
L'alme di gloria e di virtude accese;

Roma l'onor dell'immortal Corona,
Che alla funesta ambizion contese,
Al Delfico valor concede e dona.

DI

TERSALGO LIDIACO

SONETTO

Febo d'eterni lauri un serto affisse
A verde pianta in sull'Aonie sponde,
Poi sovra il tronco in auree cifre scrisse:
Febo a Donna immortal serba tai fronde.

Ne fremè Invidia irata in atto, e disse:
Pria che a Donna quel Serto il crin circonde
Pel mare andran le Stelle erranti e fisse,
E torceranno i Fiumi il corso e l'onde.

Tornate, o Fiumi, alla natía sorgente;
Astri, rotate in sen dell'Oceáno;
Diè quel serto a CORILLA il Dio possente;

E Tebro ed Arno coll'algosa mano
Lieti fer plauso, e Invidia ancor fremente
Si morde il labbro disdegnosa invano.

DI

LEONTEO BOAGRIO

SONETTO

Tu, che su i vanni spettatrice attendi
L'Eroe, che merta la Corona augusta,
In CORILLA il ravvisa, ed oggi apprendi
Nel mirarne il trionfo ad esser giusta.

Coll'aurea tromba a celebrare or prendi
Ciò, che narrar non può l'età vetusta,
E questa il torto del suo sesso emendi,
S'altra qui mai salì di palme onusta.

Vanne indi ai poli, e al fervido terreno,
E dove albergan più l'ozio e gli amori
Togli l'ingaono, o lo convinci almeno:

Dì, che il bel Sesso di regnar ne' cuori
Qui serba il dritto, e alla virtude in seno
Sa ornarsi ancor de' trionfali Allori.

DI

ABERO ETILONIO

SONETTO

Genio d'Ausonia, che securo un giorno
Sedesti all'ombra del Cesareo Alloro,
Per l'Italico Ciel spargendo intorno
Auree faville di Latin decoro,

Cingi a CORILLA sul Tarpèo soggiorno,
Cingile un Serto d'immortal lavoro,
Cui già formár ricco di lauri e adorno
Le Teje Grazie e l'Apollineo Coro.

Il Tebro udrai dalla soggetta riva,
Nata degli anni e dell'invidia a scempio,
Lei salutar novella inclita Diva;

Pur additando, che di Gloria al Tempio
Chiaro il suo Nome in adamante viva
Novo alla tarda età splendido esempio.

Diè in fine compimento à tutta la Recita NIVILDO AMARINZIO, *Cuſtode Generale d'Arcadia, con un Canto in terza rima intitolato*

IL TRIONFO

DELLA POESIA.

Fra i miei pensieri immaginosi astratto
Un trionfo sublime oltra l'usato
In Campidoglio a vagheggiar fui tratto.

All'aura io vidi del Roman Senato
Passare un Cocchio di volubil rote
Da quattro bianchi Corridor portato.

Vate di accese folgoranti gote
Coronato di lauri eravi assiso
Temprando il suon dell'amorose note.

Al manto brun sugli omeri diviso,
Al lirico inventor plettro sonante
L'almo Cantor di Laura io ben ravviso.

Stavan con braccia avvinte alle sue piante,
Come il bieco Tigrane e il fier Giugurta,
La Morte e il Tempo catenati innante.

La bella Poesía per lui risurta
Da' Provenzali modi a onor perenne
Grandeggiava sul carro in piedi surta.

Così librata in sulle bianche penne
Presso al felice Vincitor Romano
La sudata Vittoria al Tebro venne;

E palme e allori alto tenendo in mano
Scortava i duo gran fulmini di guerra,
Che avean Cartago diroccata al piano.

Schiera di Vati, che in l'Ausonia Terra
L'aureo già richiamár secol pregiato,
La quadriga febéa circonda e serra.

In mezzo a lor sovr'asta d'oro alzato
Vidi il vedovo Serto, che dovea
Cinger le dotte tempie al gran TORQUATO.

Quindi scorsi da lunge un che mettea
Romor grande pel calle, e l'agil dorso
D'intollerante corridor premea.

Soffia il destrier, di spume imbianca il morso;
Pria in regolato magistral passeggio
Batte armonico il suolo, e arresta il corso;

Poscia con salto sprezzatore il veggio
Raggruppato slanciarsi oltra le sbarre,
Sdegnando della man l'arte e il maneggio;

Scuoter le chiome al vento irte e bizzarre,
Nitrir pe' campi, e calpestar feroce
Tra i frugiferi solchi aratri e marre;

Ma infin docile al cenno ed alla voce
Del Cavalier che lo governa, affrena
Il concitato ardor, che il sen gli coce.

Il Duce allor per la festosa arena
S'avanza, e tutti al suo venir dier loco,
E di plausi echeggiò l'aria serena.

Ecco l'inspirator del Delio foco,
Gridò la Turba; ecco il bell'Estro ardente,
Alla cui forza ogni ritegno è poco.

Egli il ciglio rotando alteramente,
Vibrava intorno elettriche scintille
Tra i folti giri dell'allegra Gente:

Nè tante al par di lui fiamme e faville
Sul Xanto e il Simoenta un dì recaro
D'Ajace il braccio, ed il furor d'Achille.

Bello è il veder dell'improvviso a raro
Canto l'Accenditor giunto sul monte
Raccorre onor del buon PETRARCA al paro:

Dolce l'udirlo io generose e pronte
Note a lui rammentar quel giorno eletto,
Che a un facil Vate coronò la fronte.

Tu sai, dicea, che in questo almo Ricetto
Io del mio foco animator sovrano
Al Pindaro Saonese accesi il petto:

Sai, che nol trassi a questo Colle invano;
Che il secondo trionfo ebbe per lui
Co' pronti Versi il poetar Toscano.

Soffri or, che a parte de' bei vanti tui
DONNA a me cara il Campidoglio arricchi
Con esempio non mai visto fra noi.

Io vuo' che premio a sua virtù si renda,
E che prostrata al gran Senato avante
Per man de' Padri Augusti il Serto prenda.

O tu, che torni nodo spirto errante
Di gloria a ricalcar gli ardui sentieri,
Giust'è che anco di lei tu parli e cante.

Di Lucrezia e di Porzia infra gli alteri
Nomi, che degli Eroi nudrir la brama,
Già raccolse Costei gli onor primieri.

Nobil Figlia del Tebro ora si chiama,
Benchè del Mondo inter già Cittadina
Era nomata per ingegno e fama.

Mentre l'Estro dicea, dalla vicina
Sacra al Tonante Dio Rocca immortale
Plauder si udì la Libertà Latina!

L'Aquila ancor spiegò le penne, quale
Folgorando già scese al Colle Idèo,
E il bel Frigio Garzon rapì sull'ale.

Il sospiroso allor Cigno Dircèo
Sciolse il labbro gentil, l'aure molcendo
D'un soave e pudico Inno Febèo.

DONNA bennata, il cui valor commendo
Fin dall'Elisia mia chiostra segreta,
Oggi un nuovo per te trionfo imprendo.

Son noti i merti, onde tu splendi lieta
Non sol del mio bell'Arno al dolce suolo,
Ma a qualunque altro allumi il gran Pianeta.

Le tue rare virtudi eguaglian solo
Colei, che Patca rea rapir mi volle;
Ed or tu sorgi a compensarmi il duolo.

Benchè non più, o Fiorenza, il piano e il colle
Suoni il nome di LAURA e BEATRICE,
Per cui tua fama in Poesia si estolle,

Non mai di pregi scema è la radice
De' vanti Toschi: basta sol quest'una
Pronta a destare in te vena felice.

Odila come nel suo canto aduna
I vezzi delle Grazie e delle Muse,
Nè tempo, o invidia la sua gloria imbruna.

Quando mai femminil petto in sè chiuse
Senno sì raro, e col pensier virile
L'Anglo ed il Franco per stupor confuse?

Quante volte col grato Estro gentile
Parve ruscel, che tra viole e rose
Mormori basso e dolcemente umile?

E quante in note altere ed animose
Rinforzando in suo dir concetti e rime,
Folgore parve per le nubi acquose?

Ó tu, che fosti per virtù sublime
La prima Donna, che portò corona
Del Romuleo Tarpèo sull'alte cime,

Il tuo delfico foco omai sprigiona;
Roma, che il nobil Serto a te concede,
Sia il gran subjetto, che a cantar ti sprona:

E su questa di Marte invitta sede,
Dove alla Gloria e alla Virtude accanto
La Senatoria Maestà risiede,

Snoda gli accenti armoniosi al canto,
Dell'Alloro immortal celebra i pregi,
De' Cesari e Poeti eterno vanto:

Restin tuoi Versi portentosi, egregi,
Più de' vergati inchiostri e più de' marmi
Sculti tra i prischi monumenti e i fregi.

Fin pose ai detti il gran Fabbro de' Carmi;
Squillár le trombe alla quadriga intorno,
Le trombe avvezze di Quirino all'armi;
E nuova luce andò sfrisciando il giorno.

Appena la valoroſa Poeteſſa dalle ultime terzine del ſurriferito Canto ebbe rilevato, che il Cuſtode in sì lieto giorno la invitava a cantare le lodi della gran Roma, e il pregio dell' Alloro riportato, ſnodò la voce, ed accompagnata dal ſuono di alcuni eccellenti violini improvvisò bravamente per lungo tratto di tempo ſopra un tale argomento; terminato il quale il ſignor Cavaliere GIO: PAOLO DE' CINQUE *primo Conſervatore ſi degnò di porgere per mezzo d'uno de' Gentiluomini al ſervizio de' ſignori* CONSERVATORI *al Cuſtode un Foglio con un ſecondo tema, il quale eſſo Cuſtode leſſe ad alta voce, e fu il ſeguente:* = Quanto ſia falſa ed ingiuſta l'opinione di coloro che dicono, che la Religione Criſtiana, perchè fondata ſull'umiltà, non è atta ad incoraggire e ſublimare i Talenti, ed a perfezionare le Arti =. CORILLA *ſviluppò il plauſibil ſoggetto con ſomma prontezza, ed usò tutto l'artifizio poetico per dilettare, ed inſieme dir coſe degne del ſodo argomento.*

Interrotti queſti due Improvviſi da una lieta ſinfonia, e da uno ſparo di mor-

tari ſulla Piazza, fu propoſto alla Laureata Poeteſſa un terzo ſoggetto, e fu = La preminenza delle moderne Filoſofie ſulle antiche =. *Inſtancabile ſempre e pronto il ſuo vivace talento a qualunque volo più difficile e ſublime, volle con queſt'ultimo Canto Eſtemporaneo porre il ſuggello alla ſua gloria, traſcorrendo con mirabile rapidità tutti i filoſofici ciſtemi antichi e moderni; e rilevando in fine il pregio e il valore delle più recenti ſcoperte, diede la preminenza al noſtro ſecolo, ſpecialmente nelle Fiſiche Teorie. In tutto il tratto di queſt'ultimo Canto dominò ſempre la gratitudine e la ſenſibilità della Poeteſſa per l'onore ricevuto, e campeggiarono inſieme le lodi di Roma per la protezione, che accorda agl'Ingegni, e alle Belle Arti.*

Quindi tra i replicati ſtrepitoſi applauſi degli Spettatori, CORILLA, *accompagnata dalle tre accennate Dame, ſi ritirò nelle camere interne Conſolari, ed ivi ricevette le congratulazioni di tutte le altre Dame, Principi e Principeſſe, Cavalieri, e Nobiltà Foreſtiera, e ſpecialmente del magnanimo* DUCA DI GLOUCESTER.

In queſta guiſa ebbe termine una delle più ſplendide e decoroſe Funzioni, che ſieno mai ſtate inſtituite per onore degli Ingegni e delle Arti. E perchè tutta l'Arcadica Letteraria Repubblica ne foſſe conſapevole, fu dal ſaggio Collegio ſpedito alcun tempo dopo il ſeguente Diſpaccio Circolare a tutte le ſubalterne Colonie.

Sebbene ſiamo perſuaſi, che la più ſincera e verace fama abbia recato alle noſtre celebri Colonie una delle più ſtrepitoſe occaſioni, che abbia avuta la noſtra Paſtorale Letteraria Repubblica di fare nella corrente fauſta Olimpiade riſuonare il ſuo Nome mediante la ſeguita ſolenne Coronazione della rinomata Poeteſſa *Corilla Olimpica* Donna Maria Maddalena Morelli Fernandez per la ſua eccellenza nel cantare all'improvviſo ſopra tutte le materie ſcientifiche e letterarie, ed in ogni metro Toſcano; ad ogni modo crediamo non ſolo di moſtrare un atto della noſtra parziale dovuta attenzione alle ſurriferite Colonie, ma di far altresì coſa gratiſſima alle medeſime coll'aſſicurarle mediante il preſente noſtro

Diſpaccio, che tal Coronazione è ſeguſta con tutte le più autentiche formalità praticate in quella di ALAURO EUROTÈO Cavaliere *BERNARDINO PERFETTI*, che onorevoliſſimo è ſtato il Biglietto di Segreteria di Stato, che venne all'Arcadia traſmeſſo col deputar la medeſima ad eſſer giudice del merito della Laureanda; che di ſommo onore eziandío è l'altro Biglietto ſcritto agli Eccmi SENATORE e CONSERVATORI DI ROMA, in cui ſi dà parte ad eſſi della Deputazione degli Arcadi a decider ſe *CORILLA* foſſe meritevole di tal Coronazione; e che in fine fu in ogni ſua parte pregevole, decoroſo, e diſtinto il trattamento, che ricevettero tanto i Dodici Paſtori Arcadi Eſaminatori, quanto ogni altro Membro dell'Adunanza durante il corſo di tal Funzione, e ſpecialmente in Campidoglio nel giorno ſolenne della Coronazione, in cui gli Arcadi ſedettero in luogo diſtinto preſſo il Trono Senatorio, e in cui il Cuſtode ebbe la gloria di dare il tema alla Poeteſſa per cantare in tal giorno le lodi dell'Auguſta Roma, e i pregj

dell'Alloro Poetico. Oltre il pubblico Iſtromento, che di tutto ciò fu rogato nello ſteſſo giorno dallo *Scriba Senatus* alla preſenza non ſolo degli Eccmi CONSERVATORI, ma aneora di gran parte di tutti gli Ordini, che la Romana Corte coſtituiſcono, e d' innumerabile e ſcelta Udienza, ſe ne conſervano nell' Archivio del noſtro Serbatojo gli Atti originali a perpetua memoria.

Dato in piena Ragunanza d'Arcadia al II. di Poſideone ſtante Olimpiade DCXXXVIII. Anno IV. Dalla Riſtaurazione d'Arcadia Olimpiade XXII. Anno III. Giorno lieto per General Chiamata.

NIVILDO AMARINZIO Cuſtode Generale, Abate GIOACCHINO PIZZI.

ALCIDE FENICIO Pro-Cuſtode Generale, Abate PROSPERO PETRONJ.

ERIMANTE ARSENIO, D. FRANCESCO RUSPOLI de' Principi di Cerveteri, Collega.

FILASIO LARISSENSE, Monſignor FABRIZIO LOCATELLI, Collega.

DORASTO LACONIO, Monſignor GREGORIO BANDI, Collega.

Pisandro Efesiaco, Marchese Silvio Maccarani, Collega.

Ilcindo Cratiniano, Capitano Niccola Trulli, Collega.

Bersindo Efestionense, Avvocato Domenico Nardini, Collega.

Rosmiro Celenio, Monsig. Claudio Todeschi, Collega.

Dejofanto Ecatéo, P. Francesco Jacquier de' Minimi, Collega.

Cerbidio Afrosidiense, Avvocato Giuseppe Marsilio Cipriani, Collega.

Numante Tauridense, Abate Leonardo Patrizj, Collega.

Ergesto Esperide, Abate Ludovico Bonanni, Collega.

Parrasio Tebano, Cavaliere Francesco Preziado, Collega.

Alesindo Latmio, Abate Antonio Scarpelli, Sotto-Custode.

Lidinio Tesejo, Abate Luigi Lega, Sotto-Custode.

DIPLOMA
SPEDITO DAL SENATO ROMANO ALLA CORONATA POETESSA.

Nos Eques JOANNES PAULUS DE CINQUE QUINTILJ, Eques MARIANUS BERNINI, & Comes FRANCISCUS MARIA CARDELLI Almae Urbis Conſervatores.

Ea ſemper fuit Regiae hujus & Sacerdotalis Urbis felicitas, ut illuſtrium virorum faecunda parens omni aetate & ab uſque ſui primordio caeteras Nationes ſupergreſſa, Orbis quoque ultimi habitatores occulto amoris vinculo in ſui admirationem devinxerit. In hoc enim virtutum omnium fertili ſolo non modo antiqua Progenitorum eademque egregia decora, ſed ipſi quodammodo muti parietes, & ipſe quo circumdamur aether ad magna & praeclara capeſſenda animum revocant, & acriori quam alibi ſtimulo ingenuam juventutem ſolent accendere. Non tamen hanc

gloriam brevi Almae Urbis limite, finibuſque ita contineri arbitramur, ut advenas quoque & alienigenas ſingulari aliqua dote praeſtantes in conſortium Romani Nominis, & fortunarum adſciſcere, Noſtroſque cognatione quadam virtutis efficere negligamus. Quamobrem cum Egregia Mulier MARIA MAGDALENA MORELLI FERNANDEZ Piſtorienſis & Nobilis Noſtra Civis, novum Artis Poëticae lumen, uti Nobis teſtantur Italicae Academiae, ſparſusque rumor per univerſam fere Europam, nuper in Urbem advenerit, & innumeris publiciſque documentis in pangendis Hetruſco ſermone Carminibus ingenii celeritatem, propoſitoque ſibi quolibet argumento, non uno metro ex tempore reſpondendi ſelicem audaciam ſatis probaverit; noſtri ſaeculi invidiae imputandum foret, Romaniſque moribus prorſus alienum, ſi talem Mulierem debita laude cohoneſtare, & inſigni aliquo tum noſtrae tum communis aeſtimationis teſtimonio augere detreſtaremus. Jubente itaque Summo Pontifice PIO VI. feliciter Regnante, Bonarum Artium Patrono, Sacrorumque

Rituum Aſſertore eximio, Majorum noſtrorum veſtigiis inhaerendo, Capitolinis in Aedibus eam coronare decrevimus, ut tam ipſa quam alii honore Frondis Apollineae, praemiique dignitate pellecti, augendae, ornandaeque Reip. ſtudio pronius incumbant.

Moerebat anteactis temporibus, quaſi oſtraciſmo ad barbaras peregrinaſque Gentes relegata, tanquam nullius uſus ac inane nomen Poëſis, & in Urbe caeteroqui cultiſſima vix pro honeſto aurium habebatur irritamento. Reddimus hodie (quae noſtri aevi felicitas ſumma eſt) divinae Arti priſtinum decus, & jure poſtliminii Capitolium aſcendere gaudemus, Noſtraque manu triumphantium more deducimus, ut qui probe ſcimus ipſa ſolidiora marmora, Imagines & Simulacra, quamtumvis aere conflata, temporis morſu foede appeti & imminui, ſolumque in ſeram tranſire poſteritatem Heroum geſta, quae carminibus celebranda committuntur: unde Domitor ille Orbis Alexander Macedo, a cujus facie ſiluit omnis terra, Achilli tantum invidit, cui contigit Homerum habuiſſe praeconem.

Merito igitur qui perenni ſententiarum vena, & inexhauſto ſacri eloquii fonte quaſi divino quodam ſpiritu afflatus velocior torrente fluit, eamdemque rem mutato metro, non minori lepore ac facundia revocare ſolet, Auditorumque animum perfudere non expectatae novitatis dulcedine, ea laude dignus videtur, qua Romanae Eloquentiae Parens non longe ab hac Auguſtiſſima Sede Archiam Poëtam commendavit. Praeterea peculiari aliquo favore proſequendam duximus, quae natale ſolum nacta eſt in Civitate Piſtorienſi, antiqua & florentiſſima olim Colonia Noſtra, quae uti Filia optime merita communi Parenti tot ac tales alumnos reddidit, quorum nomen nulla unquam invidia, nulla ſaeculorum oblivione Noſtris e faſtis delebitur. Clementem IX. Summum Romanum Pontificem, ejuſque ex Fratre Nepotes Jacobum & Felicem Roſpiglioſi, Carolum Auguſtinum Fabroni, Antonium, & Joannem Franciſcum Banchieri Sanctae Romanae Eccleſiae Cardinales ampliſſimos, quoties felici recordatione repetimus, quotieſque Nicolai Forti-

guerra Poëtae feſtiviſſimi Carmina, Cajetani Cenni eruditiſſima obſcuriſſimorum saeculorum ſcripta, Michaëlis Angeli Giacomelli utraque lingua doctiſſimi editos libros revolvimus, & quoties Michaëlis Angeli Petrocchi in Romano Archigymnaſio Juriſconſulti clariſſimi labores memoria recolimus, fieri non poteſt quin, cum tanta ornamenta Piſtorium rependerit, omnem gratiam & accepta beneficia ultro ac libentiſſime fateamur. Ne igitur ipſi, ejuſque Nobiliſſimae Patriae, ne tantae virtuti ullo unquam tempore videamur ingrati, S. P. Q. R. qua fungimur auctoritate in hoc frequenti Romanorum Procerum, totiuſque Nobilitatis Conventu, in hac Aula ampliſſima Caeſarum majeſtate adhuc imbuta, nullius diſſentiente ſuffragio, effuſaque Populi Romani acclamatione, praeclaram MARIAM MAGDALENAM MORELLI FERNANDEZ Lauri Corona, immortali ſcilicet Poëtarum teſſera, donamus, cingimus & inſignimus, dantes eidem liberam facultatem tam in hac aeterna Urbe, quam ubique locorum publice & ſolemniter verſus ex tempore con-

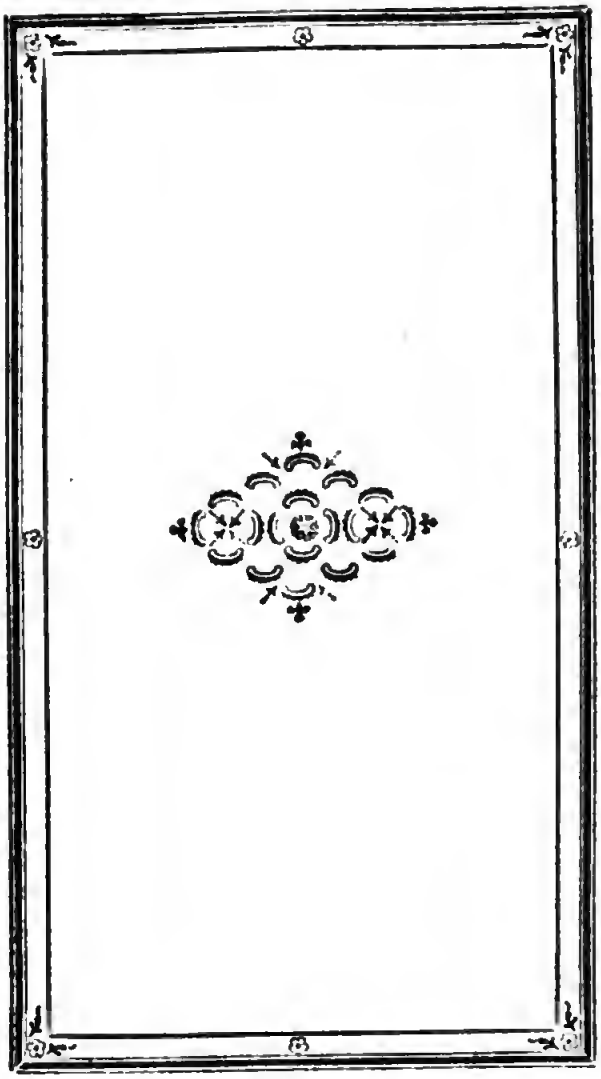
dendi, Laureum Sertum geſtandi, illudque perpetuum Familiae decus Gentilitio Stemmati inſerendi, & quamlibet ſive privatam, ſive publicam Scripturam Poëtae nuncupatione auctorandi: Decernentes inſuper iiſdem privilegiis, immunitatibus, honoribus, & praerogativis frui, uti, & gaudere debere, quibus caeteri honeſtarum Artium Magiſtri fruuntur, utuntur, & gaudent. Quae omnia ut nota, teſtataque in poſterum ſint, ab Actis Capitolinis, quibus haec continentur, & ad futuram rei geſtae memoriam ſervantur, praeſens Laureae Coronationis Privilegium a Nobis firmatum, ſolito Urbis Sigillo communiri, & ab ejuſdem S. P. Q. R. Scriba ſignari mandavimus.

Ex Capitolio Anno ab Urbe condita 2528. = Ab Orbe autem redempto 1776. = Pridie Calendas Septembris.

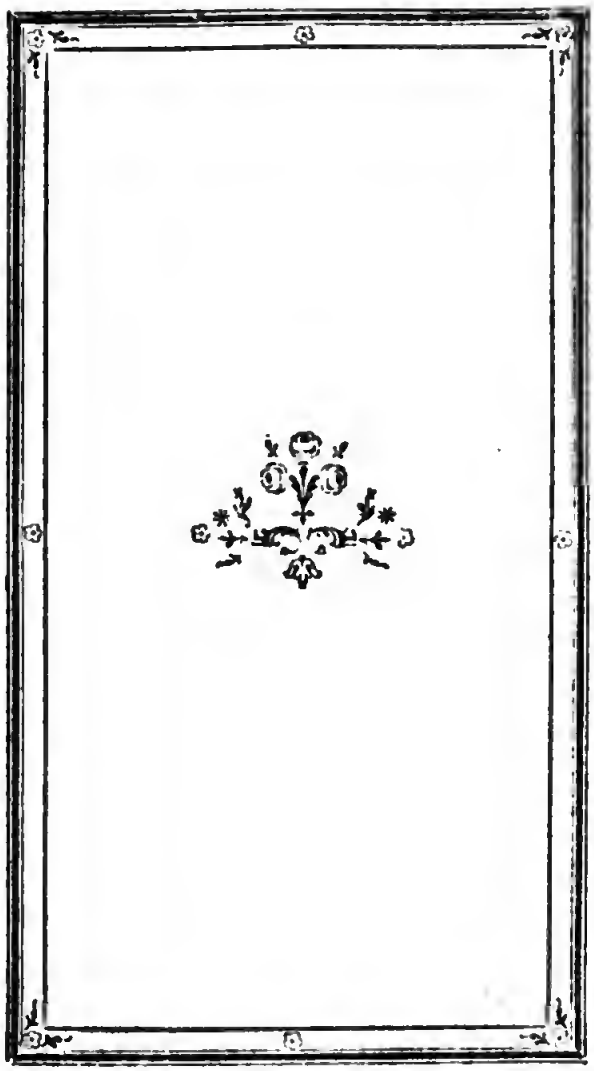
Jo: Paulus de Cinque Quintilj Conſ.
Marianus Bernini Conſ.
Franciſcus Maria Cardelli Conſ.
Jo: Baptiſta Cincius
Sacri S. P. Q. R. Scriba.

Loco ✠ Magni Sigilli pendentis.

Reg. 65. 68. N. 47.



APPLAUSI POETICI
ALLA
CORONAZIONE CAPITOLINA
DI
CORILLA OLIMPICA.



DI

N. N.

SONETTO

Cingi, o CORILLA, l'onorata fronda, (*)
Onde n'andrà la chioma tua superba:
Questo è quel Lauro, che a Virtù si serba,
Che immortal crebbe d'Aganippe all'onda.

Quest'è il Lauro, che al Tosco il crin circonda,
Che a Torquato rapio la morte acerba,
Troncando, ahi lasso! sue speranze in erba
Coll'empia falce d'uman sangue immonda.

T'erse NIVILDO un di marmorei busti:
Ma son picciol teatro a un giusto orgoglio
Dell'Arcadico suolo i lidi angusti.

Frema l'Invidia rea d'ira a cordoglio,
E vegga, che t'ornò di Lauri augusti
L'autorità de' Padri in Campidoglio.

DEL SIGNOR CONTE
GAETANO VISCONTI
DI MILANO

SONETTO

Donami, Apollo, la dorata Cetra,
Che in man di Lei sì armoniosa suona,
Che dolcemente inganna, e che padrona
Le più segrete vie del cor penetra.

Levisi il mio pensier, e in cima all'Etra
Ai penetrali di Newton mi sprona, (1)
Veggo Colei, che a dotto stuol ragiona
D'alti misteri, nè timor l'arretra.

Beata Religion, senza cui erra
L'infelice mortal, tu l'estro, e quelle,
Che per te nutro in sen fiamme disserra:

Ma invan io chieggo aita all'alma imbelle:
Seguiam ambo il destin nostro. Io la terra,
Tu nata sei ad abitar le stelle.

DI

LIDAURO TRISIO

SONETTO

Febo anelando d'amoroso affanno
Dafne raggiugne su le patrie sponde;
E la spoglia gentil, le treccie bionde
Fuggon la destra, e verde Allor si fanno.

Deluso il Nume con lo scherno e il danno
Tra le man vuote il viso copre e asconde;
La pianta abborre e le fallaci fronde
Empie ministre dell'acerbo inganno:

Ma poichè il ramo, che al bel crin ti ascese,
Saggia CORILLA, sì chiaro e vivace
Dell'onor di tua froote omai si rese,

Quell'arbore rubella ancor gli piace,
E d'obblio sparse le primiere offese
Rende agl'infidi Allori amore e pace.

DI

LUCINDO PALMILIO

SONETTO

Nè allor, che avvinti al trionfale augusto
Carro, la lor natia fierezza doma,
I pallidi Tiranni entro di Roma
Trassero il Vincitor di palme onusto;

Nè quando cinse l'onorata chioma
L'innamorato Vate, che in venusto
Flebil merro cantò sul freddo busto
Di Colei, che dal Lauro ancor si noma,

Fu visto il Campidoglio andar sì altero,
Come allora, o CORILLA, che il fecondo
Ramo t'ornò, de' Saggi onor primiero.

Sorga l'alata Diva, ed alle stelle
Il tuo Nome esaltando, apprenda il Mondo,
Che scorno fe' al più forte il sesso imbelle.

TRA I TRASFORMATI

L' INTRONATO

SONETTO

Uso a mirar sovra il femmineo crine
L'Eritree gemme e i mirti di Citera,
E in vil servaggio Amanti mille in schiera
Ciechi seguir le barbare Eroine;

E uso a veder chi sol di peregrine
Rime fa bel tesor fra la primiera
Turba de' Vati aver cinta l'altera
Fronte d'Allor fra mura ampie Latine:

Or che fra i plausi delle dotte Genti
Te incoronar su la Romulea Mole
Veggo, o CORILLA, per tuoi dotti accenti,

Forza emmi dir, che non amori, o fole
Sempre occupar san le femminee menti,
Che saver maschio anche da lor si cole.

DEL SIGNOR ABATE

D. LUIGI BUCCHETTI

SONETTO

Donna, ben meglio fia tra dotte carte
Volger l'ore notturne e mattutine,
Che lung'ora increspar con Gallic'arte
Il torreggiante innanellato crine.

Questa è beltà, che co' verd'anni parte
Guasta dalle senil canute brine,
Nè più lascia che il duol delle invan sparte
Cure, e l'onta e l'orror delle rovine.

Il fregio, che non ha dagli anni scorno,
E' il non caduco di virtù tesoro,
Ond'è lo spirto di CORILLA adorno;

Ch'altro è di nastri e fior vano decoro,
Altro è al sudato crin tessere intorno,
Premio di bel saper, Delfico Alloro.

DEL SIGNOR

G. M. B. TORINESE

ACCADEM. DELLA CRUSCA

SONETTO

Non è d'Arcadia il Nume, o di Letona
L'intonso Figlio, che a tua fronte intorno
Il Lauro decretò, che il capo adorno
Pece a' duo Toschi d'immortal Corona;

No, che per te di maggior gloria suona,
CORILLA, il Campidoglio in questo giorno,
Che vede trasferirvi il lor soggiorno
Palla, e le Dee, c'han sede in Elicona.

Qui la man delle caste Aonie Suora
Le vatidiche frondi intrecciar volle
De' più candidi Cigni in mezzo al canto;

Ed è Minerva, che 'l tuo Nome estolle
Te fregiando del raro augusto onore,
Cui diè 'l Cantor di Laura il primo vanto.

DEL SIGNOR ABATE

ANDREA VILLI

VERONESE

SONETTO

Fioriva un di su la Tarpéa pendice
L'eterno Alloro, e il marzial sudore
Era l'onda per esso animatrice,
E'l coraggio e'l valor n'era il cultore:

Ora, che a lui vicin l'alma radice
Fermò l'ulivo, il cristallino umore
D'Aera lo bagna, e n'è il cultor felice
L'Arte più amena, ed il Febeo furore.

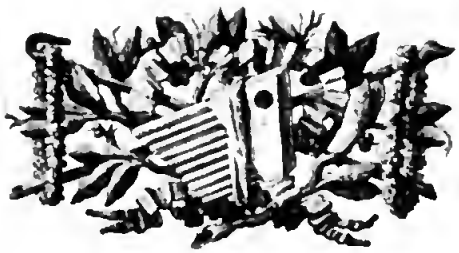
D'esso cinsero allor Cesare e Tito
L'augusta fronte, or l'immortal CORILLA;
Ed un pregio le accresce alto infinito:

Ch'anche Mario ci fu, Scipione, e Silla,
Nè pur ora il valor prisco è smarrito;
Ma Lei unica al Mondo il Ciel sortilla.

DEL SIG. MARCH. SENATORE

LUCREZIO PEPOLI

BOLOGNESE



SESTINE

In questo al biondo Dio giorno immortale
Dal solitario bosco, ov'ho mia sede,
M'innalzo de' pensier caldi su l'ale,
Ed al beato Eliso io volgo il piede;
M'assiste un Nume, e pel fatal passaggio
Dal severo Nocchier non temo oltraggio.

So, ch'ei dall'onde nere al lido opposto
Il tragitto talor contende e niega;
Ma io non pavento; e mentre a lui m'accosto,
Alle mie brame facile si piega,
Ch'anco di là dall'onda pigra e infida
Temuto è il Nume, che i miei passi guida.

Il Nume, ch'oggi è a me conforto e duce,
Non è già sogno menzogner de' Vati,
E' un degno Eroe, che a questo suol dà luce (2)
Mercè de' pregi suoi chiari, onorati:
Ei veste il sacro pastorale ammanto,
Nuovo del picciol Reno onore e vanto.

Ei, che dischiude le tartaree porte
Con supremo poter trionfatore,
Cui vinta cede la perpetua Morte,
Egli m'accende di coraggio il core:
Ma già spirano al volo aure gioconde,
E dell'Eliso già sono alle sponde.

Per giugnere alle amabili contrade
Caronte istesso m'apprestò la barca;
E mentre io calco l'interdette strade,
De' Custodi ciascun le ciglia inarca;
Cerbero freme, e per timor s'asconde,
Chè il Duce mio l'usato ardir confonde.

Salve, o de' Vati inclita schiera eletta,
Onore del Parnaso e d'Elicona,
Voi, che gioite all'armonia perfetta
De' Carmi, onde quest'aer per voi risuona,
Voi, che lasciaste eterno al Mondo il nome
Mercè l'Alloro, che v'ornò le chiome,

Se presso voi ponno i miei preghi, io voglio,
Che, ripieni di Febo il petto e il viso,
Oggi passiate meco al Campidoglio,
Chè nuovo onor ivi per voi ravviso,
Ove di gloria un'immortal Corona
All'Arcade CORILLA oggi si dona.

Donna, pregio e splendor del secol nostro,
Di prontissimo ingegno animatore,
Degna d'eterno celebrato inchiostro,
Sempre estuante di Febeo furore;
Donna celebre al Mondo, e singolare
Per le virtudi sue nobili e rare.

L'acque sue pure l'Ippocreneo fonte
Tutte dischiude ad innondarle il seno:
Invan muove l'Invidia ingiurie ed onte,
Ch'ella o le sprezza, o ne trionfa appieno,
E tal diffonde armonioso canto,
Che ne' Carmi contende a Febo il vanto.

Me già si compie la solenne impresa:
Tra il PETRARCA ella siede ed il PERFETTI,
Assiste amico Genio in sua difesa,
E le circonda il crin di Lauri eletti:
Gode ciascuno, e ammira il gran trofeo,
Onde tanto in valor Costei poteo.

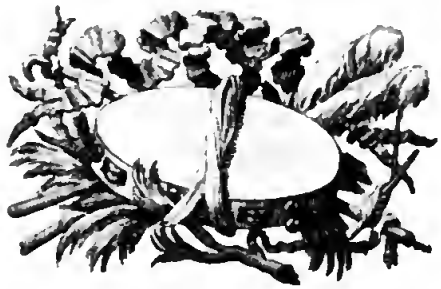
Esulta Apollo alla grand'opra intento,
E carolando esultano le Muse,
Che non eredean cento Virtudi e cento
Oggi in Donna mortal veder racchiuse;
Esulta al nuovo onor Numa e Quirino,
E si vestan di fior Celio e Aventino.

Voi, che tornate alla beata sede,
Spiriti eletti usciti a' preghi miei,
Fate all'Eliso non bugiarda fede
Di quanto nel cantar possa Cosrei,
E come al facil suon de' Versi suoi
Sa nella gloria gareggiar con voi.

Spieghi intanto la Fama altero il volo,
E del nobil trionfo il suon diffonda,
Così che s'oda all'uno e all'altro Polo
Il Nome di CORILLA, e ne risponda
Il monte e il piano; e i suoi novelli Allori
Con eterna memoria Arcadia onori.

DI

ERIGONIO LICAONENSE



CANZONE

Estro, che accendi ed agiti
Nel cerebro de' Vati
Vivide e pronte immagini,
E il vel squarciando ai Fati
Morte, ed Obblio disarmi
Col saettar de' Carmi;

Giù per le vie del folgore
Discendi, e in me penétra,
Ch'io per cagion più nobile
Pria non temprai la Cetra,
La Cetra d'or, che Apollo
Un dì mi cinse al collo.

S'oggi ricusa rendermi
Il dolce suono usato,
Parò, che appesa a un salice,
Scherno del vento irato,
Per sempre neghittosa
Sen giaccia a polverosa.

Me pur con occhio torbido
Guati la Sorta avversa,
E nera Invidia, e livida
D'atro veleno aspersa
In me rabbiosa avventi
I viperini denti;

All'ombra anch'io benefica
Di un culto a verde Lauro
Saprò all'oppresso spirito
Co i carmi far restauro;
Sel vegga, e per dispetto
Si squarci l'empia il petto.

Ma dove son le fulgide
Luci nuncie di pace,
Al cui brillar scioglicano
Pronto volo a vivace
Per l'aere i lieti Versi
Di Febeo foco aspersi?

Dove dove i melliflui
Suonan facili accenti,
Atti su l'ali tremole
Ad arrestare i venti,
Ed a placar le fere
Più indomite, e più altere!

Anche fra noi ragionano
Spesso Ninfe e Pastori
Di CORILLA l'Olimpica,
E inciso su gli allori,
Nè sconosciuto al gregge
Suo Nome ancor si legge.

Ahi troppo in fuggir rapidi,
Diceami il vecchio IRENO (3),
Giorni felici ed ilari,
Che in riva al picciol Reno
Feo di sè mostra bella
L'Arcade Pastorella!

Dovunque essa volgevasi
Pareva, che superbe
Dal molle piè chiedessero
D'esser premute l'erbe,
E volasser gli Amori
A far preda dei cuori.

Allor che accesa, e fervida
Di delfiche faville
Dalle accorte vibravale
Agili sue pupille,
E trasparíale in volto
Il Nume in seno accolto,

A' cenni suoi le armoniche
Rime volavan pronte,
Carche del mel, che colsero
Su l'Apollineo Monte;
Ella il gustava, e intanto
Scioglica dal labbro il canto.

Veduto avresti porgere
Fuor dell'elci fronzute
Fauni, Silvani, e Satiri
Le crespe fronti irsute,
E uscir dalle corteece
Le Ninfe boscherecce:

Veduto avresti Apolline,
E le Casralie Dive
Cambiare l'Eliconie
Con le Felsinee rive;
Ella sembrar fra loro
Una del vergin Coro.

Oh quante volte attonito
Il pigro e rozzo armento
L'onde obbliava e i pascoli
Ad ascoltarla intento,
E immoti i gai augelli
Tacean fra gli arboscelli!

L'agreste Dio capripede,
Che ognor s'ange e s'affanna
Per Siringa l'Arcadica
Conversa in mobil canna,
Onde sfogare ha in uso
L'antico amor deluso,

Udì CORILLA, e parvegli
La nota argentea voce
Della Ninfa inflessibile,
Troppo in fuggir veloce;
Corse, e in veder que' rai
Arse d'amor più assai.

Deh! perchè mai concessela
A noi l'instabil Dea,
Se poi sì presto l'invida
Rapirnela volea?
Goduto ben, che fugge,
Troppo addolora e strugge.

Beate selve Austriache,
Che di lei v'adornaste,
Quante costò a noi lacrime
Quella, che c'involaste!
Ma ben, che altrui si fura,
Poco diletta, e dura.

Se alcuno osa deridere
Il mio parlar verace,
Vegga CORILLA, e prendermi
Giuro gli scherni in pace.
Chiunque l'ebbe in dono
So mi darà perdono.

Mentre così diceami
IRENO il buon Pastore,
Io da' suoi labbri mutolo
Pendea per lo stupore,
Spargendo sol querele
Sul mio destin crudele.

Perchè, crudel, l'orecchio
Al mio pregar chiudesti,
Perchè dal volto amabile
Me finor dividesti;
Volto, che, dove splende,
D'amor ogn'alma accende!

E pur quella, che accendere
Seppe Monarchi e Regi,
Co' suoi costumi candidi,
E al suon de' Carmi egregi
Arrestar puote i fiumi,
E dal Ciel trarre i Numi,

Non puote i morsi rabidi
Sfuggir di Mostro infame,
Che sol di tosco pascere
Ama l'ingorda fame,
E del ben, ch'altri gode,
Sè stesso attrista, e rode.

Ma pur si roda, e macerî,
E batta al suol la fronte;
Splende Virtù più fulgida
Dopo i contrasti e l'onte,
E più ch'altri la incalza,
Più si rinfranca, e innalza.

Quello, che in Pindo or tessesi
Serto del primo Alloro,
Al crin di Lei preparasi
Dal sacro Aonio Coro;
A due sol vide Roma
Pregiarne l'aurea chioma.

Plaude il Bosco Parrasio
Al meritato onore,
E il capo algoso il Tevere
Tragge dall'onde fuore,
TIMIO (4) accenna, e CORILLA,
E ognor esulta e brilla.

Veggo in un con le Driadi
Le amabili Camene,
Odo dedalee cetere,
E rusticali avene,
Tutto il sacro Elicona
Del Nome suo risuona.

Su via le attorte vipere
Svelli dal crin per rabbia,
Furia tartarea, e vomita
Rio velen dalle labbia;
Fremi, se sai, maligna,
E i denti invan digrigna.

DI

CLEANTO EREATE

SONETTO

Questa è GORILLA: io la ravviso al pieno
Di genio e di virtù guardo vivace,
E al ridente del ciglio igneo baleno
Delle sacre ad Apollo Alme seguace;

In man reggendo dell'etadi il freno
Appiè le siede Eternitade, e tace,
L'aurea de' nomi rivolgendo in seno
Venerata dagli anni urna capace.

Dal sulfureo di Lete invido rio
Invan si desta minacciando, e guata
L'altera imago il neghittoso Obblio:

Imago di gentil Ninfa onorata,
Cui Febo intorno di sua man scolpío:
D'Obblio non temo io, che immortal son nata.

DI

ERITISCO PILENEJO

SONETTO

O di Lauro immortal ben degna, o Tempio
Sacro a Minerva e alle Bell'Arti in terra,
Donna, cui Febo ogni tesor disserra,
Ond'alto splendi alle grand'Alme esempio,

Col tuo divino Ingegno al truce ed empio
Divorator degli anni oh qual fai guerra!
A lui, che i più bei nomi avvolge e serra
In cieca notte, e ne fa strage e scempio.

Ben quello ognor nelle tue scritte note
Effigiato con piacer vedranno
Gli avidi sguardi dell'età remote;

Ma se l'altre, che al Ciel sì franche vanno,
Voci improvvise rimarranno ignote,
Oh quale invidia all'età nostra avranno!

DI

ARCHESIO FOCIDEO

SONETTO

Su la pendice, che Tarpèa si noma,
Ristette Marte, e conficcò nel piano
L'asta fatale, ch'avea stretta in mano,
E dal grand'elmo sprigionò la chioma;

E a Vener, che gli è presso: E forse Roma,
Dica, il chiaro obbliò pregio sovrano
Delle dure armi, a cui s'oppose invano
Tutta conquisa alfin la terra, a doma?

E che? Al premio de' Forti oltre al costuma
Or Donna imbelle salirà, che l'acque
Bevva tranquilla dell'Aonio fiuma?

La Dea soggiunse: Il canto suo tal piacqua,
Che trionfò sul Tebro, e sacro al Nume
E' di Minerva. Il Dio fe' plauso, e tacque.

DI

ANTILLO PIREATIDE

SONETTO

Qual da rigido acciar viva sfavilla
Percossa selce, tal fiammante ardea
Colà per entro l'orrida Cumea
Spelonca la fatidica Sibilla;

E tal tu ancor, dotta immortal CORILLA,
Piena del Dio, novella Musa e Dea,
Alma figlia d'Ombron, che in te si bea,
Delle Selve Egee (5) luce e pupilla.

Senonchè quella nel furor dischiuse
Orrende ambagi, e i sensi in su le foglie
Al vento diè, che gli agitò e confuse;

E i più profondi ardui argomenti accoglie
Quell'invitto valor, che il Ciel t'infuse;
Di sovrano fulgor gli irradia e scioglie.

DEL

MEDESIMO

SONETTO

Intollerante all'Apollinea possa
Là nell'ingombro d'ellera e muscoso
Antro di Cuma non si dà riposo
La Donna, e infuria orribilmente scossa:

Tenta se vaglia il Nume, ond'è commossa,
Trarsi del petto, ov'egli serve ascoso;
Tanto ei l'agita più, lo smanioso
Viso più le convelle, e i polsi e l'ossa,

E doma il fero core, e il preme, e il forma,
E gl'indocili sensi a suo talento
Le irrita in seno, e tempera, e conforma.

Tu se tue note sciogli in bel concento,
Della sembianza non si perde un'orma,
E bea gli Spettatori almo contento.

DEL

MEDESIMO

SONETTO

Tu, o PILENEJO, della saggia e bella
E dotta Ninfa, cui divin furore
Tutta comprende, e fa di sè maggiore,
Sonar l'inimitabile favella

Udir ben tu potesti, e tu vedella
Cinta del premio dell'Asereo sudore
Alteramente umile in tanto onore
Colma brillar di luce aurea novella.

Io no, se non da lungi unqua la vidi,
E de' bei Carmi suoi narrommi solo
Fama già corsa ai più remoti lidi.

Tai vanni almeno or chi mi presta al volo,
Che d'ima valle mi sprigioni e snidi,
E su le vie di Lei m'erga dal suolo?

DI

EACO PANELLENIO

SONETTO

All'estremo confin di suo viaggio
Ridotta già quest'alma, io più non penso,
Di sovruman desío nel core accenso,
Che a far l'inevitabile passaggio.

Illuminato da celeste raggio,
Umano onore, profanato incenso
Scorgo, che s'offre all'Idolo del Senso
In questo nostro vil pellegrinaggio.

Quantunque adorna, aurea CORILLA mia,
Sei per esimio onor d'augusto Lauro,
Non ha l'anima tua quanto desía;

Quel Dio, che te arricchì di gran tesauro,
Del Cielo aprendo a te la certa via,
Dar può solo al tuo cor pieno restauro.

DI

LEONTEO BOAGRIO

SONETTO

Quella, al cui crin la trionfal Corona
Porgesti, o Roma, e tua mercede ascende
Ove fra l'Ombre degli Eroi rituona
Voce, che l'alme a bell'ardire accende,

Vinte le pugne d'Ascra e d'Elicona,
Nome maggior dal dono tuo si attende,
E il biondo Dio, che spesso in Lei ragiona,
A farle omaggio colla Cetra scende.

Quivi al suo fianco dotti Carmi avventa
Contro Ignoranza, che avvilita ognora
Esclama: Oimè, la mia ragione è spenta!

Giugne a tal Serto il sesso imbelle ancora,
E il merto omai le forze sue rinenta,
Se tanto sul Tarpèo Virtù si onora.

DI

TELEJO FOCIDENSE

SONETTO

Chi mi toglie a me stesso? E chi m'iofonde
Quell'estro animator, che un giorno a volo
Già traportommi in su le vie del Polo,
Dove a pochi i suoi rai Febo diffonde?

Nuovo è il Fonte Castalio, e ouove l'oode
Son, c'han sapore ignoto al basso suolo,
E sol gustolle l'onorato Stuolo,
Che il piè fermò su le divine sponde.

Aoime chiare, e di Minerva amiche,
Voi già beveste quell'umor di foco,
Ch'eterne feo quaggiù vostre fatiche,

Vostro sostegno a questi Carmi invoco,
E fia di Pindo in su le spiaggie apriche,
Che anch'essi il Tempo reo prendano a gioco.

DEL

MEDESIMO

SONETTO

Lo prendan pure, or che soave il canto
Sciolgo tra gl'inni di virtù verace,
E caro segno ai voli miei si face
D'inclita Donna il luminoso vanto.

Io veggio, o parmi di vederle accanto
L'incendio di furor, che scote e piace;
Incendio eletto, e di svegliar capace
La tromba, che suonava in riva al Xanto.

Ecco CORILLA, che immortal lavoro
Di non pensata armonica favella
Tesse, e sparge tra noi Dircèo tesoro;

O pinga l'Astro, che Natura abbella,
O della Dea d'Amor la chioma d'oro,
Un Nume in Lei fa la virtù più bella.

DEL

MEDESIMO

SONETTO

Un Nume porta al rapido intelletto
Della Donna gentil quanto d'immenso
Scorre la mente, e quanto abbraccia il senso
Fassi al sacro entusiasmo illustre oggetto:

Quindi ripiena d'alta fiamma il petto,
E del fulgor sublime il guardo accenso
Lancia i bei carmi, e in men ch'io parlo, o penso
Pinge di mille cose il vario aspetto.

Tutto è presente a te quand'ella tocca
La dolce cetra, e l'inesteso ancora
Acquista forma in su l'amabil bocca.

Così nunzia del dì la vaga Aurora,
Mentre dal seno i primi raggi scocca,
Sgombra la cupa notte, e il Cielo indora.

DEL

MEDESIMO

SONETTO

Ma qual nuova sembianza, e qual risuona
Superbo grido! E' questo il prisco Tempio,
Dove, fatto dei Regni orrido scempio,
L'audace Dittatore ebbe corona.

L'almo Genio Latino oggi non dona,
Frutto di sparso sangue, i Lauri all'empio;
Ma son l'Arti di pace eugusto esempio,
Che Palla amò, non la crudel Bellona.

Arti felici, e voi, Cigni beati,
A cui d'onor su la Tarpèa pendice
Il gran Serto immortal serbaro i Fati:

Quindi CORILLA, se il bel canto elice,
Porta a ragion sul crine i Lauri amati,
Ed è nel premio e in sue virtù felice.

DEL

MEDESIMO

SONETTO

Oh felice Virtù, se v'è chi regge
Lo sforzo altier dei generosi ingegni!
Oh felice Virtù! tu sei, che ai Regni
Doni fama, splendor, potenza, e legge.

Oh felice Virtù! per te s'eleggo
Quel cammin, che calcar gli Eroi più degni:
Santa Prole del Ciel, per te gli sdegni
Del barbaro Destin l'alma corregge.

Del Permesso Italian Muse e Sirene,
Oggi esaltate nella vostra schiera
Questa, che col trionfo a voi sen viene.

Deh! vanne, Etruria mia, deh! vanne altera:
Emula fosti della dotta Atene,
E forse un giorno ancor sarai primiera.

DEL

MEDESIMO

SONETTO

Pose la Grecia monumento eterno
All'estro di Corinna, allor che i Carmi
Nell'Olimpica polve al suon dell'armi
Sciolse fastosa dell'Invidia a scherno.

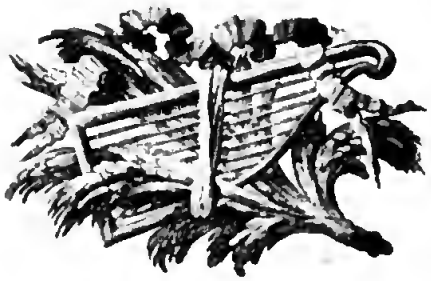
Ed or l'Itala Urania alzarsi io scerno,
E ai Genj di Virtù sacrare i marmi;
Andrà lor gloria agli ultimi Biarmi
Fin dove il nido tien perpetuo verno.

Alle tele d'Aracne il sesso imbelle
Dura legge dannò; ma può l'altero
Ingegno femminil passar le stelle:

CORILLA il sa: lo struggitor severo
Veglio divora le Città più belle;
Ma la Virtù degli anni ave l'impero.

DI

ANTILLO PIREATIDE



ODE

Cui sia d'un guardo amica
Allor la Musa, e destra,
Chè e' i lumi al Sol dischiuda,
Lui noo l'Istmia fatica
Farà della palestra
Chiaro alla lotta igouda.

Lui non destrier bizzarro
Trarrà vittorioso
Fuor del sudato agone,
Su d'Acaico carro
Tra il plauso romoroso
Alla Piséa tenzone;

Nè Lui la bellie'arte
Dell'arbor Delia ornato
Mostrerà in Campidoglio,
Chè e' duce onor di Marte
Dei Regi abbia fiaccato
Il minaccioso orgoglio:

Ma l'acque, che l'erbose
Di Tivoli fecondo
Piagge scorrendo vanno,
E delle selve annose
Le chiome, che giocondo
E denso rezzo fanno,

Le fibre si del core
Gli tempreran nel petto,
E voce e cetra e corde,
Ch'ei fia nobil Cantore
D'Eolio Carme eletto,
Che a Safo e Alceo s'accorde.

D'attorta ellera cinto,
Premio alle dotte fronti,
Va l'Appulo Poeta,
E da baldanza spinto
Sovra gli aerj monti,
Tocca del Ciel la meta.

Vaneggia a desta mente,
Le nubi apre e penétra,
Gli Astri col capo ei fere;
Trasvola arditamente,
E fende il liquid'etra
E le rotanti sfere:

Tanto che pargli al fine
Di sì robusto volo
Gir tra i superni Dei,
Delle forme divine
Entro l'etereo stuolo
Misto e confuso anch'el.

Tal amabile gioco
Della Romana lira
L'Arbitro e Prence sogna;
Sì l'inquieto foco
Tempra, e sul ver delira,
E più null'altro agogna.

Altri si piaccia e goda
Gir d'Olimpica polve
Sozzo alla Corsa Achéa,
O di mercar gran loda,
Se ratto il Cocchio ei volve
Presso la meta Eléa:

E dell'urtar con l'asse
Delle infiammate rote
Sfugge il fatal periglio;
E poichè in salvo il trasse,
Oda plaudirti note,
D'ulivo ombrando il ciglio.

E lui la nobil palma
Oltre le vie del tuono
Erga lontan da terra,
Là 've in eterna calma
Tra i Figli ha Giove il trono,
E i fulmini disserra.

Giovi a pareechi il campo,.
E a suon temprato il corno
Col clangor della tromba;
Ed il guerresco vampo,
Che alle madri d'intorno
Ferve escerato, e romba.

Ma del bramato vanto
Altri s'erga alle stelle,
Se in fin se n'orna e indonna;
Chè cede a questo accanto
Celebre al sesso imbelle,
Primo a femminea gonna.

Oh quanto in te sfavilla
Più che in ogn'altro il fregio
Del doppio laureo Serto,
Onde premia, o CORILLA,
L'Arcade Stuolo egregio,
Poi 'l gran Neméo tuo merto!

Lirico Prence a dito
Era segnato Flacco,
E celebrato a nome;
Freglo era a lui gradito
La fronda saera a Bacco
Su le sudate chiome.

Ben altro è sul Tarpéo,
Che di catene onusto
Mirò più d'un Monarca,
Aver l'Allor Febéo
Dal sommo, eccelso, augusto
Pastor, Prence, Gerarca.

DEL SIGNOR DOTTORE
JACOPO AGNELLI
FERRARESE

SONETTO

Ite, fervidi Carmi, ite su l'urne
De' Vati Eroi, e s'ivi errando intorno
Faville eerean dell'estioto giorno
Pallide l'Ombre loro e taciturne,

Traggansi al Tebro, ove CORILLA adorno
Fe' brillar di Febee faci diurne
L'aer del Lazio, e di lor cetre eburne
Fa un plauso emulator per lei ritorno.

Poi del risorto onor l'Ombre festanti
All'Elisia magion rechino avviso,
E s'anco là s'amano i vezzi e i canti,

Com'io con lieto immaginar m'avviso,
Di CORILLA vedrem mille Alme amanti
Correr qui in fretta, e spopolar l'Eliso.

DI

ALTINORO DIAGONISIO

SONETTO

Se bear d'improvviso Ascreo concento
Gode CORILLA l'Arcade soggiorno,
Vago d'udirla il Portator del giorno
Scende di nuovo a pascolar l'armento.

Sta su le penne a mezzo corso il vento,
E il vicin Tebro alza il regal suo corno,
Nè uom, nè fera, nè augelletto è intorno,
Che amor non spiri ai dolci Carmi intento.

Ma se a fregiarsi del secondo Alloro
Per man di Gloria il Campidoglio ascende,
E colà scioglie il volo agl'inni d'oro,

Di tai meraviglioso estro s'accende,
Tal fa di rime a Eternità tesoro,
Che Febo stesso allor vinto si rende.

DI

DALISA CAISTRIA

SONETTO

Su gli altri fiumi iva già l'Arno altero
Di aver con sè quella sì illustre e degna
Inclita Donna, con cui scettro e impero
Divider Febo istesso oggi non sdegna;

Ma il Tebro, che pur sa come primiero
La trasse al Monte, ove con Gloria or regna,
Nobil vendetta ordisce in suo pensiero,
E trionfar di quel rival disegna;

E prostratosi a' piè del maggior Trono
Ottien che in sul Tarpéo Serto onorato
S'abbia il valor di sì grand'Alma in dono:

Onde a un tal premio, e sol dal Tebro usato,
Vegga se i vanti suoi pari alfin sono,
E s'egli dar potria quanto ai le ha dato.

DI

ARGISIO LAMPEATICO

SONETTO

Sia vanto altrui poggiar soveote al Cielo
Leggier vicpiù che stral spinto dall'arco;
Sia vanto aprirsi a' sacri arcaoi il varco,
Ch'ivi circonda impenetrabil velo.

Che di qua aocor, dove tra il freddo e il gelo
L'alma imprigiona esto corporeo incarco,
Ne' di futuri, egregia Donna, inarco
Le interne ciglia, e i tuoi trionfi io svelo:

E te già veggio infra le dotte rime
Di tutta Arcadia, e i comuo plausi, e i voti
Calcar di Gloria le più altere cime;

E in su gli Allori tuoi figli e oepoti
Veggio ir peotosi, e il merto tuo sublime
Farsi obbietto d'invidia ai di temoti.

DI

LOBRINO PITONIO

SONETTO

Quando il cetrato Apollo acre favilla
Di foco spiratore al sen ti vibra,
Trema convulsa l'irritabil fibra,
Splende la calda attonita pupilla.

Scossa per social nodo sfavilla,
E imagini e pensier rapida cribra
L'Alma, e il subito carme ordina e libra,
Che in facile dal labbro onda zampilla.

T'ammira, e un Lauro, che femminea chioma
Unqua non ebbe, al tuo divin concento
Guiderdon meritato, offre già Roma.

Alza la fronte il minor sesso intanto,
E al suo rival mostrando il fausto evento,
Del primo onor Febeo contende il vanto.

DI

RAMISO DIPEO

OTTAVE

Ombre felici, che del Tebro il freno
Aveste un tempo in più gloriosa etate,
Se gli errori per voi vennero meno,
C'han le memorie ai posteri serbate,
Volgete sguardo placido e sereno,
E una nuova Compagna non sdegnate,
Ch'ella non toglie a voi, ma da voi prende
La gloria, che maggiore ora la rende.

E' ver, che in arme intrepida guerriera
Non campò il Campidoglio dal furore
Di barbara nemica avida schiera,
Che più volte s'accinse al grande onore;
Nè col saggio consiglio alla primiera
Virtù destò l'intimorito core:
Sia di Camillo e Scipio e Cato il vanto
D'aver Roma salvata in mezzo al pianto.

Semplice Pastorella nella prima
Età visse Costei nel patrio tetto,
E con verso armonioso e facil rima
Spiegò del core l'innocente affetto;
Ammirò la virtù, che ci sublima,
E rende l'uomo per l'altr'uomo oggetto
Di stupor, di piacere; e a voi ancora
Diè tributo di lode in quella aurora.

Bella aurora, che del sereno giorno
Ben facea fede a chi mirasse intento,
Che suol alba serena un dì più adorno
Promettere al Pastore ed all'armento:
Appena apparve tanta luce intorno,
Che il bel Tosco terren oe fu contento;
E volle Flora aver la bella glotia
Di prender d'un tal giorno la memoria.

Ma se lode minor non merta in terra
Colui, che al Grande volge il suo cammino;
Se ben non mostri valoroso in guerra,
Che sa cangiar dei Popoli il destino:
Se in pace aocor, ed ove picciol serra
Cerchio d'opre un bel Nome peregrino,
Si può eterna acquistar beata vita
Lungi da questa vil turba infinita:

Se del Bello l'amor, l'amor del Vero
Ogn'alma innalza nobilmente al Cielo,
E un nuovo acquista non temuto impero,
Cui tributa ciascuno il proprio zelo,
Non dovete sdegnar voi, che all'intero
Mondo spargeste in sen timido gelo,
Di mirarvi vicina una Donzella
D'alma non men, assai di voi più bella.

Vaga Rosa, che spiega in chiusa stanza
Le porporine sue leggiadre fronde,
Ogn'altro fior quasi reina avanza,
Che cresce di Permesso su le sponde;
Conserva ogni Pastor dolce speranza
Di possederla pria che sfiori altronde
Colta da man, che troppo avara vuole
Immatura al terren furar sua prole.

Dell'alta quercia e dell'abete ai venti
Bersaglio non ha cura il Pastorello,
E se gli apprezza, è sol perchè gli armenti
Difendono talora e questo e quello;
Arma poi la sua destra, e quando spenti
Fian gli estivi calor su 'l monticello
Corre, e crudel quella gran pianta atterra,
Che de' nembi il salvò dall'aspra guerra.

Virtuosa Dontella, a cui la gloria
Si deggia d'aver l'altre superate,
E' la Rosa gentil, che la vittoria
Riporta nelle piaggie fortunate;
E voi, che sol di stragi la memoria
Tra i singulti e gli orror a noi lasciate
Simili a quelle pianre altere, un forte
Colpo conduce oppressi in braccio a morte.

Tu, Partenope, svela a parte a parte
L'opre nuove e gentili di Costei;
Con quanta leggiadria e con quant'arte
Invitasse ad udirla uomini e Dei;
Come nel suo cantar tutte cosparte
Vidder le grazie solo unite in Lei;
E dettar l'ascoltáro in dolce carme
I tuoi Figli precetti al Foro e all'Arme.

Al rauco mormorío d'un ruscelletto,
E ove rotte dal lido piangon l'onde
Del mar, che serpeggiando in bel ricetto
Tanto si mostra più quanto s'asconde;
Ove di Mergellina al sacro aspetto
Fanno vaga corona in verdi fronde
Lauri cari alle Muse, ove Miseno
Offre d'alga riposo in bel terreno.

Voi l'udiste, o Nereidi felici,
E voi Tritoni, e voi gentili Orce,
In mezzo a schiera di leali amici,
E voi Glauco, Nettuno, e voi Napee,
Or narrar delle stelle i più felici
Moti, or del Cielo l'influenze ree,
Or chiamar al suo canto le beate
Ombre, ch'ivi han lor stanze fortunate.

Quante volte, o Virgilio, a Lei d'appresso
Celebrar ascoltasti il forte, il pio
Eroe Trojan con quel leggiadro istesso
Furor, che t'inspirava il biondo Dio:
E se di lacrimar non fu concesso
A te, che già varcasti onda d'obblio,
Quante volte hai giurato, che il suo canto
Potea muovere Ulisse ancora al pianto.

Nè della Grecia infida e lusinghiera
Le fur care le strade e i sogni solo,
Ma su l'ali di bella pietà vera
Spiegò all'eterno Nume un franco volo;
E quasi ai sacri studj la primiera
Età rivolta avesse in mezzo a stuolo
Di sacrati Ministri ah quai non disse
Cose del gran Fattor, ch'altri non scrisse!

Tu l'udisti, o Sincero, e nella tomba,
Ove la spoglia tua giace sepolta,
Penetrò quella voce, come tromba
Destrier giunge a ferir, che lungi ascolta,
Ed al suon, che per l'aere rimbomba,
Quasi a viver tornasti un'altra volta;
Chè ben t'increbbe non averla udita,
Mentre d'un Dio cantasti in questa vita.

Ma qual udilla Roma, e qual or l'ode
De' più alti soggetti dolcemente
Cantar, ove si dona eterna lode
Al Vero da beata eletta gente:
Arcadia mia felice ancor ne gode,
E al sommo onor unanime consente,
Che Roma stessa alfin vinta dal vero
Or le decreta con sovrano impero.

Taccia l'Invidia, e ceda: ha la Virtute
Dolce poter in terra, a cui non vale
L'arti opporre più incognite ed astute;
Chè soggetta ella alfine ogni mortale:
Son l'arti vili del Livor temute
Da quei, che appena radono con l'ale
Il basso suolo: nobil alma mira
Con disprezzo i rivali, e non s'adira.

Così questa gentil Anima bella,
Dal Ciel discesa per ornar la terra,
Umile ancora nella sua novella
Gloria il livor con l'umiltate atterra:
Eloquente se tace, o se favella,
Move alla turba vil gloriosa guerra;
Onde seo fugge timida e smarrita,
Ed ella il bel sentier di Gloria addita.

Il sentiero di Gloria, a cui la guida
Un foco animator, che l'alma accende,
Uo foco, che nel Cielo sol s'aonida,
E dal Cielo nel seno suo discende:
In questo bel sentiero ella confida
Scortar chi a seguir Lei il cammin prende;
E spera un giorno far ben noto altrui
Quali fossero in terra i desir sui.

Ombre felici, che già in pregio avestre
Coriona, e Saffo, e quante mai oel canto
Furoo Doozelle in quelle parti e in queste
Di Grecia, ancora per lor oote tanto,
Quella onorate, che non di Tieste
Le cene solo, nè dell'Asia il pianto
Narra ne' Versi sui; ma a voi vicina
Nuovo ooor co' suoi Carmi or vi destina.

DI

NIDASIO LEUTTRONIENSE

OTTAVE

Poichè l'inesorabile Decreto
Al Regno delle ignude Ombre ne chiama,
E dei Fati l'immobile divieto
Tronca di più qui soggiornar la brama,
Chi v'ha, che non accolga in cor secreto
Desio perenne di eternar sua fama,
Onde vivere ai secoli remoti
Nella memoria almen de' suoi Nipoti?

O Grandi, o voi, cui diede il Cielo in mano
Delle Provincie tributarie il freno,
E cui d'un sì possente affetto umano
Più d'ogn'altro ribolle il foco in seno,
Coll'opre eccelse e memorande invano
Sudate, o Grandi, ad appagarlo appieno,
Che ognor di Lei, che all'uman germe è infesta,
Il Tempo e il muto Obblio seguon la pesta.

I Cigni solo fuor del pigro fiume
Usi a trarre i gran Nomi, e in cima al Colle
Usi a spiegar le vigorose piume
Là dove il Tempio a Eternità si estolle,
Ponno col canto dell'intonso Nume
Render l'avide voglie in voi satolle,
E tramandare a chi verrà dappoi
Quanto d'illustre oggi grandeggia in voi.

Colui felice, che sul Trono assiso
Stende l'augusta man d'Apollo ai Figli,
E lor tergendo il bel sudor dal viso
Gli eccita alle fatiche ed ai perigli!
S'ei non sdegna con essi aver diviso
L'alloro, le grandezze ed i consigli,
Risponder sanno ai suoi favori egregi
Con un cambio immortal di Carmi e fregi.

Qual v'ha del gran LUIGI, onor del Trono,
E della Gallia onor, alma più augusta!
Egli ben può di cento lingue al suono
La propria rammentar gloria vetusta:
Facile alle conquiste ed al perdono,
Vanta ei la terra a' suoi trionfi angusta;
E col ramo Palladio in su la chioma
Vanta l'età, che ancor da Lui si noma.

Oh salve, o Età, che sempre andrai famosa
Sopra d'ogn'altro secolo futuro,
Dacchè gradito alla grand'ombra posa
De' Giglj d'oro il biondo Dio sicuro:
Per te col Franco gareggiar non osa
Il Popol nato sotto il pigro Arturo;
Popol, che sempre con Minerva e Marte
Saggio divide la fatica e l'arte.

Ma tal la Senna non sarebbe in pregio,
S'ei non avesse il più bel fior raccolto
Dei sacri Ingegni sotto il manto regio,
E su di loro il suo favor disciolto:
Essi resero eterno il Serto egregio,
Che stava di LUIGI al crine avvolto:
Senza costoro Egli, che il tutto solve,
Cangiato avria quell'aureo Serto in polve.

L'Eroe pugnava, e le sue man guerriere,
Use alle palme, e d'ostil sangue intrise,
Tra i sommi Vati e le vittrici schiere
Erano premj a compartir divise;
Crebbe quindi l'onor di sue Bandiere,
E crebber l'Arti belle in cento guise,
Tal che echeggian tuttora in mille Carmi
Del gran LUIGI le Battaglie e l'Armi.

Pugnava or su la Schelda, ed or su 'l Reno
Col duro Belga, e col Germano a fronte,
Ed al Tamigi minacciando il freno,
Vendicava le antiche ingiurie ed onte;
Ed ampio intanto alla sua Reggia in seno
Schiudea agli Alunni di Minerva un fonte,
Fonte perenne a fecondare eletto
L'utile della Dea campo negletto.

Promotor delle belle Arti, e Custode
Di si bel Fonte era COLBERT illustre,
E il TURRENA magnanimo, ed il prode
CONDE' porgean la mano all'opra industre;
Quindi fioria con non manchevol lode
Quel che sembrò dappria terren palustre;
E mille in ogni parte e fiori ed erbe
Del gran LUIGI al Nome uscian superbe.

Dal vinto campo ei poi facea ritorno,
I suoi nemici a fuga vil costretti,
E non meno godea vedersi intorno
Le Bandiere dei Popoli soggetti,
Che in ascoltar del sacro Alloro adorno
Lo stuol de' Vati all'ombra sua protetti;
E CORNELIO e RACINE, ed altri mille
Spargeano innanzi a lui febee faville.

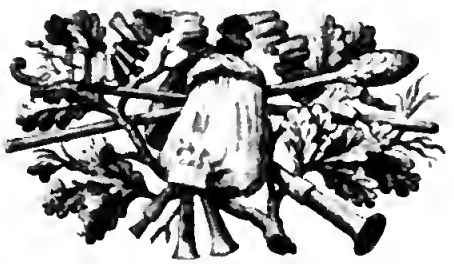
Italia, madre di perpetui Versi,
Mirò d'appresso la nascente gloria,
E di que' Vati a nuovo nnor conversi
Segnò maravigliandone l'istoria:
Si diffuser d'ambrosia i Carmi aspersi,
E fece plauso il Mondo alla vittoria,
Che su le Scene riportò il notturno
Padre d'affetti Gallico coturno.

Ma che più a lungo il Rodano e la Senna
Fermano alle lor piaggie i Versi miei,
Quando già l'estro ali novelle impenna,
E me chiaman d'Arcadia a sè gli Dei?
Torcere il volo il Tebro omai m'accenna,
Sonante il Tebro di furori Ascrei,
Or che al Pastor TIMIO NEMEO dinante
Splende minore il Gallico Regnante.

Ei fra le cure del commesso Impero
Ai Seguaci di Febo il guardo gira,
E dal Solio pacifico di Piero
Aura seconda ai sacri Ingegni ei spira:
S'allegra il Tebro di sua sorte altero,
Nè più i trascorsi secoli sospira,
Quando ad Augusto egli vedea vicino
E Flacco e Maro e l'Orator d'Arpino.

Arde, e per lui più splendido sfavilla
L'usato ai sette Colli estro febéo,
Ed al cantar dell'Arcade CORILLA
Facil per lui risponde oggi il Tarpéo:
S'allegra; e grazie disusate instilla
Al canto della Figlia il Nume Ascréo;
Giudice intanto è Roma, e a gran ragione
Nuvo per Lei Serto immortal dispone.

La Pastorella in Campidoglio ascende
Fregiata il crin d'uo più sublime Alloro,
E tra 'l PETRARCA ed il PERFETTI prende
Seggio distioto infra lo Stuol canoro:
L'assiste il Nume, che il suo petto accende,
E che a Lei fa d'ogni suo don tesoro.
Quanti Onestà e Valor chiudono io seno
Miraoo i voti lor compiuti appieno.



DI

AURISBE TARSENSE

SONETTO

Fra i lieti plausi, onde il Latin terreno,
Gentil CORILLA, il tuo trionfo onora,
Porgi l'orecchio ai fidi sensi ancora
D'alma cresciuta a Libertade in seno.

So, che Invidia al furor disciolto il freno
Con empio dente il Nome tuo divora,
E al tuo divin valor, che l'ange e accora,
Tenta asperger d'infamia airo veneno.

Tu di speme, e coraggio armata intanto
Corri le vie di vera laude; e pensa,
Che il suo fremere a te raddoppia il vanto.

Fulgida face in fosca notte accensa
Di mezzo all'ombre, ond'è ravvolta, oh quanto
Luce intorno maggior vibra e dispensa!

DI

DORI DELFENSE

SONETTO

Corilla, onor di Ninfe e di Pastori,
Inno immortal io su le corde d'oro
Vò meditando, che il tuo Nome onori,
La vera Laude usa imparar su loro.

Nome, che vivrà eterno fin che indori
Le sfere il Sol, e nel più verde alloro
Febo sculto il vedrà di raggi fuori
Ampio versar volubile tesoro.

Già il gran Coro de' Vati in Elicona
Alla sacra de' mirti ombra secreta
Del tuo saper, di tue virtù ragiona.

Al tuo apparir già tutta Roma è lieta:
Ed il nome di Grande a te si dona
U' raro alcun si coronò Poeta.

DI

RODILLA AMEBEA

SONETTO

Nel mio solingo retto, ove non mai
A schietta gioia aperto è il varco, io spesso
Col mio rigido faro mi lagnai,
Che nascer diemmi di femminco sesso:

Sesso, cui l'uom tiranno in doglie e guai,
O l'ami, o l'odii, sener gode oppresso,
E più che intende al nostro mal, più assai
Trionfar pensa, ed esaltar sè stesso.

Tu, CORILLA immortal, tu in Campidoglio
Con valor novo a mille eradi occulto
Degli uomini arrossir festi l'orgoglio.

Or a' trionfi tuoi plaudendo esulto;
Del mio fero destin più non mi doglio,
E a lui perdono ogni passato insulto.

DI

TICOFILO CIMERIO

ODE

Saffo a Corilla Olimpica
Invia salute e pace:
La bella Valle Elisia
Del Nome tun non tace.

Ombre quaggiù discesero
Ai mirti eterni elette,
Che spesso recitarono
Tue vaghe Canzonette.

In le appresi con Pindaro,
Le apprese Anacreonte:
Ei dice, che passaronn
Sue rose alla tua fronte.

Rolli, e Frugon, che siedono
A quest'ombre con noi,
Enfatici ripetono
Più d'un de' Versi tuoi.

Essi un giorno ci piacquero,
Tersi, molli e vivaci:
Rolli, e Frugon ti cedono;
Or sola a noi tu piaci.

Tibullo, avvezzo a gemere
Soavemente ancora,
Scordò Neera e Delia;
Te ne' tuoi Versi adora.

Confronta colle proprie
Qualche tua strofa bella,
E poscia esclama Orazio:
Questa è la mia favella.

Ed io! Ne' tuoi bei numeri
Me stessa io pur trovai;
Più gentile, più fervida,
Più affettuosa assai.

Il tuo linguaggio amabile
La prima volta io sento:
CORILLA, io non dissimulo,
Te al paragon pavento.

Ma che? quaggiù non abita
Livor, che il vero guasti:
Si approvano, si ammirano
Della tua gloria i fasti.

Si sa, che sei delizia
Delle Italiche arene;
Che spargi un nuovo nettare
Tra le festive cene:

Si sa, ch'estemporaneo
Formar puoi quel concento,
Per cui molt'anni sudano
Cento Poeti e cento:

Si sa, che in Campidoglio
Avesti ona Corona:
Dunque dei Vati al merito
Alfin mercè si dona:

Dunque non è più il secolo
Di bei plausi infecondo
All'Arte la più nobile,
Che si conosca al Mondo?

Delicata e sensibile
Per un Faon se ardesti,
Tu sospirare e piangere,
Com'io, già non dovesti.

Della mia sorte barbara
Impietositi i Dei,
Perchè non mi rinnovano
Il fil de' giorni miei?

Coll'anima poetica
Verrei Saffo novella
A visitar l'Italia,
Che tu sai far più bella.

Saffo non è qui tenera;
Fra l'Ombre più non s'ama:
E chi più amò fra gli uomini
Qui più d'amare ha brama.

Ora Faon seguendomi,
Amami, ognor mi dice:
Di amarlo, oh dio! desidero;
E amarlo non mi lice.

Ah! quei, che il crin si cingono,
Nuovi Romani Allori,
Non far, che oltraggio rechino
D'Anacreonte ai fiori.

Ama per me: pieghevole
Hai tu a più prove il core:
Servi alla bella Gloria,
Servi al soave Amore.

Non ascoltar chi rigido
Altro da te desia:
Se può nel Mondo esistere,
Questa è Filosofia.

Godi a scorno d'Invidia
Per molti lustri ancora:
Sono pel Merto i secoli;
La nera Invidia ha un'ora.

Propaga il genio armonico
Ad ogni età prodigio:
La sera tua tardissima
Somigli al tuo merigio.

Addio. Se tu rispondere
Vuoi d'un'Ombra al tributo,
Al divin METASTASIO
Per me manda un saluto;

E digli, che gareggiano
Per averlo vicino
Due gran Cantor di Grecia,
Ed il maggior Latino.

DI
N. P.
DI PISTOJA

ODE

E fia ver, che il prisco onore
De' miei Fidi, e gli aurei fregi
Vegga il Tebro, e al bel fulgore
Torca i lumi, e più noi pregi?

Forse indarno di mia mano
Questo Serto un dì tessei?
A lui forse or l'offro invano?
Sdegna (oh folle!) i doni miei?

Ma chi mai fra tanti Numi
Dell'Olimpo, o della Terra
Te dai barbari costumi,
Dagli orrori della guerra,

Dalla notte tua più tetra
Riconduste a' rai del giorno?
Fur le Muse, fu la Cetra:
E tu, ingrato, or le fai scorno?

Pur che val, ch'io più ragioni,
Se più inaspro il mio martoro?
Là tra i gelidi Trioni
Guiderò l'amico Coro;

Ergerò più saldo impero
Ov'appena dell'Aurora
Balenò l'albor primiero:
Onta avranne Italia allora.

Dell'irato Dio di Delo
Tai querele udio CORILLA;
Quando il cor d'ardente zelo
Tutta invasa, qual Sibilla,

Ferma, Apollo; io no (grid'ella)
I tuoi Lauri non sdegnai;
Son pur io tua fida Ancella
Dacchè al giorno apersi i rai:

Indi il piè sicura move,
Nell'agone s'appresenta,
Nè cimento la rimove,
Nè vigore in Lei s'allenta;

Ivi spande vincitrice
Sua multiplice dottrina:
Già la turba ammiratrice
Donna chiamala divina.

Va il Livor, l'Invidia in bando,
D'onte carca e di cordoglio,
Mentre Apollo fulgorando
Trae CORILLA al Campidoglio.

Vè, le dice (o raro esempio
Del tun sesso) qual mercede!
Presso ai Numi nel gran Tempio
Della Gloria avrai tua sede!

Ecco il Serto, cui l'eguale
Solo a Saffo un dì donai:
Della Fama or tu su l'ale
Nuova Musa in Pindo andrai.

Per te celebre d'Ombrone
Fia tra' Vati la memoria,
Per te nuova reginne
Più non cerco alla mia gloria.

DI

EGONE MENALIDE

SONETTO

Oh! se l'Ombra di Lui, che in Pindo scorse
Il Lirico Amator di Laura bella, (6)
Dai mirtei boschi, ù d'amor canta, e forse
Degli alti pregi tuoi, Donna, favella;

Se poi che il Serto, ond'hai gloria novella,
Il gran Genio di Roma al crin ti attorse,
Rieder lieta potesse a calcar quella
Strada d'onor, che innanzi a te precorse;

Io giurerei, che del tuo sacro Alloro
L'illustre Cittadino altero andrebbe;
Chè per opra di lui nobil decoro

Al tuo gran Nome, e più alla Patria accrebbe:
Egli l'estro ti diè, la cetra d'oro,
Che tanto in tua man poi di grazia crebbe.

DEL

MEDESIMO

SONETTO

Roma, Roma superba, un resto ancora
Io scorgo in te di tua grandezza antica;
Più, che nell'ampie moli, che nemica
Ira del Tempo edace urta e divora,

Nei doni eccelsi, onde per te s'onora
Su le sponde del Tebro a Febo amica
Donna, che non dagli Avi onor mendica;
Tanto Virtù l'abbella, e l'avvalora:

Tal eri allor, che di tua mano al Monte
Tarpéo guidasti i Vincitori egregi;
Benchè quei sacri Allor premio alla fronte

Eran dei Genj augusti, onde gli Dei
Ti fer madre feconda: or co' tuoi fregi
Ai prischi Figli un Germe accresci in Lei.

DEL

MEDESIMO

SONETTO

Ah non dovea quel fervid'estro, ond'hai
Ripieno il petto, traboccar sovente
Per gli occhi fuore, e luminosi rai
Spander dintorno sì, che men lucente

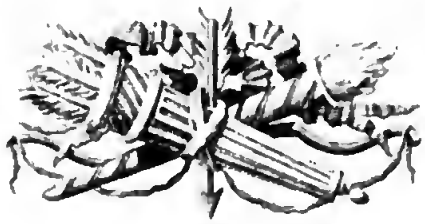
Ride l'intonso Dio, per cui n'andrai
Carca di gloria alla futura gente;
Chè non vedresti allor, come il vedrai,
Arcadia e Roma al tuo partir dolente.

Grave ad alma gentile è l'altrui danno:
Ma se il dolor da tua virtù deriva,
Oh ben speso per lei soave affanno!

Va pur; di nuovi Allor la fronte avviva:
Vedrà poi Roma e Arcadia, e ambe godranno,
Rieder più bella la Castalia Diva.

DI

PARMENIO DIRCEO



Nota major imago.
Virg. Eneid. Lib. II. v. 772.

SCIOLTI

L'alba sorgea, seco la luce e il moto,
Che nel solingo orror dell'ombre mute
Occulto stava per lo spazio immenso
Della Natura moltiforme. Allora
Levommi il mio pensier dal mesto lito,
Ove il crudo Destin mi diè la vita,
E in sedi fortunate, in lieti boschi,
Sacri al Genio d'Arcadia, al Dio dell'Arti,
Mi trasse, e si arrestò. Ripeta l'Estro
Quel ch'udii, quel ch'io vidi: ei già m'accende,
E già gli agili Carmi impennan l'ale.

Stendeasi al rezzo di vetusti allori
Curvo sedil, che Idalie rose e mirti
Ricoprian tortuosi, e al molle fianco
Di CORILLA porgean grato sostegno;
CORILLA all'Adda, al picciol Reno, al Tebro,
Al regale Sebeto, al nitid'Arno
Tra' portenti febei Nome famoso.
Qual per essi non fu d'alto stupore
Nova cagione e obbietto udir da un labbro,
Femmineo labbro, ove le Grazie e i Vezzi
Seder parean gelosi, eletto stuolo
Volar di Carmi, che non pave ardito
Vincer gl'indugi di Ragion pensosa,
Co' delfici color pennelleggiando
Le gesta degli Eroi, le idee sublimi
Delle utili Scienze, e i cari furti
Di quel Nume gentil, che non mai stanco
Nelle cose, che han vita, i dardi acuti
Vibra sicuro, e contro il Tempo serba
Tra le pene e i piacer chi mortal nacque.
Quali mai non tentò maniere industri
Il pittoresco archetipo pensiero?
Nè del suo foco gl'impeti ritrosa
L'arte deluse, e nel dissimil calle,
Ove gli oggetti lo rapian, fu sempre
Non severa compagna, e in rari modi
Seguì, CORILLA, del tuo fervid'estro
La ricca varietà. Quanto grandeggia,

Se con emulo canto imitar vnoi
La maestà dell'Urbinate Apelle!
Or teco move su le ripid'orme
Del dotto Buonarrota, e fiera sfugge
La molle pompa de' color leggiadri;
Or del morbido Alban, del buon Coreggio
Tra le rinie leggiere e i dolci tratti
S'ingentilisce, e con soavi rempre
I delicati cor pungendo alletta.
Quando t'udì, CORILLA, il Taro mio
Nell'età di FILIPPO, età superba
Nell'Italica lode; un picciol Regno
In que' beati dì portando in fronte
Il magnanimo Nome ai vasti Imperi
Fu di nobile invidia illustre oggetto:
Il Taro a' Carmi tuoi l'umido ciglio
Attoniro inarcò, sebben tra' planti
Delle Ninfe silvestri, e delle algose
Najadi azzurre a risonare avvezzo
Del Ligure COMANTE il numeroso,
Il fantastico stil. Le siede a lato,
Qual sul margo d'Amfriso il biondo Apollo,
In manto pastoral l'alto EMIRENO.
Posan confusamente a lui d'intorno
Su l'erboso terren CIMANTE, ILDAURO,
TEOGLINDO, BIANTE, ed altri Proli,
Col lor duce NIVILDO, alme famose,
Ch'amano le canore Arcadi Selve,

Come Roma guerriera i forti Duci,
Che a lei giovár pugnando. Argute cetre
Tempran le dita pronte. Il fervid'Estro
Presso lor vola irrequieto, e vibra
Quali ardenti faville in rare foggie
Fantastici idoletti, ove diffusi
Scintillano eleganti il Bello, il Vero.
Le annose piante in un disordin vago
Crescon l'orrore amabil di quel loco,
Spandendo veuerande un'ombra folta
E una calma pateriea, che appena
Interrompon con placido susurro
Degli Augelletti lo svolazzo, e un lieve
Zefiro genial, che mormorando
Con soffio mansueto, alfin si svia,
E snello morde del sopposto piano
Le agitabili erbette e i pinti fiori.
Qui limpido ruscel lento serpeggia,
E d'un sordo fragor l'aria percote
Frangendo l'onde tra l'opposta ghiaja.
Altri bruni, altri fulvi, altri qual neve
Candidi e tersi al rio gelido, al prato
Il muso fiutator chinan gli armenti.
Pace qui regna; e agli Areadi tranquilli
L'alma soavità di sue fattezze
Palesando talor, così ragiona:
Lunge da' folli turbinosi affetti
Di dura ambizíon, di sete ingorda,

Di ricchezze caduche, e d'emor veno,
Su l'orme di Virtù me ognor compagna,
Arcadi, evrete, e a voi d'intorno mossi
Dal mio favor con sereuante eiglio
I giorni scherzeren... Che veggio io mai?
Qual nuovo lume ti balena in viso!
Più non sei mortal cosa. Arde, sfavilla
Ne' tuoi sembianti manifesto un Nume.
Forse tal era un di nell'antro cupo
La Sibilla fatidica di Cume,
Quando nell'imo sen fremea diffuso
Il foco inestinguibile d'Apollo
Penetrator de' tenebrosi eventi,
Che in grembo ell'evvenir matura il Feto.
Qual torrente di Carmi! E chi potria
Franco seguir di sue feconde idee
Le piene inesauribile? L'ascolta,
E le fe plauso la difficil Rome,
Che fin da' giorni luminosi e grandi
De' Mecenati, de' Leon, de' Peuli
L'ampio valor de' peregrini ingegni
Apprese a rimirer senze stupore.
La Fema intanto del suo Nome piena
Di Lei perlò nel Vetican: l'udío
L'elto Monarca, elle cui voci eccordo
Tien Cielo e Terre: a Lui de' prodi ingegni
Piace il felice erdir. Nel grave incarco
Del sovrumeno impero a lui fidato

Dall'Arbitro de' Regni, apprezza ed ama
L'altrui vero valor. Tanta virtute
Chiede non volgar fregio: al nobil crine
Porga un Serto il Tarpéo; si onori in Lei
Il nuovo vanto dell'amabil sesso.
Disse; e i pensati detti in marmo sculse
La non incerta Gloria: il Livor bieco
Invan fremette; a' suoi schiamazzi, agli urli
La vil Mediocrità parve commossa,
Combattere tentò; ma vinta giacque
Da un placido disprezzo, e dall'Obblío.
L'Oracolo del Cesare di Roma
Suona in Arcadia: inusitata luce
L'orrore opaco del Parrasio Bosco
Dirada, e folgorando annunzia Apollo
Quivi disceso su gli azzurri vanni
Di Genietti fanciullesca turba
A servir pronta, ove armonia li chiama,
All'Arti belle. I fior, l'erbe, le piante,
Il rivo mormorante un nuovo aspetto
Vestono di beltate, e su le frondi
L'Augel si arresta, e con l'aperto rostro
Lieto l'ali dibatte. Il Nume irsuto
De' Pastor, delle Selve, il vecchio Pane
Tra lo stuolo fedel di Ninfe e Fauni
Move il bifido piè da un antro ombroso,
E fea sentirsi con sì fatti accenti,
Gonfie le gote su l'agreste canna:

Arcadi, il fausto evento i Carmi vostri
Dall'Italia, dal Tebro ergan su' vanni
D'immortal Gloria, e al fier Danubio, al Tago,
Alla Senna, al Tamigi, emuli fiumi
D'emule Genti, nel sudato arringo
Dell'Arti, del Saper rendan palesi
Le lodi, il premio di CORILLA; e miri
L'orgoglioso Stranier, che Italia onora
I prodi Ingegni, e tra la polve antica
De' Mecenati suoi non giacquer spente
In tetro avello dall'obblio de' Grandi
Del vero Genio, di ragion sicura
Le operose scintille, e fino al molle
Femmineo crin non si ricusa il Serto
D'un meritato Allor, se a mezzo il cupo
Tenebror, che ravvolge opre e costumi
Del gracil sesso, osa innalzarsi, e altera
In manto filosofico i suoi dritti
Rammenta all'uom, che tra gl'inganni e i ceppi
Di stolta opinion frena crudele
Del femminile indagator pensiero
Gli agili sforzi, e a lor nasconde e serra
Le sorgenti del Ver, l'orme del Bello.
Vendican l'onte del leggiadro sesso,
CORILLA, le tue glorie: i fasti tuoi
Affrettino quel dì, ch'eterno viva
Nella ragion de' posteri, e disperga
Il pertinace Error, che ingiusto nega

Al desío femminil le pure fonti
Delle gravi Scieote, e a sua difesa
L'iniquo di lung'anni uso ne addita.
Pere il funesto Error. La Region saggie
Di leggiedra beltà non teme il volto;
Divien più grata in lei; da un roseo labbro
Penetren lusinghiere le sue voci
A debellar dell'ostinato Volgo
I fatali delirj, i leoti sogoi.
Le irritabili fibre, onde s'intreccie
Le venustà della femminee salma,
Non rispondono forse ei pronti moti
Delle energiche idee nate dal Vero?
Trionfi le Ragion. Sesso vezzoso,
Sorgi dal sonno, che t'aggreve, e m'odi:
Te Compagne dell'Uom Nature elesse
Nel cammin della vita. Il folle impero,
Che degli effetti al procelloso e cieco
Impeto devi, a te cagion diventi
Di pudico rossor, nè sia tua gioja
Il menar l'ore tre le cure inette
Di sedur co' tuoi vezzi e saggi e stolti
Avido di vittorie; e più non sia
Tua pompe il variar gli estuti sguardi,
Le serietà patetica, il sorriso,
Le parole, i silenzj, i moti infidi
D'un viso genial, d'un labbro arguto.
Ragione ingrata alla beltà non vieta,

A voi, Donne, il piacer; ma vuol ch'affreni
Senno e Virtù di quel gentil desio
Il mobil foco tra' confin del retto.
Se Donna è Citerea, piacevol Nume
Degli Amor, delle Grazie, anco Minerva
Vergine uscì con bellica lorica
Dal celabro prolifico di Giove,
E fuman l'are sue di pingue incenso,
Ch'offron come a lor Dea gli austeri Dotti.
Son del femmineo stuol le dolci Muse,
E loro in guardia dier gli emici Fati
I Nomi degli Eroi, quelli de' Giusti.
Dunque tolto a voi fia quanto cortesi
Femminil Deità donano a noi?
Dell'uom geloso, che vi adora e teme,
Il niega indarno il prepotente orgoglio.
Il vigile dover, che nel romito
Talamo nuzzial grave vi addita
L'amor de' Figli, e le ingegnose cure,
Che a una Moglie pudica Imene affida,
Non distrugge il Saper, ma lo ravviva.
Del Ver, del Giusto l'immutabil norma
In erudito spirto erde più bella.
Le manifeste di Virtù sembienze
N'accrescono il desir. Candida scopre
Le occulte trame de' piacer fallaci,
Dell'ozio incolto, e i tenebrosi istanti,
Che i vuoti petti e le sedotte menti

Del sesso imbelle infoscano qual pigro
Di palude vapor, colle feconde
Lusinghe di ragion scote, ricrea,
E nuova vita all'alma inerte infonde.
In femminesco petto allor sicura
Regnar puote amistate, e al docil Saggio
Porger le intatte sue delizie: Amore,
Lo stesso Amor degli agitati sensi
La fugace obbliando ebbrezza, oscura
I piacer casti, i bei costumi, i vezzi,
Che innocenti traspirano dal core,
Come raggio febeo da sottil nube,
Gustar saprà tranquillo, e all'opre eccelse
Fido duce verrà. Quando a lui solo
Scorga un giovane Amante aperto calla
A ferir di sua Ninfa il nobil core
Quel di stabil virtù, s'infiamma, e vola
Rapidamente a generose imprese,
E ad avvivar co' fatti suol si affretta
Dell'ordin social l'intime forme,
L'equilibrio, il vigor, che langue e cade,
Se il neghittoso Cittadin non cura
Serbarne attivo i movimenti arcani,
Che quasi raggi di girevol rota
Cospirano divisi in un sol centro.
Fuggiran de' mortali allor men triste
Le ore ineerte e leggiere. Un seno eburno,
Un amoroso sguardo, un roseo volto,

Discorsn genial noo fian periglio
A' desír prooti d'Amator sincero.
Ove parla Ragioo l'Amnre è saggio,
Nè vnlubile ognor co' piacer brevi
Tra le colpe e gli error doma i mortali.
Dnnna, che di Raginne i frutti colse,
Stima un egual nell'uomn, e nol paventa.
Libera abborre i inrti inganni, e sdegna
Di render servo chi da lel non nsa
Chiedere qual tiranno abbierti nmaggi.
Nell'eguaglianza lor scherza la Pace,
Regna Virtude, e la variabil pugna
Di forza e di beltà, ch'invida nuoce
Agl'ingenoi costumi, e l moti turba
Di morale armonía, cede e dilegua
Qual vnrtice di fumo al largo soffio
D'Aquiloo furiboodo.... I canti suni
Parean tentar vnlo più grande, e il Nome
Immortal di CORILLA nmai spuntava
Su' labbri adusti del bicorne Dio;
Ma la gradita visínn fu sciolta
Da' pensier tetri, che de' ginrni miei
Carchi d'affanni e dunln imprnntan l'nre.
Taccia l'Estro infelice; e a' sommi Vati,
Ch'echeggian dell'Arcadia al divin caoro,
A' pregi di CORILLA, agli onnr suoi,
Curvl modesto l fiacchi vanni, e cheto
La sua bassezza da que' voli apprenda.

DI

CARENO CICONIO

SONETTO

Ricca di merti, e vincitrice altera
Riede all'Arcadia, al Campidoglio, a Roma
L'alma CORILLA, e riposar vi spera
Dal vinto Obblio, e dall'Invidia doma.

Gloria, che quivi in sul Tarpéo impera,
Lieta l'accoglie, ed Onor suo la noma,
E di sue mani all'immortal Guerriera
Cinge di Lauro trionfal la chioma.

Senno, Valor, Virtude a lei d'intorno
Gridan festivi; il Merto esulta, e vuole,
Che se ne scriva in adamante il giorno.

Nè perchè rio Livor freme e si duole,
Meno rimane il suo gran Nome adorno:
Fosco vapor non toglie luce al Sole.

DI

TREBILIO EGIENSE

SONETTO

O gran CORILLA, che le limpid'onde
Bevesti tutte del Castalio Coro,
Qual di vaste scienze ampio tesoro
Non disvelasti alle Romulee sponde?

Or ecco tra gli applausi e tra gioconde
Voci aureo Serto di vivace Alloro
Offrirti il Tebro, delle Dee lavoro,
Che guardan liete quella sacra fronde.

Queste alle tarde età fede faranno,
Che a ragion ti si debbe; e i colli e i fiumi
Toschi le glorie tue pur canteranno;

E ogni Parrasia valle e i boschi e i dumi,
Donna egregia immortal, risoneranno
La virtù, che ti rese eguale ai Numi.

DEL

C. A. D.

SONETTO

Giusta fu sempre, e al par superba Roma,
Che a' degni fatti ugual porse mercede:
Tu sei, CORILLA, testimonio, e fede
Ne fan gli Allori, onde hai cinta la chioma.

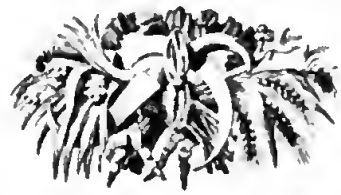
Il primo Serto a te l'Arcadia diede,
E Invidia palpitò trafitta e doma
Dal divin ostro, onde si applaude e noma
Il tuo gran merto, che a null'altro cede;

Anzi poi tanto crebbe al nuovo dono,
Che il Genio tutelar del Tebro volle
Dargli Corona per le vie del Trono.

Parti, poi disse, immortal Donna; invano
Qui resti: s'oltre tua virtù s'estolle,
Farà di un Nume impoverir la mano.

DI

ORNEO COSSENSE



CANZONETTA

O di Ciprigna Figlie,
Dee lusinghiere e belle,
Ministre ai sensi amabili
D'ogni beltà sorelle,

Giù dalle sedi Olimpiche,
Ove Reine siete,
Oggi ridenti e facili,
O Grazie, a noi scendete.

Ecco dall'ordin sorgere
De' giorni il più felice,
Che deve a Ninfa cingere
La sudata cervice.

Voi spirano, voi chieggono
Le mute pompe, e quanti
La dotta Ninfa onorano
Pastor d'Arcadia amanti.

Qual mai potria spettacolo
Farsi a' mortai giocondo,
Ove negaste assidere
Per far più bello il Mondo?

Qui foste a' miglior secoli
Care, e ai felici Ingegni;
L'Arti e Scienze rigide
D'onore a noi dier segni.

A voi dal fianco pendere
Dell'instancabil Fabro
Use, e la vita infondere
In masso informe e scabro;

E d'Orator grandiloquo
Su l'affannosa lena,
Che seco trae le indomite
Ritrose alme in catena.

A voi co' sofi squallidi
Dai luridi sembianti
Use le voci a sciogliere
Sin ne' Licei sonanti;

Onde su tele vivide,
E ne' sonori Carmi
Viveste, e nell'indocile
Lavor de' bronzi e marmi.

O di Ciprigna Figlie,
Dee lusinghiere e belle,
Ministre ai sensi amabili,
D'ogni beltà sorelle,

Giù dalle sedi Olimpiche,
Dove Reine siete,
Oggi ridenti e facili,
O Grazie, a noi scendete;

Chè non di mute immagini,
Chè non d'incenso, o d'ara;
Ma, onor di Febo, il delfico
Lauro a voi si prepara.

Spesso voi già sul roseo
Sembiante e la pupilla
Viva godeste piovere
Dell'immortal CORILLA;

E l'alte note armoniche,
Dono di Febo, e i tersi
Voli animosi pingere
Di bei color diversi;

Spesso dov'Arno e Tevere
Volgon le placid'onde
Di plauso i suoi bei numeri
Fero echeggiar le sponde:

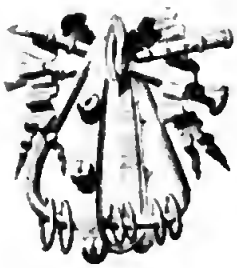
E ad ascoltarla sursero
Dall'urne polverose
Di nuova vita cupide
Le dotte Ombre famose.

Giù dalle sedi Olimpiche,
Dove Reine siete,
Dunque ridenti e facili,
O Grazie, a noi scendete;

Chè non di mute immagini,
Chè non d'incenso, o d'ara,
Ma, onor di Febo, il delfico
Lauro a voi si prepara.

Vivrà cara ad Apolline
Quella fronda, che Roma
Vedrà giuliva scendere
Su la femminea chioma;

Ed io farò, che incidasi
Di sì chiara vittoria,
Onor di mille secoli,
Su Pindo la memoria.



DI

TESEO CELENDERIO

SONETTO

Sotto un'elce io posava allor che l'ore
Più calde sono, e dava al bosso il fiato,
Quando cinta d'insolito splendore
La Diva del Saper mi vidi a lato.

Sorgi, mi disse, e mira qual chiarore
Spanda là nel Romuleo almo Senato
Una Donna, il cui Nome (eccelso onore
Di Lei) nel Campidoglio or va segnato.

Donna, che Nume Arcadia tutta appella;
Donna, cui il core ogni Pastore offrio;
Doona, in cui sembra la Virtù più bella.

Dallo stupor fui preso allora; onde io,
Chi fia, dissi, mai questa? E tosto quella
Te mostrommi, CORILLA, e poi spario.

DI

EGISTO MANTIDE

SONETTO

Movi, dotto Scultor, l'industre acciaro,
De' muti marmi avvivator fecondo,
All'opra eccelsa, che dee farti al Mondo
Andar fra mille ognor famoso e chiaro:

Movi sagace, e nell'eletto e raro
Sasso un volto si vegga almo e giocondo:
Stia su le labbra il canto, e il divin pondo
Del Lauro adorni il crin si a Febo caro.

Al riguardar il glorioso Busto
Dubbio rimanga il Passaggier, se sia
Saffo, Corinna, o l'Eritrea Sibilla.

Poi de' trionfi per la sacra via
L'Immago ascenda al Campidoglio augusto,
E tutto intorno sonerà: CORILLA.

DI DONILEO EGINETICO

CANZONE

Oh chi m'impetra, oh chi m'aggiunge al fianco
Agilità di sì robuste penne,
Che pel sentier, cui tenne
Il Teban Cigno, e il Savonese, a un franco
Volo io mi spinga; oh chi mi dà parole
Sì imperiose, energiche, sonanti,
Che in parte esprima i vanti
D'un'Alma grande, a cui dacchè arde il Sole
Su dall'ererea mole,
Maggior non vide, e non vedrà l'eguale;
Bennata Alma immortale,
Lampo d'Etruria, anzi d'Ausonia, e altero
Di questa etate, ch'or tutt'altre adima,
Fregio ed onor primiero.
S'oggi da voi non chero
L'usato ardir, s'oggi l'imploro altronde,
Pierie Ninfe, non l'abbiate a sdegno:
Da Lei, che un giorno a' Tespj Colli in cima
Decima Musa il vostro Coro accrebbe,
Da Lei, che dianzi beò i liti e l'onde
Del Roman Fiume, ov'ebbe
Gemino Serto d'Apollinea fronde,
Corso, e incremento il cantar nostro pigli,
E in quanto può somigli
Quel, che di Lei sol divin canto è degno:
Tragga ei dall'estro suo qualche scintilla,
E per tutt'altri allor basta CORILLA.

Ecco: sonò su le mie labbra appena
Il sì caro alla Gloria inclito Nome,
Onde le forze ir dome
D'Obblio, che al carro suo tratto è in catena,
Scoppiar repente, e propagarsi intorno
Iterata di plausi eco giuliva,
Che d'una in altra riva
Dilata, e alto ingombrando ogni contorno,
Fa qual onda ritorno,
Cui tra cent'altre il mar rimbalza al lido.
Pronto al festevol grido
Tebro risponde, e con Sebeto ed Arno
Quanti ha l'Italia in sen fiumi e torrenti:
S'ange e bisbiglia indarno
Il Livor macro e scarno,
Poichè tra mano han l'infallibil arco
Per vibrar mille Archilochee saette
Ben cento Vati a lui ferir non lenti.
Che illustre gara è infra lo Stuol canoro!
Vorria ciascun nel glorioso incarco
D'encomiar l'alta Donna il primo alloro.
Non mosse Atleta mai più destro e scarco
Di man, di piè su per l'Elea tenzone,
Come nel dotto agone
Queste Febo-spiranti Anime elette
Volan, plaudendo alla gentil Palladia
Ninfa, che lor di tanta luce irradia.

Ma dove, dove, o pellegrini Ingegni,
Conversi a un lume, ch'ella addietro lassa?
Se l'ignee rote abbassa
Lasciando a tergo il Sol d'Esperia i Regni,
Pur l'etra è ver, che di sè in parte accende.
Ma qual sfavilla, ove al meriggio ei poggi?
Vostro almo Sol quest'oggi
Qual pria sì lieto il Tosco suol non rende;
Ad altra parte ei splende.
Venite meco alla Città Regina
Su la spiaggia Latina,
Che or tutta accoglie de' suoi rai la piena.
Oh colà sì, che di un divino ardore
Vedrete eccelse e nove
Non mai più intese prove;
Là sì vedrete a qual sublime altezza
Suo acuto e forte immaginar trasvoli;
Se quell'usato repentin furore,
Che dentro al petto le si aggira e vibra,
In sua felice ebrezza
Fibre, midolle e muscoli le cribra?
Ella già n'arde, e già i ripari spezza,
E smania e bolle, e in tanta furia s'alza
L'estro, che in cor le balza,
Che indarno è ch'essa al suo poter s'involi,
E freni quel, ch'è per uscir fremente,
D'aurei affollati Carmi ampio torrente.

Etna, o Vesuvio, che mugghiando all'erta
Rompe arri iocendj fuor del sen cruccioso,
Guizzanri in Ciel nemboso
Folgori e lampi: turbine, che spetra
Le rupi, e sveglie annose quercie alpine:
Torbido fiume, che le sponde infrante,
Precipite e sonante
Non ha, non soffre più legge e confine:
Baccanti onde marioe
Sotto il furor d'indocili e stridenti
Tra lor contrarj veoti;
O s'altra chiude entro il suo sen Natura
Di più stupendi effetti alta cagione,
Fora non che misura,
Ma un'immagine oscura
Di quel furor, di quel canoro spirto,
Ch'ebri-foeoso la gran Donna ispita,
E bei portenti all'altrui sguardo espone.
Ma a che io pur tento d'adombrar suoi pregi,
Io Cantor rozzo, e in istil fiacco ed irto,
Se, qual su Pindo, tra' più chiari e egregi
Cinga Corona, sia di Lauro, o mirto,
A men verrebbe, e se potria sol essa
Pennelleggiar sè stessa:
Nieghi al mio dir chi non l'ascolta e mira,
Dar fede, e innoltri; che s'ei vuol, lo invito
Giudice a farsi omai d'occhio e d'udito.

Questa, che s'apre regal Sede, a ospizio
Del sapiente e splendido EMIRENO,
Caro agli Dei non meno,
Che ai sacri Ingegni, cui si è ognor propizio;
Questa che s'apre augusta Sede, e accoglie
Il nerbo e il fior de' più vivaci, eletti,
Magnanimi intelletti,
Per entro a queste riverite soglie,
Dove Arcadia raccoglie
Tanto splendor di pellegrini Ingegni;
Qui, dove i suoi più degni
Fidi Campion di mille palme onusti
Minerva ha insieme, e insiem Sofia schierati;
In mezzo ai Padri augusti,
Che ponderati e giusti
Del gran cimento Giudici si stanno,
Sorge, e già pronta è ad iterar CORILLA
Del suo valor gli esperimenti usati.
Sciogliete, o voi, cui riverisce e onora
Per gran Maestri di color che sanno,
Sciogliete il labbro: a che più far dimora?
Omai più fren gli spirti suoi non hanno:
Sciogliete il labbro, e il dotto arringo aprite,
Che qual per voi s'addite
Difficil mera a oltrepassar, sfavilla
Tal luce in Lei, che non è ambage e inciampo,
Cui non disperga il vincitor suo lampo.

Non così tosto il Sol mostra la fronte,
Ch'ir bisbigliando odi tra il faggio e il pino
L'auretta del mattino,
E dileguarsi, appena ei l'Orizzonte
Del primier grado avanzi; a un modo istesso
Scorto chi accenna favellar, tra il folto
Stuol degli astanti, il volto
Ratto ognun leva, e un fremito sommesso
Sorge, a cui vien dappresso
Alto silenzio e in un vaghezza estrema
Di quinci udir qual tema
Le sia proposto a dispiegar. Vien chiesta
A dir siccome tra le nubi assisa
In vario-ondosa vesta
D'almi color contesta,
Rincontro al Sole, in cui si specchia e abbella,
Nel placidissim'arco a noi sorrida
La Figlia di Taumante. Altri in che guisa,
E in quante e quai tristissime querele
Rompesse, udendo la fatal novella
Di Tullio a Lei tolto da man crudele
La Romana Facondia. Altri l'appella
Su gli usi, l'opre, ed il tenor beato
Del Pastoreccio stato.
Altri a mostrar non più che larva infida
Virtù, che onor, che culto a Dio non doni.
Altri a cantar su l'armonia de' suoni.

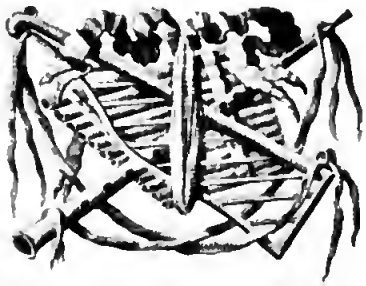
V'ha chi pur tuttavia oove proposte
Volva in suo cor secreto? Or via domandi,
E udrà, sien tenui, o grandi,
Degne noo men di Lei sorger risposte.
Io terra, in mar, su per l'aereo vano
Cosa ooo è, che al guardo suo si celi.
Tutto a Lei vieo disveli
Di sue graod'opre il moltiforme arcaoo
Magistero sovrano
L'iodustre man del Geométra eterno.
Del lavoro superno
Svolge ei la tela a cui più piace: io Lei
Oggi sue glorie, oggi a esaltar ci invita
Sua Bontade: in Costei
Con modi alteri e bei
Danne un saggio a mirar di sua Possanza,
E di sè l'empie sì, che destra e sciolta
E più che mai felicemente ardita
S'erge dovuoque vuole, e in suo sentiero
Spazia al creato in seoo, e a tal s'avanza,
Che, non che al guardo omai, fino al pensiero
Toglie già d'irle presso ogoi speranza.
Quinci a stupir non è, se vinto il nembo,
A cui ritrosa in grembo
Stassi Natura in sacra ocbbia avvolta,
Costumi, Arti, Scienze, e quanto serra
L'ampio cerchio di lei solve e disserra.

Tutto Ella intende, e il tutto a parte a parte
Di quanti un dì spuntar per Laura e Bice
Lungo l'Ascrea Pendice
Più vaghi fior, gode fregiar con l'arte
De' subitanei e da sè nati Versi.
O sia, che innalzi le crescenti rime
All'origini prime
Delle visibil cose; o sia, che i versi
Pur giocondi a vedersi
Varj colori, onde la luce è madre,
Canti in rime leggiadre;
O canti il Sol, che turbinoso, e immoto
Centro de' moti altrui, segna ai Pianeti
Lor vie per l'ampio vuoto;
O le leggi del moto,
O perchè gir lasci l'equoreo flutto
Sue spiaggie or vuote, or colme; e le nitrose
Folgori e i fier tremuoti e gl'inquieti
Genj de' venti, o quanto in aere spazia,
O vive in terra e in mar, canti; per tutto
Brillar l'ingegno, l'energía, la grazia,
Frutto d'Arte e Natura, orrevol frutto
De' suoi sudor, ebro di gioja ammiri;
Ma più se agli ardui giri
Dell'Olimpo spiegando ali animose,
Ode de' Cieli i bei concenti e i modi,
Ond'essi ognor narran di Dio le lodi.

Oh come infoca allor! oh di che lampi
Trabocca allor sua mente! oh come s'erge
Sovra sè stessa, e immerge
Tutta in quel fiume, che gli empirei campi,
Giù dal Monte discoso arduo di Dio,
Scorre, e la santa innonda alma Cittade
D'immensa voluttade!
Oh quale e quanta è allor! Altro se a un rio,
Che in dolce mormorio
Bagna l'erbette e i fior volga lo stile;
Altro se una gentile
E vivace dipinga eletta pianta,
Che di buon succhi io pingue suol nodrita,
Di frutti e fior s'ammanta;
Altro se i doni canta
Del vago Aprile; altro se a dir s'inviti
Io maggior suono o il forte oprar dell'armi,
O l'opre e i fasti dell'etade avita,
O dei correnti secoli la gloria,
O l'Arti e i Studj e il vario geoio e i riti
Dei Popol varj; altro che il far memoria
D'estranj mari e di più estranei liti;
E Cittadi e Provincie e Regni e Fiumi
E barbari costumi
Ir distinguendo con prolisso Carme.
Grande Ella è in tutto, il so; ma qualor spande
L'ale, e sua meta è Dio, quanto è più grande!

Parlo soverchio io forse? Ah io re chiamo,
Roma, a parlar per me: quale è il suo merto
Tu il sai, tu il vedi aperto;
E come oo, se alquanto è già che un ramo
De' Lauri tuoi cingerle al crin ti piacque;
E voi pur chiamo, oggi del Ver Mioistro,
Aroo, Sebeto ed Istro,
E te, io cui Roma al prisco onor rioacque,
Che intatta ancor su l'acque
Stendi il temuto scettro, alma Vinegia;
E te più ch'altre egregia
D'Arti e di Studj altrice, Itala Atene,
E te, o Pistoja, che il oatal le desti,
Tanto or vie più famosa
Per Lei, che gloriosa
Pei BRACCIOLINI e i FORTIGUERRI tuoi.
Ah noo è ver, ditelo voi, parlate,
Che un dì io udirla, e io bilaociar gli onesti
Modi e l'ingegno sovrumao, levaste
Uo grido, e Lei, speglio a' veraci Eroi,
Setto Lei sola meritar sclamaste?
Qual testimonio! E qual de' merti suoi
Tra tante prove, che pur diè finora,
Vuolsi altro pegoo ancora?
Non più, Febo già dice, a me guidate
L'alta Eroina: ella al Tarpéo sen vegoa,
E di mia man giusto omai premio ottegna.

Canzon, tu il vedi in quanta gloria umile
Distende il piè su l'erta trionfale
La gran Donna immortale.
Ah tu vorresti accompagnar col canto
Il suo Trionfo; ma sì rozza e vile
Non ir tropp'oltre, no: statti daccanto.
A te innoltrar non lice
Tra gl'Inni e le Pindariche Canzoni,
Chè voglion sole oggi un sì altero vanto.
Pensa qual sei, nè un folle ardir ti sproni
D'entrar furtiva tra quegli aurei Versi
D'aonio mele aspersi,
Che il dotto, il culto, il provvido ERITISCO
L'Etrusca ad eternar SAFFO novella
Librando ei va. Sei rozza ed infelice;
Ma sii tu saggia almeno: vattene, e guata
Di non far noto a alcun di chi se' nata.



DEL SIGNOR CONTE
RANUCCIO ANGUISSOLA SCOTTI
DI RIVERGARO

SONETTO

Cinta la chioma di funeree bende,
Spirante Acherontéo furor dal volto,
Siede su l'Orbe Obblio, su cui distende
Il volume dell'ampie ali disciolto.

Colà su gli anni, che fuggír, discende
Dubbio barlume in nebbia atra sepolto,
Onde il Fato, che volse opre e vicende,
Al guardo spesso della Fama è tolto.

Là al Nome tuo, Donna immortal, riparo
Non fia sol l'arte, che il pensier dipinge,
Per cui nuov'Aldo, e miglior Giunti è chiaro;

Ma il facil estro, e l'Apollineo raggio,
Che la notte Letéa rischiara e cinge,
Illeso il serberan dal crudo oltraggio.

DI

FIDAURO TESSALIDE

SONETTO

Flora spiegava il vario-pinto ammanto,
Quando il desio di rimirar Colei,
Che le Reggie beò col dolce canto,
Mi spinse all'Arno ad affissarmi in Lei.

Gli aurei accenti ne intesi, e un timor santo
Nell'udirla comprese i sensi miei:
E chi è Costei, fra me dicea, che tanto
Emular sa nel favellar gli Dei?

E chi è Costei, che fra le glorie illesa
Sa serbar l'alma dal comune orgoglio,
Che astio non nutre, che perdona offesa?

Al merto, o Roma, sua ragion sia resa:
Doppia Insegna a Lei tessa il Campidoglio;
Una il cor fregi, l'altra al crin sia appesa.

DEL

MEDESIMO

SONETTO

Coll'ago industre raddoppiar Natura,
E or di Scipio gli sdegoi, ora di Dido
Fioger le fiamme, che al Trojaoo infido
Splendono ancor dalle Sidooie mura:

Col piè aggirato da maestra cura
Viocer nel corso l'Infedel di Abido
Quando si affretta inverso il patrio nido,
E di Psiche delusa ai ral si fura:

Porteosi sono, onde il Destin sovrano
Del molle sesso orna talora a stemo
L'agile piede, e la sagaee mano;

Ma che frammezzo a cento plausi e centro
Doona uo cor serbi e uo volto umile e piano,
Il maggiore quest'è d'ogoi porteoso.

DELLA SIGNORA

MARIA DOMENICA FORSTER

SONETTO

Sopiti i sensi in dolce obblio mi desta
Novo fragor d'aurea sonora tromba,
Che oltre l'usato squillo alto rimbomba,
Onde stupido l'uom guata e s'arresta.

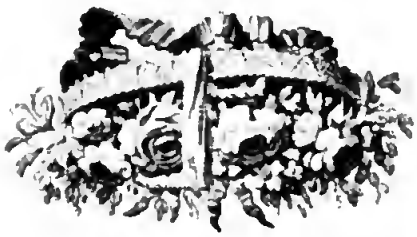
E mentre ogni aura, ogni ombra mi funesta,
Freddo gelo sul cor timido piomba,
Grido allor: Forse i Corpi dalla tomba
Sorgono a nuova vita, e l'ora è questa?

Odo intanto una voce, e con orgoglio
Mi dice: Non temer; Fama son io,
Che narrar di CORILLA i pregi voglio.

Il suo Trionfo è il più bel vanto mio:
Roma, il Tebro n'esulta e il Campidoglio;
Fin plaude a Lei dal Ciel de' Vati il Dio.

DI

IRESIO TEGETANO



TERZINE

Almo Geoio de' Carmi Estro febeo,
Avvivator dell'Anfionia Cetra,
Che ti assidi ioquieto al Fonte Ascreo,
Scendi d'un volo, e nel mio cor peoétra;
Iodi col Nome di CORILLA in fronte
N'esci, e t'innalza su i miei Carmi all'etra:
Teco scendan le idee vivaci e pronte
Or che di te e di Lei parlo, e disegno
Far le glorie d'entrambi al Mondo conte:
Tu sì mi reggi il paveotoso ingegno,
Che mentre d'ambo i vanti eccelsi onoro,
Dell'uo, dell'altra il caoto mio sia degno:
Per te Febo dischiude agl'inni d'oro
Le arcane porte, e lascia in tua balia
Liberameote tutto il suo tesoro.

Per te di bella e varia Poesía
Larga e improvvisa vena si disserra
Alla immensa agitata fantasía.
E ben CORILLA il sa, ch'ove si serra
Lo spirto in Lei di tua celeste possa,
Sente le idee tra loro urtarsi in guerra.
S'innalza allor da terra, e scorre a volo
Le vie del Polo: tra le nubi erranti
Traggesi innanti, ardir spirando e foco.
Cedono il loco le procelle, e un nembo
L'avvolge in grembo. Il Regnator degli anni
Gli eterni vanni riverente piega,
E a Lei non niega disserrar le porte
Chiuse di Morte: Ella carpir di mano
Puote all'insano Obblio sue prede ed armi.
Al suon dei Carmi dalla muta tomba
Per Lei rimbomba più d'un Nome egregio
Di nuovo freglo rivestito. In dono
Poi reca il suono dei seguaci Versi
Di gloria aspersi agl'immortali Eroi.
Ne' raggi suoi chiusa la mente altera
Passa severa sovra il Vulgo, e un tardo
Nobile sguardo dispensar non degna;
Ma dove regna il sempiterno Giove,
Ch'arbitro move al balenar di un solo
Suo cenno il Polo, allor penétra audace,
Ed il verace favellar de' Numi,
E i lor costumi e le lor voglie apprende;

Quindi si rende a queste basse soglie,
E tanto accoglie in sen fuoco celeste,
Che di sè investe i sette Colli e irradia.
S'allegra Arcadia, e sovra i suoi laureti
Ne segna i fasti, e il novello Astro inchina,
Ed esultan per Lei Cetre e Poeti.
Le applaude il Tebro; e l'inclita Eroina
Allo stuol de' suoi Figli aggiunge, e il Serto
De' PETRARCHI e PERFETTI a Lei destina;
Debito premio all'immortal suo merto.

DI

IPERIDE FOCEO

O Fons . . . .
. . . . non fine floribus
Cras donaberis hoedo.

Hor. Lib. III. Od. XIII.

SONETTO

O Fonte d'Agànippe! Un bel Capretto,
Che con turgida fronte altier guerreggia,
Del Pastor cura, e mio sommo diletto,
Noo che vanto ed onor dell'ampia greggia,

A te domani io sacrifizio eletto
Cadrà sul suol, che iotorno ti verdeggia,
E lascierà di vivo sangue iofetto
Il dolce umor, che sì chiaro serpeggia.

CORILLA oggi di Lauro il capo cinse,
Che a re giungeodo per scotier diversi,
Le tue sì in copia loquaci acque attinse.

Prepara il Capro, o Tirsi: e a che più pensi?
Di fior l'adorna e azzurri e gialli e persi,
Quale a novella vittima coovieosi.

DI

P. M. P. A. E.

SONETTO

Sorge l'Astro del giorno, e io un momento (7)
Lancia su l'ampia terra il raggio aurato;
Ma percosso da lui l'Eriope, irato
Gli avventa iocontro e cento strali e ceoro.

Spande l'Astro notturno i rai d'argento,
E il feroce Mastino esce d'agguato,
E con lugubre altissimo ululato
Grida al chiaror, che gli recò torneoto.

Segui, o CORILLA, il Genio tuo sovrano:
Col sacro Allor ei s'alzerà su quelle,
Che fer chiaro il tuo sesso e il suol Toscano;

E se un rauco latrato, o uo dardo imbelle
Ti vibra Iovidia, ah! non temer, che iovano
S'accioge l'empia ad oscurar le stelle.

DI

OTTIMIO

SONETTO

Non io Cantor d'opre famose e illustri
Co' Versi oso emular, Dooca, il tuo merto:
Già sei, dove sul giogo alpestre ed erto
Salse appena l'oprar di molti lustri.

Premio ben degno a rare fronti industri
Cinge tue chiome io Campidoglio il Serto;
Onde al tuo plauso eterno il calle aperto
Rimaoga ovunque il Sol rischiari e lustri.

Del Livor vincitrice e dell'Obblío
A te col pronto Carme è andar coocesso
Su quante fur mai care al biondo Dio.

Veggalo, e impari Argo, Miceoe e Delo,
O primo vanto del leggiadro sesso,
In te il portento a vagheggiar del Cielo.

DI

ANTISIO STRATIOTA

Dux Foemina facti.
Virg. Aeneid. Lib. I.

OTTAVE

Sacra a Marte è la tromba, e in suon guerriero
Sol gli fan eco le Meonie sponde,
Use all'ire d'Achille e el pio Guerriero:
Ma di CORILLA el nome a me risponde,
Chè su l'Epica invan non hanno impero
Le sacre del suo crine eroiche Fronde;
Mentre alla gloria del Tarpéo son nate
Per ricondurvi del Valor l'etate.

Doveasi al Tebro un'altra volta, e tanto
Sen ragionò dall'alta Cura in Cielo,
Donna immortal, che su te cadde il vanto
Di alzare alfin sul Campidoglio il velo
Al grand'evento, che al Meonio canto
Or io do in guardia, e a' tardi lustri svelo
Gli auspicj intanto, che dal tuo destino
Han le bell'Arti, e lo splendor Latino.

Nè dell'epica polve in su i sentieri,
Reggendo il suon delle robutte note,
Son lento ad affrontar carri e destrieri:
CORILLA io vidi, e più non sonmi ignote
Le Dee, che ai Vati dettan gl'inni alteri;
La vidi, e da quel dì con ciglia immota
Uso i celesti arcani a guardar sono:
Canto, e di allori col Tarpéo ragiono.

Per uso antico ancor l'eterna Cura
Veglia del Lazio sul real destino,
Chè invan non furon le Romane mura
Un dì la sede del valor Latino;
E dall'orna fatal l'alta ventura
Era ad uscir già pronta, e il dì vicino;
Che il Campidoglio alfin torni qual era
Il Tempio a l'Ara della terra intera.

Tornin, Giove dicea, su le sue cime
I fasti antichi; e gli obelischi a gli archi
Di trionfati rostri e spoglie opime
Veggansi un'altra volta alteri e carchi:
L'augustata di Giove ara sublime
Ivi si vegga al piè Duci e Monarchi
Col lauro in fronte e colle man secttrate,
Che a PIO stagion sì belle eran serbate.

In così dir tra sè rivolge intanto
Per qual sentier sì grand'evento ei scorga:
Or tutto a sè l'onor ne serba e il vanto,
Da una mano mortale or vuol che sorga,
Or co' Numi il divide, e vuol che a tanto
Lavor tutto l'Empireo aita porga;
In Pallade e Ciprigna, unite al Figlio
Di Latona, alfin poi rivolse il ciglio.

Tutti figli gli sono, e tutti impresso
Il Padre han nell'aspetto, e più nell'opre,
E a lui rivolti su la fronte espresso
Un non so che di arcaoo ognun gli scuopre:
Figli, alfin disse, or che mirar concesso
V'è quanto a ogni altro Nume asconde e copre
Una benda immortal, Figli, ora a voi
Giove affida il maggior de' pensier suoi.

Mio Tempio è il Mondo, e pien di Giove è quanto
Il Sol misura ne' suoi giri immensi:
Ma il Campidoglio, ove tra i voti e il canto
M'eran l'ostie svenate, arsi gl'incensi
Sol da man laureate, ebbe ognor tanto
Del mio largo favor, che a questi accensi
Tempj del Ciel più tardo io fea ritorno,
E maggior di me parvi in quel soggiorno.

Il fei già Tempio delle Genti, ed ivi
Colla fulminea man tra l'are ardenti
Pareami esser sul trono in mezzo ai Divi,
Mentre a vegliar gl'invitti Padri intenti
Sul destin degl'Imperj, i Re cattivi
Traeanmi al piede, e tutti alfin dei venti
Vinti i confin, dalla pendice augusta
Fean la terra per me felice e giusta.

Per lor l'Indo, lo Scita, il Perso, il Trace
Voti m'offriano in mille estranie voci:
Su l'are mie Roma accendea la face,
Che arse Asia, il Ponto e l'Affricane foci;
Venne l'Oronte e il Nilo a chieder pace,
E appien cangiando tempre i cor feroci,
I Re con rasa fronte in sul Tarpeo
Serti e scettri appendevano in trofeo.

Ed allor fu, che il coronato Monte
Un regno eterno ed un immobil fato
Scritto mostrò su la superba fronte.
Ma di tempeste e ferrei vanni armato
Discese allor tra le ruine e l'onte
Dai gelidi Trioni il nembo irato,
Che urtando i sette Colli a terra sparse
L'opre di cento lustri infrante ed arse.

Tacque allor la mia voce, e di nemica
Benda Nemesi involse il Monte arcano,
Roma, sudor dei secoli, e fatica
Di tanti Dei, col busto ingombra il piano;
Fredd'ombra errò sul Tebro, ed a fatica
L'idea vi trova del valor Romano
Il Passaggier, che mira immonda greggia
Muggir sul Colle, che già fu mia reggia.

Ma l'ombra ancor delle Virtù Latine
Degna apparve d'impero, e il capo augusto
Rialzando alfin dall'Unniche ruine
Mostrò nell'opre I genj e i dì d'Augusto;
Regnò su l'alme, e dilarò il confine
De' Regni anrichi nello spazio angusto
D'Anfitrite racchiusi, e stese poi
Su l'Inferno e su gli Astri i dritti suoi.

Or resta sol, che su le terga antiche
Delle Tarpee pendici altera, e scolta
Risorga a scherno dell'età nemiche
L'ara tra i lampi del mio Nume involta,
Ove delle sudate alme fatiche
Abbiano i chiari Spirti un'altra volta
Il premio usato, e in fronte al Campidoglio
Tutto così ritorni il primo orgoglio.

Nè l'uso antico di nutrir gli Allori
Venne già men su la Romulea sponda;
Nè l'arduo Monte ai nobili sudori
Degli Eroi negò mai la sacra Fronda;
Ma più leoti del Lauro i dì migliori
A sorger furo, e benchè ognor feconda
Fu dell'avito onor l'Itala arena,
L'alba tornò del suo gran giorno appena.

Alla barbarie e al fanatismo in braccio,
E da ferro civil lacera e doma
Or porse alle catene il servil braccio,
Ed or d'Arabo allor si oroò la chioma;
E se alfin rotto lo straniero laccio
Respirò dagli affanni e Tebro e Roma,
Di miti Genj e d'ozj illustri amica
Obbliò nella pace elmo e lorica.

Ma di Marte e Quirin non ebbe invano
Il nome un dì l'Itala Donna. I vanni
Rivolgeranno alfine al suol Romano
Le stagion dell'Impero, e i miglior anni.
PIO, che ne tien l'eroiche voglie in mano,
A render nacque i prischi illustri affanni
Al Lazio, e sotto a si famosi auspici
Io pur mi volgo alle Tarpee pendici.

Re de' Colli, che a Roma ornan la fronte,
I tuoi fregi or rammenta, e il fasto usato;
Soo l'alte tue venture al vol già proote,
Onde anche andrai dei lauri aviti ornato:
Del Valor tu sei l'ara, o altero Monte,
E l'antico mio Nume in te svelato
Farà, che el Nome tuo s'inchioin quaote
Scuopre turrite cime il vecchio Atlante.

E voi, che io vuò di sì gran cura a parte,
Figli, ognun pronto e secondar del Padre
Le voglie or sia per la Città di Marte.
Te di Roma e d'Enea nodrice e madre,
Onde al Tebro guidai le Frigie sarte,
E te delle bell'Arti e delle squadre
Auspice Dea, col bioodo Nume eccoglia
La serbata ai trionfi inclita soglia.

Non meo che mio vostro è l'ooor. Quirino
Una Madre lo Ciprigna addita ancora,
E oel fatal Palladio il suol Latino
Di Ateoe il Genio tutelare onora;
Febo col plettro ancor ne fa il destino,
E più che in Cinto or sul Tarpeo dimora;
E se ridonda in voi la gloria mia
Dovete all'opra agevolar la via.

Giove si disse; e su la grande idea
Stan pensose le Dee col biondo Arciero:
L'onor della grand'opra ognun volea,
Brama ognun nell'arringo entrar primiero;
Ma i moti de' rivali ognun temea,
E a maturar nel tacito pensiero
Sta il gran disegno, onde più facil poi
Il Genitor s'arrenda ai detti suoi.

E già in volto alle Dee leggeasi scolta
L'alma, e ancor calde delle liti antiche
Aver vorrian la voce al detti sciolta:
Ma in favor del Tarpeo le gran nemiche
Si riguardan più caute, e questa volta
Nell'impegno comun sembrano amiche:
Fingon rispetto a gara; e quindi il Dio
Di Cinto in questi accenti il labbro aprio:

Nel grande evento, che in pensier ti nacque,
Tutto impresso è il Tonante, ed a ragione
Di PIO serbarlo al nobil cuor ti piacque;
Che se dee col Tarpeo l'alma stagione
Dell'Italico onor, che finor giacque,
Toroar sul trono, e alfin sentir lo sprone
La pigra Ausonia, in fronte il Nome invitto
Di PIO l'opera grande aver dee scritto.

Ma l'Ara antica, a cui render tu vuoi
Le palme usate, più che all'oro ai fregi,
E ai marmi, che avrian vita ai cenni tuoi,
Sul Carrion dagli scalpelli egregi
Alla virtù dei redivivi Eroi
Or chieder dee le nuove glorie e i pregi,
E più che Apelli e Fidj ornarti il Tempio
Può de' Scipj e de' Fabj il chiaro esempio.

Torni agl'Itali petti e al suol Romano
Quel fero genio, onde alle fiamme immoto
Ride un Scevola in faccia al Re Toscano,
E Clelia spinge le Compagne al nuoto;
E se non speran più quest'alme invano
Il Lauro al crin, l'arme e le palme in voto,
Ritorneran dal più remoti Imperi
A offrir sul Campidoglio i Re guerrieri.

E' ver, che l'Asia dei Romano editto
Più dal solio non trema al fiero tuono,
Ma di Roma sul ciglio ancora è scritto
De' Regni il fato, e pronti a nascer sono
I semi antichi di quel genio invitto,
Che ardean tra l'aste d'una tromba al suono.
Dormono, il so; ma per destarli io solo
Basto: e, se il vuoi, tosto a destarli or volo.

La tromba al plettro amica ognor risponde;
E Marte appena al suon de' carmi è volto,
Che in ferreo smalto l'irte chiome asconde,
E alto balena nella strage involto:
Sol che il preceda il canto alte e profonde
Vestigie di valor sanguigno in volto
Segna il Guerrier, che alla vittoria aspira,
E minaccia la Morte, e non la mira.

Se di Tetide il Figlio il Xanto tinse
Di strage, e dome cento Frigie Ville
Ettorre al carro insanguinato avvinse,
Sol io gli accesi in sen l'alte faville:
Per me crollò le torri, e per me vinse:
E qual saría senza Chirone Achille!
Col plettro d'or la Tessala palestra
All'ire, al brando gli avvezzò la destra.

Più che i bronzi spiranti e i vivi marmi
Gl'inni spingeano i Duci Argivi in campo;
E sol le schiere si volgean dell'armi
Con ciglia immote alle faville, al lampo,
Quando Tirteo co' sanguinosi carmi
Scuotea fremendo il vallo ostile e il campo:
E tu, Cigno Dircéo, cogl'inni audaci
Quante avventasti al cor belliche faci!

Chi dalle rupi, ond'Anglia al Ciel vicina
Par che sostenga delle stelle il pondo,
Potè rispinger l'Aquila Latina?
Bardi alle vostre cetre i Re del Mondo
Volsero il tergo, e l'Anglica marina
Mirò fuggir per l'Oceán profondo
Il Lazio Angel mercè de' Carmi, ond'io,
Scozia, in te più che in Pindo ognor son Dio.

Ossian cantava, e di vittorie avaro
Feasi il Guerrier tra le ospitali conche;
Cantava, e invan contro a Fingal riparo
Offriano all'oste le natie spelonche;
Cantava, e fe' le nevi il fido acciaro
Fumar di membra insanguinate e tronche.
L'alma, che già partia gelida e mesta,
Le corde eternatrici a udir s'arresta.

Quegli Unni istessi, che di voglie ingorde
Eran nutriti, e genin avean sì crudo,
Mostrando ognor di sangue intrise e lorde
Le destre, e il petto di pietade ignudo,
Di gioia anch'essi al suon dell'auree corde
Sentían le faci, ed opponean lo scudo
Invitti incontro all'aste, alle ruine,
Perchè un ruvido Allor gli ornasse il crine.

Ma dove è ignoto il mio poter? Qual petto
Alla magia del suono ooor non spira?
I cor selvaggi, e'han negli antri il tetto,
Spinge in campo a morir barbara lira.
Qual sì stupido cuor scosso all'aspetto
Dei Lini e degli Orfei non corre all'ira?
Sol non sparge Alessandro un nobil pianto
Sul ceuer, che fan sacro il plettro e'l canto.

Ma più che altrove su le Ausonie arene
Lascia ogn'alma gentil stringersi il core
Dalle Meonie atmoniche catene.
E perchè cada il sepolcral torpore,
Che l'eroiche virtù sopite or tiene,
A me le affida in cuta, e al primo ardore
Tosto risorgeran mill'alme e mille
Allo scoppiar delle Dircée faville.

Così ad apprender Parte e Tracie spoglie
Di nuovo i Figli di Quirino andranno
Del tuo Tarpeo su gli archi, e su le soglie
Dal Nil tornati e dalle vie dell'Anno.
Il fatal Colle, che anche in grembo accoglie
Gli auspicj aviti, risuonar faranno
Tra Mondi ignoti, ove non spinse mai
Ai miglior dì l'Augel Romano i rai.

Qui tacque il biondo Nume, e il Padre in lui
L'alta cura depor forse potea;
Ma quando s'incontrò co' guardi tui
Sospendesti il suo voto, Attica Dea:
A lui ti volgi, e con quel guardo, in cui
La Mente eterna, onde sei prole, ardea,
Così parlasti; e del divin Consiglio
Si vide ben, che ogni tuo detto è figlio.

Se tra tende e Città distrutte ed arse
Sol regnasse il valor, il tuo Tarpeo
Dal Goto braccio, che il percosse e sparse,
Sperar poteva il suo maggior trofeo:
L'Unnico ardir, che corse Europa e l'arse,
Sapea non meo di Roma al Fato reo
La fronte oppor. Ma di consiglio igoude
Son le forze uo furor più che virtode.

I lenti Padri, che sul grave ciglio
Sempre avean scolta del pensier profondo
La vasta mole, e il comun Ben, che figlio
Sempre è del Senno, a Giove il fren del Mondo
Dier col canuto indagator Consiglio,
Più de' Guerrier, che di mille aste il pondo
Sostenner su lo scudo, e più che il braccio
Il Senno pose a cento Regni il laccio.

Quindi il men stabil Regno è quei, che all'ombra
Delle conquiste e del valor guerriero
Sorge, e di stragi le Provincie ingombra.
Del Dispotismo il colossale impero
Cadde, e la colta Europa alfin disgombra
Dal Governo Feudal, volge il pensiero
Solo a far del felici, e la stagione
Spunta or sul trono al Vero e alla Ragione.

L'Istro e la Sprée l'umanità sul trono
Han ricondotta, e più che scudo, o brando
Le bell'Arti e il Saper guardie gli sono.
E voi, Senna, e Tamigi, alfin svelando
Quell'util ver, che d'esperienza è dono,
Alfin spingeste il Fanatismo in bando,
Che di vittime umane ognor fumante
L'are e i troni calcò con ferree piante.

Dacchè soggiacque, men tra il sangue e l'ira
Scorse il furor, nè più valor si chiama
Quell'istinto ferin, che morte spira;
E scorto dai Tiranni a mercar fama,
Sol tra ceppi e bipenni il guardo gira.
Il valor vero è quella nobil brama
Di giovar, di stampar ne' petti altrui
La sua grandezza, e i beneficj sui.

Così l'Europa, e i Re più saggi io reggo,
E ovunque è giunta del Saper la face,
In mezzo all'are e ai troni arbitra seggo:
Che se astro reo talor turba la pace,
Marte ancor da' miei cenni io pender veggo,
E degli sdegni il fren come a me piace
Temprando, ei mostra, che a dar legge è nata
Ai soggetti, ed ai Re la Diva armata.

Or se è destin, che al luminoso incarco
Torni il Tarpeo delle spoglie opime,
Sola aprir posso el grand'evento il varco,
Ed augurar le trionfali cime.
Vi risorga il mio Tempio ingombro e carco
Del Greco ulivo e delle palme prime,
Ed al Giove Roman tra l'are ardenti
Tutte per me voti offriran le genti.

D'Augusto i dì, che tante al Lazio Giove
Corone offrían, più che a Gradivo el mio
Nume fur sacri; e se le antiche prove
Richiamar vuole allo splendor natío
Il Re de' Numi, ah! non le cerchi altrove;
Chè sol si giunge a trionfar d'obblio
Pel sentier delle Scienze; e queste solo
Faran d'Eroi fecondo il Lazio suolo.

Retaggin avim son di Roma, e quando
Il Tracin turbin, che la Grecia involse
Di vil servaggio, le sospinse in bando,
LEON chiamolle, e sul Tarpeo le accolse;
LEON, che il solin di Quirino ornando,
Col Medicen splendor la nebbia sciolse
Della caligin Gota, e del profondo
Torpor, che avea coperta Europa e'l Mondo.

Ah perchè sì bel stami a troncar venne
Ratto il Fato così! S'era men reo
Il sun tenor, quante volgean le penne
Vaste moli Menfitiche al Tarpeo
Per lui sul tergo delle alate antenne!
Roma, su i ceppi del Toscan Linceo
Arrossir non dovresti, e a te men tardo
Volgevan l'arti Archimedee lo sguardo.

Ma non sen lagni il Tebro. Un PIO, che ascese
Sopra il sun solio, co' Cesarei auspici
LEONE ha in volto, e già la mano ei stese
A quante Arti in Atene ai dì felici
Nutrii nel sen delle più chiare imprese.
Esse già ingombran le Tarpee pendici,
E fan dell'Orbe, onde fu già Reina,
Maestra almeno la Città Latina.

Queste alla cima, che per te già sorse
A sì gran fama, renderan, se il vuoi,
Tutte le spoglie dell'età già scorse;
E più che un giorno i Curj e Fabj tuoi
Chiaro faran dagli Etiopi all'Otse
Senza loriche e scudi i nuovi Eroi
Il sasso, ove al tuo piè dalla mia mano
Riceveran sul crin l'Allor Romano.

Qui la Dea tacque; e con serene ciglia
A lei d'un dolce approvator sorriso
L'altra, che è d'Amor madre, e del mar figlia,
Cortese fu; ma per destar col viso
E in un co' detti amore e maraviglia,
Tutti spiega que' vezzi, onde conquiso
Sempre è ognun, che la mira, e accorda i lumi
Del labbro ai dolci ognor nettarei fiumi.

Ida questa non è, nè in questa etate,
Che tanto al rai della Ragion s'accende,
Vengo a strapparti in man le palme usate.
Stendan l'ombra i tuoi rami ovunque stende
Le braccia il mar. Che se al Tarpeo serbate
Son le tue glorie, il Pomo ancor, che rende
Diviso il Ciel, se il vuoi, l'offro in tributo
Ora al tuo piè, come a te sol dovuto.

Ma benchè tanto la Ragion co' suoi
Lampi or baleni, e col favor di lei
Tu lusinghi d'impero i fasti tuoi,
Ella, che l'uom far crede uguale ai Dei,
Sola a far poi non basta i grandi Eroi.
Ah che sempre io son Diva; e i cuor son miei,
Benchè tuoi sian gl'ingegni; a del valore
Più che la mente il vero seggio è'l core.

Reina è la Ragion; ma il duro impero
Ne sdegna il Mondo, o a morte ei corre almeno
Più lento allor, che sol lo sprona il Vero:
Ma se in man la Beltà ne prende il freno,
Arde allor l'alma, e come il Dio guerriero
Nuovo ardir beve di Ciprigna in seno:
Così fatto del core arbitro il ciglio,
Sempre il Valor della Beltade è figlio.

Se aprì la Grecia mille vele al vento,
E il cener d'Ilio ancor que' lampi spira,
Che destan fiamme in cento Duci e cento,
La Beltà sol destò sì nobil ira.
Sentia d'Elena a un guardo il cor più lento
D'onor lo sprone, e ovunque i lumi gira
Tutto è fiamma ed ardir: Frigi ed Achei
Fanno la guerra ai Re, la fanno ai Dei.

Nè soi d'ardire e di valor maestre
Furon le Belle in ogni etade e lido;
Ma quanto fean pronte allacciar le destre,
Tanto al compasso e al plettro aggiunser grido.
Non fiorír le Socratiche palestre
Che quando in sen d'Aspasia ebbero il nido;
E al par dei Duci i Saggi offrian le prede
„ D'una gentil Conquistatrice ai piede.

La colta Grecia allor di Plato al fonte
Bevea le cagion prime, e spirar fea
I bronzi, i marmi, mentre al Perso in fronte
L'ardir rompeva, e del Commercio avea
Le fila in man, fioría l'Aonio Monte,
Demostene tuonava, Apei pingea;
Ma di tante Arti, e di tante opre il vanto
Riconoscea dalle sue Frini intanto.

Di Maro i dì, che ritornar pur denno
Sul Colle istesso, che gli fu già sede,
Han la mia stella in fronte, e per mio cenno
Verso Augusto volár con aureo piede.
Delle Cornelle il Ciel, la mano e il senno
Non fur solo a far chiaro, e fanno fede
Cento ancor fra gli sdegni opre leggiadre,
Che di Quirino lo son nutrice e madre.

Or se lo toroo sul Tebro, e l'Astro mio
Fa baleoar le sue faville amate,
Dei carri eotichi sorgerà il desio,
E al Tarpeo torneran le spoglie usate.
Quella ancor soo, che sola il varco aprio
Tra il Goto caos d'una ferrea etate
Al Valor spento, e del mio cenno ai rai
Cento lustri d'orror fuggir miral.

Sotto la soma del Feudal colosso
L'Europa era avvilita in serve spoglie,
E qual vil greggia offrendo al giogo il dosso
Avea schiavi i pensier, schiave le voglie:
Nè senza me dal ciglio avria mai scosso
Quel reo letargo, che sol Morte scioglie;
Ma pietà n'ebbi, e dalle regie piante
L'aspre cateoe allor caddero infrante.

Della risorta militar fatica
Così furoo le Belle e premio e sprooe.
Non è più grave peso elmo e lorica
Or ch'è il Guerrier della Beltà campione.
L'amata mao, che al fianco il brando implica,
La sola fu del Cavalier ragione,
E pugna sol, perchè una man sì cara
A meritar con ceoto piaghe impara.

Tornei, gloria del sesso, e nobil tempio,
Ove al Valor sacrifican gli Eroi,
In voi rinacque ogni leggiadro esempio,
E l'alba dell'Onor spuntò con voi,
L'Onor, che anche i Tiranni il ferreo ed empio
Scettro in man ruppe. Ah taccia Grecia i suoi
Circhi, ove meno di virtù periglio
Feasi, e men bella polve ebber sul ciglio.

Caddero, è vero, oppur cangiando aspetto
Alle bell'Arti, ond'or l'Europa è chiara,
Dier coll'ombra ospitale asilo a tetto;
Ma di Pallade a Febo in mezzo all'ara
Destavo io sola ai caldi ingegni in petto
L'ardor, che Laura a Bice all'onda avara
Tolse, ed in cento Regni il favor mio
Virtù divenne, a di saper desio.

Aurea età di LUIGI, a me sol dèi
Le tele, i marmi, il tripode e la scena,
Gli archi, i rostri, le reggie ed i trofei.
Nuove Aspasie e Ninan la Francia han piena
Di que' prodigj, onde immortal tu sei.
Torna, aurea età, su la Romana arena
Calda ancor di CRISTINA, e sola basti
Di Giove al genio, a del suo colle ai fasti.

Mentre così Ciprigoa apría la strada
Delle Grazie e de' Vezzi al dolce impero
Su lo splendor dell'Itala contrada,
Godeao la Diva armata, e il biondo Arciero,
Che quando ancor su lei la sorte cada,
E dell'opra l'onor, oel grao pensiero
Restano aoch'essi inclusi, e il proprio regoo
Veggon risorger nel di lei disegno.

Giove allora iochinando il guardo al suolo
L'immagio vide del Valor Romano,
Che ai Tanai, all'Istro avea rivolto il voio:
La Pace e il comun Ben tenea per maoo,
E dell'Artoe MATILDI uo guardo solo
Spirando iodole ignota al moote, al piano,
Tuite fiorir nell'iperboreo gelo
Le palme fea del Greco e Lazio Cielo.

Scorge oon men di PIO le voglie, e scorge,
Che il destioo Europeo sul ciglio ha scolto
La mao, che di fè io pegno ai Regi ei porge,
A render nacque a Roma il primo volto,
Che dai sepolti avanzi ognor più sorge.
Ne gode il Nume; ed alle Dee rivolto
Non men che a Febo a ragionar s'appresta
In atto tal, che speme in tutti ha desta.

So il poter vostro, o Figli, ed il mio regno
Mai non lasciando invan, quante imprimeste
Orme laggiù, d'alta virtù son segno;
E l'opre usate or rinnovar sapreste.
Ma quando è PIO di sostener sì degno
L'alte sembianze del poter celeste,
Quanto su gli Astri or fisserò con vui,
Egli è ben degno, che s'affidi a lui.

Roma or gli è figlia, e al meritato soglio
Dei cor, se non dei Regni el la destina.
Quindi il Sasso immortal del Campidoglio
All'arsa accenna ed all'Artoa marina,
Chiedendo un'alma, che al glorioso orgoglio
Di trionfar su la real Collina
Aspirar possa, e con il Lauro in fronte
Empia di maestà l'antico Monte.

E se de' pregi usati era contento
Il gran Pastor, più non sarebbe incerto
Del Fato in sen l'avventuroso evento;
Ma vuoi, che il redivivo auspice Serto
Coroni in una cento glorie e cento,
E che le appenda in nuova lance il Merto.
Ed intanto il gran dì, da cui dipende
Il maggior de' miei fasti, ancor non splende.

Così volli affrettarlo, e meco a parte
Dell'opra io qual tra voi sceglier volea,
Che del Valor la disciplina e l'arte
Per più nobil cammin guidar potea.
Ma poi che a pro della Città di Marte
Si riunisce ogni Nume, ed ogni Dea,
Nuova idea nel cuor volgo, in cui palesi
Tutti farete i doni, onde vi accesi.

Il suol, che tanto dilatò i confini
Con Dante e Galileo del genio umano,
Quanto corser su i fausti alati pini
I Tifi suoi l'incognito Oceáno,
E ora al suo solio incatenò i Destini
Col porsi all'ombra del Valor Germano,
Ha una Figlia, in cui quanto io più rimiro
Del mio poter stupisco, e più l'ammiro.

Or Lei qui scelgo; nè più nobil chioma
Il Lauro ornò dacchè di Febo è cura:
Nè più degno spettacolo ebbe Roma
Dacchè tra le turrite immense mura
Al suo carro traea la terra doma.
La scelsi; e PIO, che il gran destin matura,
Vedralla appena, che de' Numi in essa
Riscontrerà l'opra e la mente impressa.

V'è nota appien, che dalla fausta cuna
Sceser con voi dal Regno degli Dei
A vegliar su i suoi dì Gloria e Fortuna:
Tutti gli aprir le Muse i fonti Ascrei;
E quanti arcani in mille carte aduna
Natura e il Ciel scoprì Minerva a Lei,
Mentre il geloso Cinzio, ove son misti
Tanti vezzi e desir, tu in don gli offristi.

A un sì bel Nome, che e in quest'opre assai
Leggete, e cresce in cento lauri inciso,
Ed a quel delle Muse unir lo fai,
E l'hai tu in sen, come Ciprigna in viso,
Che non dovete, o Numi! Il labbro, i rai,
La gloria, i pensier vostri in lei ravviso,
E il Lazio Ciel triplice Dea la crede,
Mentre Asera, Atene e Gnido in lei sol vede.

Ah non più tardi il mio trionfo. In quelle
Luci io già leggo del mio Colle il pregio.
L'ara mia ve l'accolga, e da sì belle
Virtù riceva alfine un nuovo fregio.
Il Tarpeo, che a caratteri di stelle
Segnerà tra i suoi fasti il Nome egregio,
Chiami i lidi lontani e i dì remoti
Ad appendervi insegne, ad offrir voti.

Voi, che l'onde Socratiche ed Ascree
Ver lei guidaste, or la guidate al piede
Di PIO, che il nobil Serto offrirgli dee;
E mentre i vostri don tutti gli vede
In volto, e gioja con stupor vi bee,
Il Lauro onori in chi per lei lo chiede,
Mentre dal Colle in cento voci e cento
Chiama Ciprigna il Lazio al grande evento.

Alta con voi là folgorar si veggia
Qual Dea del Colle; e mentre il margo e l'onda
CORILLA in tronco suon, CORILLA echeggia,
CORILLA il ciel, CORILLA il mar risponda.
In si gran dì sembri il Tarpeo la reggia
De' Numi, e all'ombra della nobil Fronda
Alzando il capo alfin dalle ruine
Ritorneranno le Virtù Latine.

A queste del Tonante ultime voci,
Che in adamante eterno ardean scolpite,
Chinan la fronte, e alle Romulee foci
Febo, e le Dee dal comun genio unite
Spiegan l'ale instancabili e veloci,
Che dai raggi del Sol furono ordite,
E benchè occulti i sette Colli e il fiume
Intorno irrigan di purpureo lume.

Ma di rai non men chiari arder già fea
L'aure del Tebro ed il Romuleo suolo
La Ninfa altera, che qualor scioglica
Il labbro al canto tra il Purpureo Stuolo,
Dai Carmi ogn'alma immobile pendea:
L'aure dintorno sospendeangli il volo,
E negli antri del sacro Arcade Coro
Si scuotevano i tripodi e l'alloro.

Avea negli occhi quella fiamme stasse,
Ond'arse Febo allor che ai Numi innanti
Sul plettro d'or l'ire di Giova espresse,
Quando le fronti de' Flegrei Giganti
Colle ruine de' lor monti oppresse:
E così a Palla ardevano i sembianti,
Quando impresse mostrò tra ciglio a ciglio
L'Arti, onda istrutto avea d'Ulisse il Figlio.

Ed anche al dì, che la Beltade avvinte
Al carro avea su la Cacropia riva
Le spoglie in campo trionfata e vinta,
Con minor plauso il patrio Ganio udiva
Glieera, a Lui, che di Lauro cinta
Reggean l'impero della cetra Argiva.
In marmi e tela altara encor sen vanno;
Ma per CORILLA un paragon non hanno.

Nè la Pizia dell'Arno ai tardi lustri
Di trofei men famosi andrà superba.
Quelle anche ad onta de' scalpelli industri
Igoote or giaccion tra l'arena e l'erba,
Che morse il Tempo i marmi e i bronzi illustri,
Ma dell'Itala Saffo al crin si serba
Quella ognor vittoriosa e trionfale
Fronda, che al folgor tarpa il corso e l'ale.

Nè già del grand'evento è il dì lontano;
Ma su le penne del comun desio
Folgorava dinterno al Vaticano.
Allor, se il ver non meote, un raggio uscío
Dal Campidoglio, ad al Pastor Romano
Lambendo il crin, Minerva e il biondo Dio
Manifesti scoperse, e in quel sembiante,
Che dal crin stilla ambrosia al Giove innante.

CORILLA avean per mano, e tanti rai
Concordi in volto riflettreangli i Dei,
Che PIO comprese in quella luce assai
Quant'onor dell'età si chiudi in lei.
I Numi ascolta; e perchè al Tebro omai
Torni la gloria, che ebbe ai dì men rei,
Nel Lauro di CORILLA ad ogni ingegno
Mostra, che Roma ancor dell'Arti è il regno.

Si scosse allor la fausta Rupe, e cento
Ombre d'Eroi, che vi regnaro un giorno,
Dall'urne infrante il polveroso e lento
Ciglio volgeano all'arduo Sasso intorno.
Stese al suol veggon l'are note, e spento
Lo splendor, che il cingea; ma in sì bel giorno,
In cui tornan su lui l'usate prove
Degli Unni a scorno è degno ancor di Giove.

Al carro aurato, che al trionfo mena
L'amazone Cirrea, scorta non fanno
Barbariche Reine in vil catena.
Tra il plauso il guidan le bell'Arti, ed hanno
Le Muse al fianco, onde la calca è piena
D'inni e splendor, mentre i destrier, che sanno
Il lor destino, affrettan l'ora, in cui
Il Tarpeo potrà dire: Io son qual fui.

Ecco la Rupe, ove non use ancora
A femminil trionfo eran le foglie,
Che tanto l'Arbia nel suo Vate onora;
Ma nuovo lustro avran da quelle spoglie,
Che il destin dei Valor fecero ognora.
A che tarda a calcar le Arcade soglie
Chi ne dev'esser Nume? Arde già l'ara
Tra l'ostie e i voti, e il nuovo rito impara.

Questa è la cima trionfale, e il grande
Agon, che ovunque il breve pian si stende,
Ornaro ai dì miglior rostri e ghirlande.
E la primiera sua virtude intende
Or che tante di gloria intorno spande
Faville il Serto, onde il tuo Fato pende;
E questa è l'ora, in cui l'augusto rito
Per man de' Numi alfin sarà compito.

Scritta è tra i Fati, e conscia ben che teco
Varcherà Lete, d'auro ornossi e d'ostro.
Seguiala ogn'astro più benigno, e seco
Guidava auree venture al secol nostro.
Ovunque appar, di te ragiona, e l'eco
Ne giunse ovuoque l'Euro giunge e l'Ostro,
Ed il desío di ogn'ooda e di ogni riva
Con sì bell'ora al Campidoglio arriva.

E' fama ancor, che dagli Elisj venne
Il Tosco Vate, che ai tuoi dì la via
Aprì col Lauro, che sul Tebro ottenne.
Seco il Cantor del pio Buglion sen gia,
E sospirando allor, che si sovvenne
Del suo destin, ti disse: O della mia
Corona Erede, il suo rigor perdono
Al Ciel, se a te la riserbava in dono.

Di un modesto rossor le belle note
Tingonti il viso, e più che mai d'Alloro
In quel color, che ti pingea le gote,
Degna sembrasti de' tre Numi al Coro.
Tuona iotanto a sioistra, e in larghe ruote
Intorno al crin con rai purpurei e d'oro
Girotti un lampo, che all'altar poi corse;
E a quell'aureo balco la fiamma sorse.

Di Giove uo nunzio era quel lampo, e i Dei,
Che il cenno inteser, su le penne accolta
D'un'aurea nube, e tra gli ardor Sabei
Han già la Ninfa in bianche bende avvolta.
Eccola alfin su l'ara; e mentre io lei
Fissa è la turba acclamatrice e folta,
Tra Pallade ed Apollo alta risplende,
E Ciprigna la mano al Serto stende.

Di Roma il Genio avealo ordito; e quando
L'eburneo braccio alfin la Dea vi stese,
Ei coo la destra sempre usa al comodo
Io atto altier lo porge e in un cortese.
Reggeanlo i Genj, il caduceo col brando
Gli eran sostegno, e mentre io man lo prese
La Dea d'Amor, del grande uffizio altero
Curvasi il Geoio, e spira ancor l'impero.

Di nuova luce tra le man divine
Verdeggia allor la Delfica Corona,
E mentre alfin la pon sul conscio crine,
Da cui l'onor riceve allor che il dona,
All'are intorno, e alle Tarpee cortine
Piene di Nume un non so che risuona,
E scuotendosi il Monte ognor più sente
Nel nuovo onor la Deità presente.

Mille dintorno avea d'onor sembianti,
Mille tornangli innanzi idee guerriere:
Ripercosse dal Sole, ed ondeggianti
Talor parean nell'aria aste e bandiere,
Talor percossi scudi, e scettri infranti
Par che s'ascoltin, par che dalle sfere
Si affaccin gli Astri, e par che in bassa fronte
Al Tarpeo chiedan pace il Nil, l'Oronte.

Ed allor fu, che balenando in viso
L'Itala Gloria si riscosse, e steso
Il braccio al brando ancor di sangue intriso
Offre la manca dello scudo al peso;
In lui si specchia, e gli lampeggia un riso
Pien di speme e d'ardir sul ciglio acceso;
E così folgorando all'ara innante
Volge a CORILLA i detti ed il sembiante:

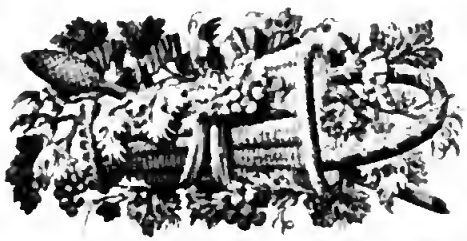
Benchè sol Numi incontri ovunque or fai
Cader lo sguardo, e solo avvezza or sei
Ai loro accenti, or ver me solo i rai
Volger CORILLA, ed ascoltar me dèi.
Degna ne sono; e se del Lauro or vai
Cinta, i tuoi fasti son trionfi miei,
E sol di Giove il cenno a te l'offrio,
Perchè un dì dal tuo crin sen passi al mio.

Era ne' Fati, che l'Augel Romano
Io richiamassi alfine alla sua cuna.
Ma non più avvezza al brando era la mano,
Onde ogni riva fei sanguigna e bruna.
Quindi ti elesse, e non ti elesse invano,
Giove a destarmi; e la Tarpea fortuna
Se dal tuo Lauro incominciar dovea,
Qual più fausto principio aver potea?

Per te più grande questo Colle or suona
Sul Danubio e sul Tanai, ove sei Nume
Della cetra e dell'Italo Elicona:
Per te l'Arno, il Sebeto, e l'Azzio fiume
D'archi e di spoglie col Tarpeo ragiona.
Arsero un giorno de' tuoi Carmi al lume
Quell'onde auguste, ed al Romano Alloro
Ti fur presagio e scorta i deur loro.

Fausti presagj! In lor compresa anch'io
Venni, e Roma, che ancor mostrò l'impero,
Cedendo ai voti del comun desio,
Ai miei nel tuo trionfo aprì il sentiero.
Per te risento alfin l'ardor natio,
Da cui spera il Tarpeo l'onor primiero,
E dal Lauro augural, che mi fu sprone,
Ricominciar vedrà la mia stagione.

Così dicendo sfavillar fu vista
In mezzo ai rai d'un lucido baleno.
Ma nuova luce e maestade acquista
Allor che corsa di CORILLA in seno
La bacia; ed ambe allor sì vaghe in vista
Si fan, che il guardo allo splendor vien meno;
E mentre al ciglio un luminoso velo
Le asconde, i Numi ritornaro al Cielo.



MATTHAEI ALOYSII SOLDATI
PISTORIENSIS

PHALAECIUM

Quid Sapphus teneros refers amores,
Quid mi, Graecia, venditas Corinnam,
Si qua vel cecinit suaviora,
Quondam Teius, atque pervenusta
Vates carmina molliore plectro?
Cunctos jam superat CORILLA Vates,
Nostri delicium, decusque saecli,
Qua nil pulchrius, elegantiusque est.
Huic et Aeoliae fides puellae
Cedunt, inclyta cedit et Corinna,
Pindarum licet aemulata cantu,
Haec et carmina dulciora fundit,
Quam quae jam lepida, atque pervenusta
Mulli lusit Anacreon Camuena.
Seu Reges canit, aut decora Regum
Facta grandiloquo exhibet cothurno;
Ut gens Thraeia cladibus cruentis (8)
Fracta, arma heu! nimium execrata ponens
Sarmatiae Dominam colat potentem;
Jam se Calliope fatetur ipsa

Victam nobilibus modis CORILLAE.
Hanc et Uranien putes, latentes
Dum rerum facili explicat Camoena
Causas: quae sit origo lucis almae,
Ut nostros cita permeans ocellos
Res omnes vario colore pingit:
Quid dulcis sonus, allicitque primum
Ut aures, repetitus ut fatiget.
Quis oh! te exagitat furor canentem,
Divino ut domitus gravi flagello
Pervicax Pharao, Rubrique Ponti
Tandem gurgite mersus in profundo
Cum suis periit miser catervis!
Dum Paeana sacrum, atque, io triumphe!
Gens Judea canit, Deoque grates
Reddit, qui medias utrinque adinstar
Stantes aggeris amplum iter per undas
Stravit, incolumem tulitque ad oras.
Ipsum corda movet, regitque Numen,
Dum queis Religio nitet triumphis,
Quod virtutis iter, Deo ut jubente,
Mortis nescia, corpori ac superstes
Vivat mens hominum perenne in aevum,
Audes non humili expedire versu.
Circum pectora gestat ille triplex
Aes, quem non moveant tui lepores,
Illa nectare dulciora verba,
Illi versiculi suaviores

Spirantes veneremque, gratiasque,
Sponte qui roseis fluunt labellis.
Ipse Pan Deus obstupescit, ipse (9)
Faunus cum Satyris nemus relinquit,
Et cohors Dryadum venusta silvas,
Sacre et Naiades fluenta linquunt,
Et tuo Charites eb ore pendent.
Quin idem posita libenter audit
Te Phoebus cithare, sacraque gestit (10)
Tuum jam religere fronde crinem,
Nomenque inserere optimis Poetis.
Jam Sapphus teneri tibi ergo amores
Cedant, inclyta cedat et Corinna,
Et quae jam lepida, atque pervenusta
Molli lusit Anacreon Camoena.

MICHAELIS BETTI
PARMENSIS

EPIGRAMMA

Ornata ut primum tetigit Capitolia curru
Ausoniae gentis dia CORILLA decus,
Aonidum coetu occurrit comitatus Apollo,
Nexuit ec meritis Laurea serte comis.
Martia Roma novum stupuit mirata triumphum,
Sustulit atque imo Tibris eb eme caput.

DI

AGLAURO

SONETTO

Del sesso nostro i vanti Invidia vede,
E bieca gli dissimula, e gl'invola:
Tace le illustri nell'Aonia scola,
Tace le chiare in armi, o in regia sede;

Ma te non tacerà, cui Febo diede
L'arti, onde a chiara eternità si vola,
Donna immortal, che a render basti sola
Del femmineo valor splendida fede.

Ecco festivo il Campidoglio attende
Il trionfal tuo Cocchio; e il sacro Alloro
Sovra le bionde chiome ecco ti splende.

De' Vati assorge a te lo stuol canoro;
E Febo te, cui divo onor si rende,
Decima aggiunge delle Muse al Coro.

ANTILLI PIREATIDIS

LATINA INTERPRETATIO

Invidia aspectat nostri decora inclyta sexus,
Dissimulat torvum, atque imperiosa rapit.
Phoebeae reticet praeclaras arte palaestrae,
Insignes armis, imperiove silet.
Te vero haud sileat, cui Phoebus tradidit artes,
In decus aeternum queis volitare datut,
O immortalis Mulier, virtutis et almam
Femineae una potens exhibuisse fidem.
Laeta triumphalem exspectant Capitolia currum
Ecce tuum, flevis enitet eece comis
Sacra tuis Laurus, Vatum et tibi musicus ordo
Assurgit, cantu plaudit et Aonio.
Phoebus, divini tibi dum tedduntur honores,
Musarum in coetu te decimam enumetat.

EJUSDEM

JAMBI PURI

Ego haec, coruscus ut zmaragdus, enitens
Coloris herbei decore gemmeo
Suaviter, salubriterque visui;
Perennitate frondium comantium
Superbiens, nigrantibusque fructibus,
Nigrori inestque lucis aureae nora:
Ego haec Apollini sacrata Laurea,
Novemque carminum arbitris Sororibus;
Ferire nulla tela quam Jovis queunt;
Comis et apta Caesarum, atque agentium
Triumphum io! poeticisque praemiis:
Ego haec Quiritium educata collibus
Adhuc, et ipsa in arce sum sacra Iovi
CORILLAE OLYMPICAE illiganda crinibus,
Mage affabre furura, et elegantius
Calanticisque, plumeisque cristulis.
Quod auribus Quiritium novum melos
Canendi ea impetu aestuante fuderit,
Crepidinemque dulce mulserit Tibris.
Et hoc negat negare Roma Tibridem,
Domosque nobiles, et Arcadem Chorum,
Virosque Principes, sacrosque Praesules,
Situmque sede in editissima PIUM;
Eo est enim imperante partus hic honos.

Proin suapte nutriere Thespiee
Deae, manuque caudicem sua meum,
Meosque remulos dedere perfrui
Fluore ab erte roscido io vtees sua,
Ope ee foraminum exeunte ab urceis:
Me Apollinisque fovit igneus Patris
Vigor, benignus edfuitque mi Deus.
Mihi vlrore veris ulla neutiquem
Nitentiore comparetur etbutus,
Vel arbor ulla quaeque vere pingitur.
Mihi patescit umbre sole fervido
Opaca, mollis, assooatque frigerans
Cenore nidulantium volucrium.
Mihi rubente vinea, vel aurea
Mea et pusilla poma sunt nigrantie
Notis llie aureis, pelato et optima..
Mihique stat rigeote glanca frigore
Come, et renideo usque emicta frondibus,
Meisque fructibus saluber est calor.
Caveto faxit ergo quisque fronte me
CORILLAE OLYMPICAS novum edditam decus
Meligniore despuisse luminoe,
Benigniore mente neu vererier.
Quod ipse si eevere deneget male,
Secusque quem monetur eusus umquam erit,
Velim aedepol sciat, futurum ut haud modo
Virosque plurimos et optimos, sed et
Apollinem, Aonasque laeserit Deas.

ALCETAE AESENII

HENDECASYLLABI

Grata Caelitibus Poesis alma,
Justo desine personare questu.
Tu mortalibus usque adhuc fuisti
Parum nota. Tuos decore plenos
An quisquam potuit videre vultus?
Grex Vatum illepidos, et inficetos
Effutire Italas solet per urbes,
Disrupto aggere ceu fluenta, versus;
Quorum tu strepitum audiens uttamque
Aurem candidulis tibi ipsa claudis
Confestim digitis, fugisque praeceps,
Omni quippe carent sale, ac lepore.
At me quaeso mane; nulla nec voluntas
Tangat te amplius hinc pedem movendi.
En nota Hesperiis, simulque Eois
Praestans Femina (et hoc virile pace
Cum sua genus audiat) CORILLA,
Phoebi sanguinis una te referre
Omni ex parte valet. Quid? Ignis illi
Edit Delius intimas medullas.
Deus jam Deus ecce. Non repente

Vultus, non color unus, inde comptae
Non mansere comae; sed ipsi anhelum
Pectus, eor agili tumescit oestro,
Et major solito interim videri,
Nec mortale sonans, premente quando
Est afflata Deo, ac trecenta fundit
Phoebo carmina digna, quae stupenti
Aure densi humeris bibunt Quirites.
Quam vero TIMIUS, propago Divum,
Lauream parat ipsi Apollinarem,
Hanc parat tibi. Tutemet Coronam
In illa capis uniee, ac triumphas.
Quaenam condito ab orbe feminarum
Gavisa est simili? Mathesis ipsa,
Ipsa jam Sophia hunc profecto honorem
Invidet tibi, mussitatque frustra.
Grata Caelitibus Poesis alma,
Justo desioe personare questu.

PHOENICII

DISTYCHON

Te ne, GORILLA, virum credam, si femina nata est
Terrestri inlutam corpore credo Deam.

VERTUMNI DIRCAEI

HENDECASYLLABI

Versus Aonias Deas rogabam,
CORILLAM quibus inclyta revinctam
Possem tempora fronde in astra ferre.
Ductor Aoniae cohortis olim,
Severus modo, candidusque judex,
Subrisit Clarius, caputque quassans,
Eccur improbulas lacessis, inquit,
Istas frigore, et esuritione
Contritas male, tabidasque vappas,
Quas nec fons maneat perennis undae,
Ara nec celebret gravis tabellis,
Tam nova eloquii fluente vena,
Tanta Numinis aestuante flamma
CORILLA, Argolicis nec ipsa quanto
Sappho, nec Latiis Corinna fertur
Vel annis melioribus perusta?
Nescis ah! decimam esse rite Musam
Celsa e Romulea arce nunciatam,
Suffraganibus optimis Poetis,
Quodque laetius est, beatiusque,
Pastorum TIMIO optimo jubente?

Hanc, Vertumne, Deam unicam vocato,
Si quando numeros tibi peroptas,
Venustos numeros et elegantes.
Cetetas precibus cave fatiges,
Confectas macie, situque inertes.
Praesenti hac satis es beatus una.

ANTONII PASQUA
PARMENSIS

EPIGRAMMA

Aurea, quae rursus nobis allabitur, aetas
Implicat en meritis Laurea serta comis.
Quem non Lesboo pepetit sibi pectine Sappho,
Nec proles doctae Thracia Calliopes,
Hunc tibi Roma volensq; lubensq; impertit honorem
O decima Aoniis addita Musa choris.

THOMAE NESTI

CARMEN

Quis me nunc liquidas penna properante per auras
Sublimem levat, et ponti supra aequora, supra
Euri agit atque domos Zephyri, Boreamq; tonantem?
Quo feror! ardentes salve o quae dirigis ignes
Uranie divina; tuo mens concita ab aestu
Fervet, te duce stellantes, tua regna, per oras
Ire juvat puras, et circumvaga sidera luce
Regales animas orbe amplectentia magno.
Obvius occurrit fulgentia cornua torquens
Hinc Aries Taurusque. At quo, mea Diva, micantes
Applausu resonant sedes fulgentque decoro
Agmine, quale umquam non altera viderit aetas!
Femineum hic genus illa refert cui impendere vitam
Jam pulcrum anre, pudor, quá te et tua jura resolvant.
Felix ah! nimium felix; virtute superbam
Omnigena aspice Cotneliá anrea et voce loquentem,
Romulidum marres, saturas non murice vestes
Sidonio, mirtisque onerosa monilia baccis;
Non caput implicitum gemmis avidamque coronam
Semivirum ductum et generoso a sanguine regum

Grande genus, sed justitiamque, fidemque, decusq;
Spinosis animum curis dissolvere, nomenque
Omnes ferre per aetates perque ora Nepotum.
Illic praefulget nivei quae magna pudoris
Vindex ipsa sui Romana ex urbe Tyrannos
Exegit dire moriens, duleemque vocavit
Libertatem ingens Lucretia: fata ruentes
In generosa tuae hic castae, Germania, matres.
En bona Tindaridae resplendent sidera nautis.
Vos, o vos vitrei dominique ducesque profundi,
Vos domus Arabiae, vos nobilis aere Corinthus,
Vos Indus, toto divisi atque orbe Britanni,
Dacique immanes, vos torrida semper ab igni
Africa Regna colunt, et pingui thure vaporant.
Illic quos rarum jam foedus amabile sanctae
Junxit amicitiae, sceptris animosus Orestes
Cum Pylade potitur, quo non praestantior alter.
Ast o quanta nitens protendis brachia Cancer,
Ingentis caeli justa plus parte relinquens,
Quos juvit magni ingenii percurrere pennis
Stellarumque domos nitidas, saerosque parentis
Naturae penetrare adytus, quos munere Pallas,
Munere donavit centum potiore Lapillis.
Illic qui aetherium numen late ire per omnes
Aequoreos tractus, terrasque, polumque rotundum
Invenit Plato laevo quem prope lumine cernit
Usque Stagirites. Hic Borbonii nova Regni
Gloria, qui attrito servilia vincula collo

Eripuit Sophiae, et decus institit addere priscum
Cartesius, praeclarum o Palladis incrementum.
Sis felix natura suos cui laeta recessus
Reclusit, ditesque suos extendere fines
Imperii dedit ultra Arabas, Tanaimque nivalem,
Insignis Newtone. At tu nec carmine abibis
Indictus nostro, acris qui dia ingenii vi
Aptas longo bina tubo crystalla, Jovemque
Haerentesque sibi comites, decora addita Genti
Medicene, necnon Lunae maculasque, globumque
Ignotum ante, oculo primus speculatus acuto es.
Hesperiae o magnae magnum decus, inclytus olim
Quem Arnus suscepit, susceptoque amplius unn
Laetatur, Thuscos quam quod dominetur in amnes.
Felices animae, quibus haec cognoscere primis
Pulchra fuit cura, et caelum tentare profundum.
Haud vos deliciae faciles, non blanda voluptas
Cepit, et illecebris sublimia pectora fregit,
Non Venus, atque fames auri, non Evius amens.
Interea rabido ore minans ac unguibus horrens
Me Leo perterret Cybeles justissima cura.
Illic aspicere est geminos duo fulmina belli
Scipiadas, Paulos, et pectora dura Catones.
Vosque, o Austriadum Manes, quos Martius ardor
Egit, bellatrix et Virtus grande tropaeum
Extulit, atque dedit mensis accumbere Divum,
Degitis hic aevum, hinc vestrum misistis Alumnum,
Optatum toties Leopoldum, tempora Thuscis

Qui aurea conderet, invideant extremaque Regna.
Ah parce, ah nostrum teneas ne cruda volatum
Erigone, Nympharum almis stipata catervis,
Claelia et audaci, Ersilia, pulchraque Camilla:
Ah nostra, ah nimium pertentas pectora molli
Illecebra, suavemque oculis jaculantibus ignem.
Inceptum cursum rapidis sed persequor alis.
Deliciae o Divum, Regum columenque decusque,
Lucentes jam Libra tuas devenimus arces,
Quas neque nimbosus Boreas Austrique procaces,
Aut nix, aut hiemes immiti frigore turbant.
O cui stellarumque vices, et fatifer ordo
Paret Caeli age nunc optarim maxima numen
Diva tuum, tu laeta mihi, tu prolue labra
Aetherei laticis lympha, mihi tu nova pande.
Alta micat quae pompa illic! Suspensa columnis
Clara micante auro stat moles ardua, qualem
Haud vidit nigra Aegyptus, non Graecia mendax.
Marmore at aula novo, spirantl atque aere renident
Atria longa, ardet stellantibus area gemmis.
At quae victrici circumdata tempora lauro
Heroas inter Virgo enitet! illius ore
Grandiloquo ut pendent, oculis spirabat honestis
Ignea vis, vultu mentis vigor emicat alto.
Talia miranti sapiens Dea protinus infit:
Magnarum quae tanta velint mitacula rerum,
Quae pompa hic, facilles animos adverte, docebo.
Felicis vitreas Umbronis surgit ad undas

Pistorium, urbs atavis praeclara, et foeta triumphis.
Primae ibi supremas venientem lucis in oras
Nescio qua mira dulcedine capta puellam
Excepi gremio, famulantia brachia molli
Substernens collo, atque ori fragrantia mella
Infabricans, caelesti obduxi nectare linguam.
Securam at fati divinae particulam aurae
Igni afflavi sacro, et passibus incedentem
Vix tremulis, reddentem et voces, ipsa canoris
Verba aptare modis docui, laudabile dulci
Dividere, et plectro carmen, variaeque repostas
Naturae evolvi latebras, cognoscere caussas
Rerum et blanda dedi, certa consistit uti Sol
In regione, et perpetuo se turbine tellus
Circumagit pura, ut vitro imerecepta triquetro
Lux obliquat iter, restringitur avia cursu,
Explicat et sese in varias speciesque coloresque.
Hinc niveae Umbronis praestanti corpore Nymphae
Conveniunt certatim, dant dona, oscula mille,
Exornant hedera atque insignia tempora, sacro et
Baccare, ne Vati noceat mala lingua futurae.
Menalii o Nemoris Aganippidos Hippocrenes
O decus eximium, o columen tu magna *Corilla* es,
Summi o vera Jovis soboles, Pindique voluptas
Orbis dulcis amor, Divum suavissima cura.
Salve o Pierias inter dulcissima Musas,
Tu rapido cohibes exercita flumina cursu,
Tu celeres Zephyros, et ovanti turbine Coros,

Tu dociles silvas, auritas ducere quercus,
Informesque ursos, tigres, saevasque leonum
Turmas tu blanda, aurato tua carmina plectro
Deducta et Satyri et silvestria numina Fauni
Sculpere in arboribus certant, Nymphaeque decentes
Excipiunt memores, gandent inque aere nitenti
Scribere, pennis necnon apto impressa Decori
Credunt, ille volans trans Gargara, transq. sonantem
Tygridem agit, spargirque manu versanda virorum
Nocturna, atque diurna, oculoque legenda fideli.
Non sic Amphion digitis mulcentibus aurum
Impellit citharae, non sic Rodopeius Orpheus
Eurydicem plorat, non sic Philomela sub umbra
Ingeminat cantu nati fata, impia fata.
Salve iterum, ta jam solvi renuentibus alis
Fama superba vehit liquidum supra aethera, supra
Auricomum Titana, et navifragos Aquilones.
Inflans immanemque tubam clangoribus auras
Immensis incendit: Virtus omnia vincit.
Nubila responsant, Caelum tonat omne tumultu.
Te tantis auctam meritis, et tempora Lauro
Praecinctam sacra, patrii vis aemula Caeli
Plumigeram attollens, sedes invexit in altas,
Descriptas Vatum sedes, tibi Phoebus Apollo,
Occurrunt Musae atq; hilares, Vatumque Chorus omnis,
Te melior grandi quem sublevat aura cothurno,
Maeonides, fervensque profundo Pindarus ore,
Te gravis et teneros ludens Amaryllidis ignes

Battiades, teque Alcaeus miratur, et haeret.
Jam tibi, jam Veneres spirans mage floribus Hyblae
Suaves, Cecropio magis et melle inclyta Sappho
Applaudens cupide famulatur, carmine quamvis
Altisono illa Erebi custodem leniter atras
Demittentem aures tortos recreavit et angues
Eumenidum; magnae jam te spes altera Romae
Ipse Maro, eloquio atque ruens multo et sale creber
Flaccus, te inque elegos numeris in mollia caesis
Verba fluens, vitro lucentior Albius ipso,
Te praestans quo laetatur Verona Catullus
Adtoniti observant, te cui divinior et mens
Atque os magna sonans; Orlandi maxima facta
Coecos quique ignes cecinit, Thuscique Poetae
Te spectant avidi, denso teque agmine stipant.
Ut tibi blanditur, ridenti atque excipit ore,
Ut te concilio Divum, Caelique beatis
Sedibus ascriptam laeto te lumine cernit
Pistoridum qui florenti prognatus in Urbe
Carmine praeclaram patriam aequat Caelitibus Dis,
Phoebum spiranti gaudet quo Etruria, gaudet
Ausonia et tellus, et Hyanteus Parnassus,
Quo titulis aucto vel gestit Martia Roma,
Portiguerra ingens; Ilumque aequare Nepotes
Nunc magni certant patriae aurea lumina, mater
Quos veri pietas et honos, et fulta triumphis
Stirps longe claris, cunctos atque ille juvandi
Improbus usque ardor, vates et Numen obumbrans

Undique concelebrat : quid, novi ego, maxima Caeli
Spectatrix dixi, dubiam quam divite dextra
Multorum explicuit frontem, vel Mercuriales
Quanta protegat usque virus umbra domus alta!
O veram Caeli Sobolem, felicibus Arni
Per te auris nunc vescimur, almas te auspice Pisas,
Florentes Pisas Studiis atque Artibus aureis
Suspexisse juvat, claraeque templumque Minervae
Mi patet, atque Sacerdotes me lumine cernunt
Haud laevo, gravibus stimulis animumque fatigant
Doctrinam plenis fundentes pectore rivis,
O mihi si matura annos duraverit aetas,
Quanta canam! Sed jam Caeli Dea maxima curru
Deficit alipedi, fugiunt stellantia tampla ;
Nos Patriam interea, dulcesque revisimus agros.

ERITHISCI PYLENEII

DISTYCHON

Italicis Clio vellet si vocibus uti,
Docta CORILLA, tuo fingeret ore meos.

DE

FLORIDENE SARMATIQUE

ALLEGORIE

Au sein de la sage Memphis
Jadis étoit un temple auguste,
Où tous les ans, aux pieds d'Isis,
On voyoit à l'envi le juste
Porter son hommage & ses vœux;
Déja Settus, Anaxagore,
Thésée, Hercule & Pytagore,
Et cent & cent Héros fameux
Avoient deposé leur offrande;
Déja l'Egypte obéissante,
Des bijoux les plus précieux
Formant une riche guirlande,
Avoit ceint l'image brillante
De la Déesse de ces lieux.
Du fond de sa pauvre chaumiera,
Agon conduit par sa piété
Au portail de ce sanctuaire,
Agon avec timidité

Cherchoit l'heure, l'instant prospere
Pour être à son tour présente.
Enfin l'auguste sacrifice,
Ouvrant le temple aux sectateurs;
Bientôt cet immense édifice
Se voit rempli d'adorateurs;
Agon suit la foule empressée,
Et parvient aux pieds de l'autel;
Maia par un éclat immortel
Sa foible vuë étant blessée,
Agon ferme les yeux, pâlit,
Se trouble, chancelle, foiblit,
Tombe la face contre terre,
Et rougissant de son état
Adresse au Ciel cette priere:

" O vous qu'avec autant d'éclat
" Ici l'Egyptien adore,
" Vous qui des portes de l'Aurore
" Jusqu'à l'empire de Tethis
" Faites cherir votre puissance,
" O chaste Epouse d'Osiris,
" Du Nil invincible défense,
" Bienfaisante, immortelle Isis.
" J'ose implorer votre indulgence.
" Pauvre agriculteur, mais content
" Des fruits d'un labeur fatiguant,
" Je méconnoissois l'indigence;
" Vous détruises ma jouissance,

« Je sens, hélas! tout mon néant.
« L'état où le Ciel m'a fait naître,
« Pour tout bien m'a donné mes vœux;
« Pour vous je les ferois connoître:
« Mais de quel prix peuvent-ils être
« Près de ces dons si fastueux.
Agon se tait; l'autel frisonne;
Bientôt on entend dans les airs
Les plus harmonieux concerts.
Elle-même ôtant sa couronne,
Isis la jette aux pieds d'Agon:
Aussitôt un brillant rayon
Repand la plus vive lumiere;
Et dans l'auguste sanctuaire
Isis fait entendre sa voix:
« Toi, qu'en ce lieu guida ta foi,
« Agon, je veux que tu connoisse
« Quelle est à mes yeux la richesse.
« Que sont les trésors pour les Dieux?
« Ne sont-ils donc pas leur ouvrage?
« Un cœur, un seul cœur vertueux,
« Pour eux est un plus doux hommage
« Que tous les biens de l'Univers.
« Prends & garde cette Couronne:
« Oui, c'est Isis qui te la donne:
« N'en fais point d'usage pervers;
« Satisfaite de ta belle ame
« Et de tes sentiments pour moi,

" Je ne veux nul encens de toi ;
" Et dans cette immortelle flemme
" Sur cet autel, en mon honneur,
" Brûlez-y, mortel, une fleur.
Aux pieds d'Isis Agon se jette,
Tremblant offre une violette ;
Isis sourit avec bonté ;
Et son hommage est accepté.
O géoie incompréhensible !
Toi, pour qui rien n'est impossible
Auprès du Dieux de l'Hélicon,
CORILLE, éleve d'Apollon,
Du Dieux d'Amour, des Rie, des Graces,
De Polymnie & d'Erato ;
Trop digne émule de Sapho !
O tois qui pourrois sur ses traces,
Suivant le doux penchant du cœur,
Sans en redouter les disgraces,
Aimer avec la même ardeur !
CORILLE, excuse ma pensée ;
Par ton talent prodigieux
Sentant mon ame électrisée,
Par quelques vers audacieux
J'ai voulu célébrer ta gloire.
Et les Filles de la Mémoire
Applaudissant à cet effort,
M'eutoient aidés dans mon essort.
Mais tandis que ma main novice

Essayoit un si doux labeur,
Des Arts l'auguste protectrice;
Minerve, arrêta mon ardeur.
« A quoi bon, dit-elle, jeune homme,
« Exercer ton esprit naissant,
« Ce que l'Europe a de plus grand
« A CORILLE a donné la pomme;
« Que peut valoir ton foible encens
« Près d'un hommage si brillant?
Après ce discours la Déesse
Ouvrit le livre des destins:
J'y vis les Sages de la Grece,
Tous les grands Hommes des Latins,
Tout ce que les Gaules, la France,
Le Nord, le Midi, l'Orient,
Jusqu'au jour de mon existence
Ont produit de plus étonnant.
Les richesses de l'Italie
Après attirerent mes yeux,
Par tout mes regards curieux
Y virent les pas du Génie;
J'y vis cet auguste Laurier,
Qui devoit couronner le TASSE,
Dans son dur veuvage expier
L'outrage éternel du sorbier,
Funeste auteur de sa disgrace.
Mais bientôt d'un nouvel éclat
Je vis briller cet auréole,

Lorsqu'au ceintre du Capitole
Par un décret de son Sénat
Rome sur ta tête l'arbore.
J'y vis PETRARQUE aux pieds de Laure
Exhalant en vers son amour,
Chanter sa Belle & le séjour
Où sa passion se dévoile :
J'y vis ALFIERI sous un voile
Dérobant ses talens au jour :
J'y vis FRUGONI, METASTASE,
ET VARANO, PIZZI, GODARD,
Préssants les flancs du fier Pégase
Dans le noble sentier de l'art :
Je vis enfin dans ces annales,
CORILLE, tes traits & ton nom ;
L'Amour, les Muses pastorales
De roses couronnoient ton front.
Sapho, Sapho quoiqu'envieuse
De ce modeste & noble encens,
A ton génie, à tes talens
Cédant la place glorieuse
Qu'elle avoit gardé si longtems.
A ce trait ma Muse naissante,
Connoissant son peu de vigueur,
Aux Dieux abandonnat l'honneur
De joindre une agréable fleur
A la précieuse Guirlande
Destinée à l'emploi flatteur

D'orner la tête rayonnante
De l'éclat le plus séducteur.
Mais ta voix ranime ma verve;
Non, je n'écoûte plus Minerve,
Je n'obéis plus qu'à mon cœur;
Je sais que ma bouche profane
Est un insuffisant organe
Pour chanter ton art enchanteur;
Mais je connois ton indulgence:
Te contentant de mon ardeur,
Tu prendras avec complaisance
Ce que t'offre un talent naissant;
Et sans dedaigner la foiblesse
Qui guide mon pied chancelant
Dans les bois sacrés du Permesse;
Telle qu'Isis envers Agon,
Du cœur seul prisant le suffrage,
Tu souriras au foible hommage
En faveur de l'intention.

DEL SIG. ABATE CAV.

LUIGI BRENNA

SONETTO

Voi, gran CORILLA, già della vittrice
Fronda di scelto e sempre verde Alloro
Febo se' adorna, e delle Muse il Coro
Plauso a voi fece su l'Ascrea pendice.

Or con più lieto augurio e più felice,
Mentre di tante Scienze il bel tesoro
In Apollineo ammira altn lavoro,
V'onora Rnma de' gran Genj altrice;

E sopra'l Colle, che dell'atra Morte
Potette a scorno la virtù matura
Eternar d'ogni Duce invitto e forte,

Sertn vi dona; onde l'età futura
Apprenderà, che a questa nostra in sorte
Toccò una Saffn; ma ben saggia e pura.

DEL

MEDESIMO

SONETTO

Raccontan molti fino a Battro e a Tile,
Come quel Dio, che l'aureo cocchio estolle
Dal mar al cielo, annoverar vi volle
Nel Coro delle Muse, Alma gentile.

Raccontan molti, che dal vostro stile
Vinta l'Invidia temeraria e folle,
Vi coronò sopra 'l più nobil Colle
La Città, cui non sorge altra simile.

Ma di que' Savj l'onorata schiera,
Che spesso godon sotto il vostro tetto
I puri beni dell' età primiera,

Di più racconta, che nel vostro petto
Fede, Amicizia, ed Onestà sincera
Scelse il securo e stabil suo ricetto.

DI

DORILLO DAFNEJO

Tertia vero a Musis occupatio, et furor suscipiens teneram intactamque animam, suscitat illam, atque afflat. Unde per cantus allamque poesim infinita antiquorum gesta exornans, posteros instruit.

Plat. in Fedro pag. 306 traduzione di Marsilio Ficino.

ODA

O d'animosi numeri
Arbitra Lira, e madre,
Per cui di Morte vinsero
L'Ombre taeenti ed adre
Al tocco audace del Teban Cantor,
Quei che nel caldo Stadio
D'ulivo il crin cerchiaro,
Poichè radendo celeri
La meta ardua schifaro
Delle stridule ruote alto terror.

Dono immortal gratissimo
Del saettante Apollo,
E delle caste Aonidi,
Cui su l'eburneo collo
Vengon le chiome in negri cirri, e van,
Lascia, che al Lauro io tolgati
Di Zefiri soggiorno,
Che l'ali appena scuotono
Timide a te d'intorno
Per la memoria dell'antica mano.

Donna, che tutte scorrere
Sa con maestre dita
Tue corde d'oro, e liquida
Voce al bel suon marita,
E i sensi di dolcezza ebbri ne fa,
Ornar vogl'io d'altisona
Laude Febea, che vole
Oltre l'Atlante e il Caucaso,
Oltre il cammin del Sole,
Luoga domando obbliviosa età.

Altro sudore, e fremito
Di grave altra tenzone,
E ruote a fier cornipedi
In faticoso agone
Su l'aurea Lira risuonar farò;
E meco fia l'armonico (11)
Cigno, che in sen già venne
A riposar di Socrate,
E d'immortali penne
Mollissimo candore indi spiegò.

A poche Alme, cui furono
Gli Dei cortesi a il Fato,
Non sotto il peso gemere
Di nostre spoglie è dato,
E lieve e schietta umanità vestir;
Quinci per gli atti ingenui,
E le parole altere
Tanta da lor tralucere
Suol delle patrie sfere
Virtù possente i cori altrui rapir.

L'Alme lassù da fervide
Ruote son tratte in giro;
Ma color vario ed indole
I duo destrier sortiro,
Che il desioso carro alzano a vol.
Coi primo invan combattono
Nevi di balze alpine:
Belle ha le membra, e spandono
Le nari ampie aqoiline
Fiamma, e batte la grave unghia sul suol.

Il collo arduo circondano (12)
Magnanimi nitriti,
E basta soi che a vincere
L'erta dei Ciel l'inviti
Dell'animosa sferza il rotto suon.
Di gloria e d'onor cupido
Alza la fronte, in cui
Due grandi occhi nereggiano,
E fede fan, che a lui
Furie, frodi e malizie ignote son.

Me torto l'altro e vario,
E più che pece nero,
E le pupille cerule
Tinto di sangue, e fero
Il simo volto, e la cervice umil,
Del Carrettier, che infrenalo,
Sordo alla disciplina
Voce eppena ode, o stimolo,
E el precipizio inchina,
Ed he Virtude e i piacer casti e vil.

Che se tra via nol reggono, (13)
O se d'eteree biade
Gli Aurighi essai nol pascono,
Celcitra, incespa e cade,
E tragge il carro e il buon compagno in giù.
Oh quel sovrasta all'Anime
Certame aspro e fatica,
Quando l'un carro aligero
Su gli altri urta, e s'abbica
Dove il dorso del Ciel sublime è più!

Tutte lo sguardo intendono
Oltre i confin del Cielo;
Che pur vorriano spingersi
La 've senz'ombra e velo
Pa di sè mostra l'immutabil Ver.
Tal region ne' carmini
Di Vate alcun non vive,
E la sacra notte avvolgersi
Gode Platon, se scriva
Con penna tinta nel divin pensier.

Ma seco la vertigine
Dei Ciel rapisce a tondo
Carri, cavalli, e scendono
Precipitando al fondo,
Ove del Bello obblivion si sta.
Quanto in si gran pericolo
Alma è colei bennata,
Che spande l'ali impavida,
E in cocchio aureo librata
Le tracce degli Dei seguendo va!

Nuovo vigor può trarre
Dal contemplato Vero,
E l'affannoso compiere
Volubile sentiero
Lietissima tornando ood'ella uscì;
Ma del corsier pel vizio,
O dell'incauto auriga,
Dansi di cozzo, e frangonsi
L'all all'aerea biga,
E all'Alma, che di loro insuperbì.

Come spirando il fulmine
Dal petto arso e dal crine
Piombò Fetoote, e o'ebbero
Le Niofe Eridanine
Spaveoto oelle grotte umide, e duol;
Così dall'alto cadono
L'Alme, e dolenti vaono
D'oscuro umaoo carcere
A tollerar l'affanno
Su l'ampia faccia del dedaleo suol.

Ma varia legge all'Anime (14)
Brulle dell'auree piume
In bronzo con man ferrea,
Non evitabil Nume,
Volle Adrastía severa alto segnar.
Quelle, che il Ver già furono
A scorger atte in parte,
Sofi del Bello cupidi,
O della music'Arte,
O sacri Amanti godono informar.

L'altre, che men ne videro
Nel violento corso,
E che più lunga bebbero
Per vizio, o caso occorso
Delle celesti cose obblivíon,
O giusti Regi, o impavidi
Condottier d'arme, o gravi
Moderator di libere
Genti, o di merci e navi,
O saggi Padri di famiglia son.

Or nelle membra sudano
Di muscoloso Atleta,
O d'erbe e fonti mediche
Ministre aman la cheta
Della placida Iasn arte seguir:
Or l'Indovinn inspirano,
E il Gernfanta nscuro,
Or bunn Testnr di Carmini,
O in legnn, in pietra, in muro
Fan coll'opre Natura enco errossir.

Animan altre un rustico
Cultor di pingui glebe,
Or un Snfista garruln,
O un uom della vil plebe,
Or Tiranno da sezzo aspro e crudel.
Così divise in triplice
Ordin tre vnlte l'Alme
In laccin aspro sospirano
Sntto corporee salme
Finchè le scioiga della Morte il gel.

Questo agitava Socrate (15)
Coo Fedro aureo sermone,
E dal suo Tempio udendolo
Immemore Aquilone
Dell'ampie procellose ali ristè;
Mentre dell'arduo platano
Quilio faccan le fronde
D'Ilisso al roco gemito,
Che con purissim'onde
Baciò de' Soli ossequioso il piè.

Donna immortal, tu penetri
Chiuso in profondi detti
Il Ver, che in mezzo a' taciti
Pensosi ermi boschetti
Plato cercar dell'Accademia usò.
Tu col furor, che l'agita,
Fede al buon Greco acquisti;
Tutta ne' prodi oumeri
Tu l'armonia rapisti,
Onde il Samio le sfere insiem temprò.

Solo chi sa l'eteteo
Bel richiamarsi a mente
L'ali già infrante e lacere
Ripullular si sente,
E d'amabile insania il petto he pien.
Dono, di cui concedere
Febo non può migliore,
Sì è quel, ch'udiasi rompere
Fatidico furore
A' prischi Vati dall'anelo sen.

Le Dodonee ne furonò
Ilici un giorno piene,
Ed alto ne sonarono
Gli antri e l'Euboiche arene
Presso la selve orribile infernal.
Vider sovente i Popoli
De furibondo Vate
Con novel culto, e vittime
L'ire del Ciel placate,
E rotto a Libitina il fiero stral.

Quando il covante insidie
Nel cavo fianco, e morte
Dono fatal di Pallade,
Su le Dardanie potte
Stette, e insiem le percosse armi sonár,
Non taeque già di Priamo
La profetante prole;
Ma le non mai dal misero
Credute a lei parole
Portossi il vento di Sigeo nel mar.

Che se per arte, o studio
Crede talun la fronte
Cinger di Lauro, e spegnere
La dotta sete al fonte,
Che del destrier la solid unghia apri,
Lo spera invan, se volgere
Le placide pupille
Non ai degnò Melpomene,
Quand'ei nascendo aprille
A ber la luce del purpureo dì.

Te certo alle Poetiche
Soglie guidár le Muse,
E Febo nella tenera
Intatta alma t'infuse
L'inquieto eccitante estro divin.
Segui; e non sol nell'Arcade
Armonica foresta,
Ma in Ciel dal gran Saturnio
Ti fia Corona intesta
Qual d'Arianna fiammeggiò sul crin.

DI

A. M. C.

SONETTO

Pari al valor dell'immortal CORILLA
Versi, ERITISCO, invan da me tu speri.
Chi fia che adegui i tanti pregi alteri,
Onde l'inclita Donna arde e sfavilla?

Chi 'l nobil estro, e il sovruman, che instilla
A lei Febo, tesor di bei pensieri,
Sovra cui franca al Ciel novi sentieri
S'apre, e trapassa ogni mortal pupilla?

Il Canto mio, che Lei di Gloria al soglio
Pur agogna seguir, per via s'arresta,
Qual pie, cui serri il varco argine o scoglio.

Sua virtù somma assai si manifesta
Per quella, che già colse in Campidoglio
Di Lauro trionfal Ghirlanda intesta.

DI

ERITISCO PILENEJO

IDILLIO.

ALCONE, ERITISCO.

ALCONE

Qui dove il Taro alle rideoti e fertili
Di Collecchiello piagge intorno spazia,
E spesso rompe fede a' fissi termioi,
Pur ti trovo, Eritisco, in braccio all'ozio.
Nè temi or qui, che a te l'orecchio fiedano
L'agre rampogne di color, che aspettano
Da tanto tempo i tuoi Cantor Buccolici
In tersi fogli riprodutti, in nitide
Forme, in greco sermon, latino, italico.

ERITISCO

Alcoo, noo più. Quegli, a cui sol desidero
E deggio sodisfar, noo me d'inerzia,
Nè sì lungo indugiar, soo certo, incolpano.
L'undecim'anno volge omai, che appresero
Da me que' Vati il suon de' toschi numeri:
Lieve fatica in paragon dell'opera,
Che por dovei nel ripurgare e tergere

Coi lento esame di vetusti codici,
E con l'aira de' più dotti Critici
Da mille macchie ingiuriose il patrio
Loro idioma, in cui più sempre piacquero
A sè medesmi, che in ogni altro estranio.
Il doppio intanto non atteso iocarico,
Che repentino mi gravò, di scorgere
Folto drappello giovanil per l'arduo
Oratorio cammino e pel poetico,
Fu spesso all'ordit'Opra impaccio e ostacolo.
Pur questa omai potéo sin là procedere,
Che meo lungi è dal fin, che dal principio.

ALCONE

Ciò ioresi altronde, e intesi ancor che mediti
Condurla a riva pria che il mesto Aquario
Caliginoso i brevi giorni iotorbidi.

ERITISCO

Questo i' già m'era, Alcoo, fisso ocll'animo.
Ma cagion nova i miei disegni a rompere
Or mi costrigne.

ALCONE

E qual?

ERITISCO

Non sai, qual fulgido
Fregio iousato aspetti in Val di Tevere
L'ioclita Donna, cura e amor d'Apolline,
E del mio patrio Ombron decoro altissimo,
CORILLA?

ALCONE

Udii che là ne' seggi Arcedici
Tra 'l festivo alternar di plausi e cantici
Il greo Pastor NIVILDO al crin la delfica
Frooda le avvolse; e che là pure in pario
Marmo scolpita la sue bella effigie
De' sinceri pastor si cole e venera.

ERITISCO

Ben più solenni feste, e memorabili
A lei destina il venerando TIMIO,
I cui voler sovreoi oltra gli eterei,
Non che e' terreni spazj si distendono.
Per lui CORILLA salì già dall'umile
Pestoral grado e pareggiar le nobili
Niofe, oode Roma più si venta e celebra.
E poco andrà (ne uscì l'eugusto oracolo),
Che sul Tarpéo le tempie a lei s'edombrino
Del primo trionfal sempreverd'Arbore,
Donde ramo finor altri non colsero
Che il buon Cantor dell'Arno e quel dell'Arbia.

ALCONE

Felice Donna, cui donò beoefico
Il Ciel sì larga di saver dovizia,
E d'eogelico ingegoo e di facondia.
Felice Doona ancor, cui non fallibile
Del vero merto Indageiore il debito
A sua virtù comperte onore e premio.
Felice il suol, che lei produsse, e l'eere,

Ch'ella spirò primiero, e que' che providi
Il divino suo Genio impria conobbero,
E da' femminil usi rivolgendolo
A' dotti studj, e all'opre alte di Pallade
Seppero in lui con ben locata industria
Forza a' bei doni di Natura accrescere.
Ah degno è ben, che quanti Italia annovera
Spirti a Febo diletti ora s'infiammino
Quella Prode a cantar, della cui gloria
Turro si veste e irradia il Pindo Ausonio.

ERITISCO

Molti, ed io certo il so, che in petto accolgono
Di virtù vera amor da invidia scevero,
A farle onor co i carmi a prova intendono.
Altri già co' festosi inni prevennero
L'eccelsa pompa; ed altri in maggior numero
Cercando van con tube, avene, o cetere,
Non disuguali al gran subbietto armoniche
Note per farlo ir conto a' tardi posteri.

ALCONE

E tu qual pensi mai di grato ossequio,
E di schietto gioir pegno a lei porgere?

ERITISCO

Quel che al mio buon voler più fia possibile.
Già i forti inviti, onde chiamommi al Tevere
Dolce d'amici stuolo, al mio cor furono,
Come sproni a destrier correnre aggiugnere.
E or che pel giro di tre lune il pubblico

Ginnasio tace, quei che 'l fren ne modera
Libero indulse a' miei desir l'arbitrio.
Sì, spero in breve che quest'occhi mirino
Quella che i miei pensier da lunge ammirano.
Vota d'orgoglio ah! sì vedrolla al culmine
Di Gloria la bell'Alma invitta ascendere.
Quell'aureo canto udrò, che di nettarea
Giocondità celeste i petti inebbria;
Cui degno accordo terra pur l'italico
Terpandro (17), la cui lira inimitabile
Empie forse Arione e Orfeo d'invidia.
Quel divin canto ancor dal pigro e sterile
Ingegno mio trarrà fuor pronti e splendidi
Versi, che in parte suo gran merto adeguino,
Come suol terso acciar focose e rapide
Scintille sprigionar da fredda selice.

ALCONE

Vanne, Eritisco, vanne. Astro propizio
Scorga i tuoi passi; e intanto i tuoi Buccolici
Godansi i lor beati ozj d'Elisio.
Per te fia poi, che al sereu giorno riedano.
Nè temer già ch'essi, nud'Ombre, accusino
Le tue dimore, se il piè volgi e l'animo
Dietro a Colei, che novo al Mondo et unico
In viva carne appar del Ciel prodigio;
Tal che non essi pur, ma Omero, e Pindaro,
E Anacreonte, e Saffo, e Maro, e Orazio
Seggio e nome partir con lei vorrebbono.

DI

OBINDO VAGIÉNNIO

SONETTO

Altri disciolga dalla cetra d'oro
Eletti Carmi all'immortal CORILLA:
Canti, che in mezzo dell'Aonio Coro
Dal primo nascer suo Febo nudrilla;

Canti, che dotto, armonico tesoro
Dalle pronte sue labbra ognor distilla;
Canti, che al crine il meritato Alloro
Le cinse il Tebro, che pensoso udilla.

Benchè de' Vati il sacro ardor felice
Non m'empia il sen, con l'Arte e i sudor miei
Pur sue lodi far conte anco a me lice.

E ben per questi impressi fogli permi,
Che novo sorga un monumento a Lei,
Più de' bronzi durevole e de' marmi.

ANNOTAZIONI.

(*) *Questo Sonetto fu distribuito la sera del 31 Agosto 1776 nel tempo della Coronazione.*

(1) *S'allude ai due Temi datile nella Sessione Accademica del 2 Agosto; l'uno su la Teoria Nevvtoniana de' colori; l'altro*, che senza Religione non v'ha Virtù.

(2) *L'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Bologna Andrea Giovannetti.*

(3) *Il celebre signor Dottore Francesco Maria Zanotti, Presidente perpetuo dell'Accademia dell'Istituto di Bologna, allora vivente.*

(4) *Il regnante Sommo Pontefice Pio VI.*

(5) *Da Tegea, Città d'Arcadia.*

(6) *Cino da Pistoja, celebre Giureconsulto e Poeta. Fu Precettore di Messer Francesco Petrarca.*

(7) *Allusione alla Medaglia coniata per la Corilla.*

(8) *Hoc et sequentibus versiculis nonnulla indicantur argumenta Corillae proposita, dum Romae ante Lauream Poeticae Artis periculum faceret.*

(9) *Arcadum Academia designatur.*

(10) *Summus Pontifex Pius VI., qui Corillam Apollinari Laurea decorandam censuit.*

(11) *Fertur et Socrates vidisse per somnium oloris pullum sibi in gremio plumescere, qui continuo exortis alis in altum advolans suavissimos cantus ediderit. Postridie cum Plato sibi a patre commendatus esset, hunc cygnum quem viderat dixisse.* Diogene Laerz. lib. III. Traduz. di Fr. Ambrog.

(12) *Bonus excellentiori habitu est, specie rectus, membris expressus, ardua cervice, naribus modice aquilinis, nitido colore, nigris oculis, honoris cupidus, temperantiae, pudorisque particeps, ac verae opinionis amicus, nullis stimulis indigens, sed cohortatione sola, rationeque regitur. Alter intortus et multiplex, temereque delatus, fususque et confuse compositus, rigenti, et dura cervice, atque demisso collo, simo vultu, fusco colore, oculis caesiis sanguineque suffusis, morosus, et contumax, hirsutis auribus, atque surdis, vix flagello, stimulisque obtemperans.*

(13) *Gravatur enim pravitatis particeps equus ad terram vergens, atque trahens, cuicumque aurigarum equus non bene nutritus fuerit, ubi jam labor et certamen extremum animae proponitur etc.* Pag. 306. 307.

(14) *Regulaque Adrastiae Deae, idest inevitabilis Numinis, haec est ..... Sed jubet eam, quae plurima viderit, in geniturem viri*

Philosaphi , aut pulchritudinis cupidi , aut musici , atque amatorii , eam vera , quae secundo loco , in Regem legitimum , aut bellicosum Virum , et Imperatorium descendere . Tertio in gubernatarem Reipublicae , aut rei familiaris dispensatarem , vel quaestuarium . Quarta in laboriosum gymnasticum , aut circa medelam curamque corporis versaturum . Quinta in eos , qui Vates futuri sunt , et circa mysteria quaedam . Sexta in Paetam , vel alium quemvis earum , qui apte in imitatione versantur . Septima in artificem , vel agricolam . Octava in Sophistam et popularem . Nona in tyrannicum .

(15) *Poco lontano dal luoga dove Socrate e Fedra tenevano ragionamenta eravi un'ara di Borea , che in quella parte avea rapita Oritia figlia di Cecrope Re d'Atene . I due Filosafi riposavano all'ombra d'un altissimo platano , ed aveana passata a piedi l'Ilisso essendo scalzo per avventura Fedro , e Socrate matsempre . Marsilio Ficino riconosce nell'amenità del luogo adombrata l'Accademia , e Platana istessa nel platano , che sorgeva sì bello a dominare nell'aria .*

(16) *Qui autem absque furore Musarum poeticas ad fores accedit , confidens arte quadam poetam se bonum evasurum , inanis ipse quidem , atque eius poesis prae illa , quae ex*

furore procedit, qua quidem haec quae ex prudentia fit, evanescit.

(17) *Il signor Pietro Nardini, incomparabile Sonatore di Violino. Egli partì da Firenze per accompagnare il Canto improvviso della valorosissima Poetessa nel giorno della Coronazione Capitolina. Ma a Roma non giunse in tempo, per esser tal funzione avvenuta alquanto prima di quello che si diceva e credeva comunemente. Questa anticipazione distolse ancor l'Autore dell'Idillio dal proseguir fino a Roma l'incominciato viaggio.*

INDICE
DE'
SIGNORI POETI
LE COMPOSIZIONI DE' QUALI
PERVENUTE IN NOSTRA MANO
SI SON PRODOTTE ALLA LUCE.

ABERO ETILONIO
Conte FRANCESCO CONTI, Vice-Custode della Colonia di Faenza. 66

AGLAURO
Contessa MASSIMILLA PARADISI, tra gl'Ipocondriaci di Reggio. 240

ALCETA AESENIUS
Comes CAMILLUS ZAMPIERIUS Forocorneliensis. 244

ALESINDO LATMIO
Abate ANTONIO SCARPELLI, uno de' Sotto-Custodi del Serbatojo. 63

ALTINORO DIAGONISIO
P. Maestro NICCOLO' SANTINI M. C., della Colonia Clementina. 129

ANTILLO PIREATIDE
DOMENIC'ANTONIO PACCHIONI, tra i Concordi *BIRDILO*, Accad. Inestrieato, e Professore d'Eloquenza nel R. Collegio de' Nobili in Parma. 112, 123, 241

ANTISIO STRATIOTA

Abate GASPARE JACOPETTI di Massa, pubblico Profess. di Eloquenza in Patria. 203

ARCHESIO FOCIDEO

Dottore FRANCESCO TALENTI Pistoj. 111

ARGISIO LAMPEATICO

P. Bae. PIER-ANDREA BALDRATI M. C. della Colonia Clementina. 131

AURISBE TARSENSE

Ecc. CORNELIA BARBARO GRITTI. 146

CARENO CICONIO

March. GIUSEPPE MAZARA di Sulmona. 172

CIMANTE MICENIO

Abate LUIGI GODARD. 45

CLEANTO EREATE

Conte Abate GIUSEPPE MARIA VENDETTINI. 109

DALISA CAISTRIA

- - - - - - - - - - - - 130

DONILEO EGINETICO

P. R. P. M. C. 182

DORI DELFENSE

Contessa DOROTEA DEL BONO. 147

DORILLO DAFNEIO

Conte CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO, Segretario perpetuo della Reale Parmense Accademia delle Belle Arti, Accademico di Berlino, di San

Luca di Roma, e della Clementina di Bologna ec. 265

EACO PANELLENIO

Conte JACOP'ANTONIO SANVITALE, Vice-Custode della Colonia Parmense. 115

EGISTO MANTIDE

Dottore BUONAFEDE VITALI, primo de' Fondatori, de' Legislatori, e de' Padri dell'Adunanza Emonia. 181

EGONE MENALIDE

Abate TOMMASO PUCCINI Pistojese. 158

ERIGONIO LICAONENSE

Canon. GIAN-FRANCESCO ERRI Bologn. 101

ERITISCO PILENEJO

P. M. GIUSEPPE MARIA PAGNINI Pistojese, della Congreg. Carmel. di Mantova, e R. Prof. d'Eloqu. in Parma. 110, 255, 279

FIDAURO TESSALIDE

P. COSTANTINO MORRI Domenicano, tra li Forti di Roma *LUCIO LENTULO*. 194

FLORIDENE SARMATIQUE

Comte DE BORCK Lithuanien. 256

L'INTRONATO

D. FRANCESCO CARCANO Cavalier Milanese, tra i Trasformati. 93

IPERIDE FOCEO

Conte AURELIO TERRAROSSA BERNIERI. 200

IRESIO TEGETANO

P. Maestro PELLEGRINO RICCI M. C., Vice-Custode della Colonia Clementina. 197

LEONTEO BOAGRIO

Abate D. GIACOMO MASSA. 65, 116

LIDAURO TRISIO

- - - - - - - - - - - - 91

LOBRINO PITONIO

Abate D. PIETRO BERTINELLI, della Colonia Parmense. 132

LUCINDO PALMILIO

Avvocato GIACINTO BONGINI Torinese. 92

NIDASIO LEUTTRONIENSE

Padre Maestro LORENZO RONDINETTI Min. Conv. 140

NISO SCAMANDRIO

Abate BALDASSARRE ROCCHETTI, già uno de' XII. Colleghi. 62

NIVILDO AMARINZIO

Abate GIOACCHINO PIZZI, Membro della R. Accademia delle Iscrisioni e Belle-Lettere di Parigi, Accademico della Crusca, e Custode-Generale d'Arcadia. 67

OBINDO VAGIENNIO

D. GIAMBATTISTA BODONI Saluzziese, Direttore della R. Stamperia di Parma, e Socio della Reale Parmense Accademia delle Belle Arti. 284

ORNEO COSSENSE

Abate GIULIO CIVETTI, Professore di Umane Lettere nella R. Univ. di Parma. 175

OTTIMIO

Abate FRANCESCO BEDUCCI, tra' Concordi di Bologna. 202

PARMENIO DIRCEO

Conte ANTONIO CERATI Patrizio Parmigiano, tra' Pastori dell'Emonia *FILANDRO CRETENSE*. 161

PHOENICIUS

JOANNES-DOMINICUS BORZONI Jurisperitus, Parmensis. 245

PRASILIO DEDALEO

Dottore SIGISMONDO TONCI, pubblico Professore di Medicina nell'Archiginnasio Romano. 61

RAMISO DIPEO

D. GIOVANNI DE SILVA Canonico Lateranese. 133

RODILLA AMEBEA

R. B. Bolognese. 148

TELEJO FOCIDENSE

Avvocato ANTON-MARIA VANNUCCHI, Accademico Fiorentino ed Aparista, Vice-Custode della Colonia Alfea, e Professore di Diritto Feudale nell'Università di Pisa. 117

TERSALGO LIDIACO

D. CLEMENTE FILOMARINO DE' DUCHI DELLA TORRE. 64

TESEO CELENDERIO

March. Abate ALESSANDRO BERNABO', Vice-Custr. della Col. Fulginia in Foligno. 180

TICOFILO CIMERIO

P. Lettore D. AURELIO DE' GIORGI BERTOLA Riminese, Monaco Olivet. 149

TREBILIO EGIENSE

P. FILIPPO STANISLAO MELANI de' Servi di Maria. 173

VERTUMNUS DIRCAEUS

HIERONYMUS FERRIUS Longianensis, in Ferrariensi Academia Rhetor. 246

N. N. 89

Conte GAETANO VISCONTI di Milano. 90

Abate D. LUIGI BUCCHETTI. 94

G. M. B. Torinese, Accad della Crusca. 95

Abate ANDREA VILLI Veronese. 96

Marchese Senatore LUCREZIO PEPOLI Bolognese. 97

Dottore JACOPO AGNELLI Ferrarese, Segretario degl'Intrepidi, e Pro-Vice-Custode della Colonia Ariostea. 128

N. F. Pistojese. 155

C. A. D. 174

Conte RANUCCIO ANGUISSOLA SCOTTI di Rivergaro. 193
MARIA DOMENICA FORSTER, Poetessa della fu Principessa di Toscana *VIOLANTE*. 196
P. M. P. A. E. 201
MATTHAEUS ALOYSIUS SOLDATI, Pistoriensis 237
MICHAEL BETTI Parmensis. 239
ANTONIUS PASQUA Parmensis. 247
THOMAS NESTI Acad. Var. Lit. Pistor. Almi Collegii Ferdinandi Alumnus 248
Abate Cavaliere LUIGI BRENNA. 263
A. M. C. 278

N. B. *Agli Autori si sono dati que' soli titoli, che erano divisati ne' Manoscritti a noi trasmessi.*

IMPRESSO
NELLA STAMPERIA REALE DI PARMA
IL DI' XXX. GIUGNO
DELL' ANNO
DI NOSTRA RIPARATA SALUTE
M. DCC. LXXIX.

33552032

LUIGI LANDI
LEGATURE DI LIBRI
FIRENZE
Via dei Cerretani 44

Digitized by Google